

RIVISTA ITALIANA

2019

di **Educazione  
Familiare**

n° 2

*rief*



# Rivista Italiana di Educazione Familiare

Numero 2 – luglio-dicembre 2019

Firenze University Press  
2019

# Rivista Italiana di Educazione Familiare

Direttore responsabile: Clara Silva  
Registrazione al Tribunale di Firenze n. 5740 del 7/10/2009

ISSN (print) 1973-638X  
ISSN (online) 2037-1861

La versione elettronica è disponibile all'indirizzo:  
<http://www.fupress.com/rief>

I contributi pervenuti sono sottoposti a doppio referaggio cieco.

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella 7, 50144 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>  
E-mail: [abbonamenti@fupress.com](mailto:abbonamenti@fupress.com)

© 2019 Firenze University Press  
*Printed in Italy*

## Indice

- 5 *Le reti e le relazioni familiari intergenerazionali transnazionali*, Clara Silva, Gertrudes Silva de Oliveira

### Dossier

#### *Le famiglie transnazionali e i rapporti intergenerazionali*

- 9 *Migrazioni transnazionali. Tra riconcettualizzazione della cura e nuovi ruoli familiari*, Anna Grazia Lopez, Alessandra Altamura
- 25 *Processi di cura nelle famiglie transnazionali: le "catene globali"*, Mariarosaria De Simone
- 43 *Família e dinâmicas sociais em Cabo Verde: fortalezas e vulnerabilidades*, Clara Silva, Gertrudes Silva de Oliveira
- 63 *Madri "interrotte" e figli "sospesi". Questioni intra- e inter-generazionali nelle famiglie transnazionali*, Grazia Romanazzi

### Saggi

- 79 *I media digitali come strumenti per "esercitare e performare" la genitorialità (parte 1): literature review e presentazione della ricerca*, Silvia Demozzi, Alessandra Gigli, Davide Cino
- 93 *I media digitali come strumenti per "esercitare e performare" la genitorialità (parte 2): analisi e discussione dei risultati*, Silvia Demozzi, Alessandra Gigli, Davide Cino
- 113 *I "nuovi nonni" e i progetti intergenerazionali*, Chiara Vagli, Enrica Ciucci



## **Le reti e le relazioni familiari intergenerazionali transnazionali**

*Clara Silva<sup>1</sup>, Gertrudes Silva de Oliveira<sup>2</sup>*

Le famiglie transnazionali, uno dei volti della famiglia oggi, sono in crescita e sempre più al centro di ricerche a livello internazionale nell'ambito delle scienze sociali (Hondagneu-Sotelo, Avila, 1997; Parreñas, 2001; Pyle, 2006).

Si tratta di un fenomeno non completamente inedito ma che oggi si presenta con proporzioni più ampie e caratteristiche specifiche connesse alla facilità di spostamento degli individui da un paese all'altro, ai fenomeni di globalizzazione e soprattutto ai processi migratori contemporanei. In particolare l'emigrazione femminile intercontinentale e intracontinentale, che a partire dagli anni Cinquanta del sec. XX è andata crescendo in maniera massiccia, non solo incrementa la rete delle famiglie transnazionali, ma pone anche la questione della relazione di cura dei figli a distanza, poiché molte donne che emigrano lasciano i figli, talvolta molto piccoli, nel paese d'origine. Si pensi, quanto all'Italia, alle donne filippine, capoverdiane o eritree immigrate a partire dagli anni Sessanta per lavorare come domestiche nelle famiglie dell'alta e media borghesia, oppure alle molte donne provenienti dall'Est europeo, dall'America latina o ancora da molti paesi dell'Asia che, dagli anni '80, hanno trovato occupazione nel paese nella cura degli anziani, creando così un nuovo profilo professionale, quello delle cosiddette "badanti".

Il fenomeno dell'immigrazione in generale e in specie quella femminile produce effetti di ristrutturazione e di riconfigurazione delle relazioni affettive all'interno di circuiti di sostegno familiari che coinvolgono più generazioni. Madri che crescono figli da sole poiché il padre ha dovuto emigrare, figli che crescono senza le loro madri perché

---

<sup>1</sup> Professoressa associata di Pedagogia Generale e Sociale presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (FORLILPSI) dell'Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Professoressa di Scienze dell'educazione, Universidade Jean Piaget de Cabo Verde.

quest'ultime sono partite per paesi lontani, figli che si ricongiungono con i genitori dopo anni di separazione ecc. Mantenere i legami familiari nonostante la distanza è un compito faticoso e talora non privo di dolore sia per i figli sia per i genitori e gli attori coinvolti possono provare sentimenti contrastanti di tristezza, risentimento, abbandono ecc. Ad esempio, i bambini affidati dai parenti a seguito della partenza delle madri possono provare il sentimento di abbandono e una volta ricongiunti con esse non riconoscere loro il ruolo di genitori, come emerge da numerose ricerche condotte sul campo (Nagasaka, Fresnoza-Flot, 2015; Silva, Jesus, 2019).

Nonostante la facilità di comunicazione oggi resa possibile dai nuovi *media* e dai *social*, come Facebook Whatsapp, Skype ecc., questi non possono sostituire il contatto fisico e l'accudimento quotidiano che sono dimensioni basilari della relazione genitoriale (Madianou, Miller, 2012; Cuban, 2017).

E mentre nei paesi ricchi le famiglie che hanno la fortuna di mantenere uniti i loro membri si interrogano oggi su quale debba essere il posto di ognuno di essi all'interno dell'ambiente familiare a seguito dei cambiamenti socioculturali che hanno sconvolto il suo assetto nel corso del Novecento trasferendo il suo baricentro dalla figura del padre a quella del figlio, all'interno delle famiglie transnazionali le problematiche sono decisamente diverse. Oltre alla difficoltà insita nel tentare di tenere insieme una complessa struttura di solidarietà intergenerazionale, che coinvolge varie figure oltre ai genitori – nonni, zii, cugini, ecc. – (Baldassar, Baldock, Wilding, 2007), i membri immigrati delle famiglie transnazionali si confrontano con problemi di inclusione, con problemi giuridici che ostacolano la loro mobilità tra il paese di immigrazione e quello dove risiedono gli altri membri della famiglia (ad es. i figli) e con la difficoltà di farsi comprendere presso questi ultimi proprio rispetto alle difficoltà che incontrano nel paese d'immigrazione (come nel caso messicano: cfr. Boehm, 2012). Certamente la dimensione transnazionale sottopone i membri di queste famiglie in certi casi a un processo di trasformazione dei ruoli di genere, soprattutto quando sono le donne a emigrare e i figli restano in casa con il padre, situazione che si verifica soprattutto nelle migrazioni dall'Europa dell'Est (Ducu, 2018). Laddove invece i figli lasciati in patria vengono accuditi in una rete prevalentemente femminile, è proprio una cultura di tipo familista, anche sul modello della famiglia allargata, a sorreggere il sistema di solidarietà transnazionale.

La parte monografica di questo fascicolo raccoglie una serie di contributi pervenuti in risposta alla relativa call su "Le famiglie transnazio-

nali e i rapporti intergenerazionali” lanciata da chi scrive con il fine di comprendere meglio il fenomeno, di aumentare la conoscenza in merito e di mettere a disposizione suggerimenti e linee di intervento formativi a favore di questa tipologia di famiglie. Riteniamo infatti che indagare le dinamiche di cura e di relazione proprie delle famiglie transnazionali, dei rapporti intergenerazionali che si producono tra i membri di queste famiglie, nonché delle problematiche dei figli che crescono lontano dai genitori sia uno dei compiti attuali della pedagogia della famiglia e dell’educazione familiare.

Gli articoli raccolti fanno riferimento a un ampio dibattito internazionale sulla tematica, prendendo in esame criticamente alcuni strumenti concettuali ricorrenti (dal *care drain* ai *dependency workers*) come nello studio di Lopez e Altamura, ricostruendo nel dettaglio la struttura delle reti di *solidarietà intergenerazionale*, come nel contributo di Romanazzi, oppure mostrando l’esigenza di una prospettiva multidimensionale nella lettura delle *catene di cura globali* (De Simone) fino alla presentazione di un contesto specifico segnato profondamente dalla *maternità transnazionale* come è quello capoverdiano (Silva e Silva de Oliveira).

Il fascicolo è ulteriormente arricchito da un cospicuo contributo relativo a una ricerca italiana condotta sull’uso dei media digitali da parte dei genitori a cura di Demozzi, Gligli e Cino, sdoppiato nella presentazione, da un lato, di una *literature review* e della ricerca stessa (Parte 1), e, dall’altro, dei risultati dell’indagine condotta *on-line* su un campione di ben 302 genitori (Parte 2), nonché da un articolo sul tema dell’importanza del coinvolgimento dei nonni in progetti intergenerazionali (Vagli, Ciucci), un tema su cui la RIEF si è già soffermata in questi anni.

### *Riferimenti bibliografici*

- Baldassar L., Baldock C. Vellekoop, and Wilding R. (2007): *Families Caring Across Borders. Migration, Ageing and Transnational Caregiving*. New York: Palgrave Macmillan.
- Boehm D. (2012): *Intimate Migrations. Gender, Family, and Illegality among Transnational Mexicans*. New York: New York University Press.
- Cuban S. (2017): *Transnational Family Communication. Immigrants and ICTs*. New York: Palgrave Macmillan.
- Ducu V. (2018): *Romanian Transnational Families. Gender, Family, Practices and Difference*. Chaim: Palgrave Macmillan.
- Hondagneu-Sotelo P., Avila E. (1997): I’m Here, But I’m There: The Meanings of Latina Transnational Motherhood. *Gender & Society*, 11, pp. 548-557.

- Madianou M., Miller D. (2012): *Migration and New Media. Transnational Families and Polymedia*. Abingdon: Routledge.
- Nagasaka I., Fresnoza-Flot A. (2015): *Mobile Childhoods in Filipino Transnational Families. Migrant Children with Similar Roots in Different Routes*. New York: Palgrave Macmillan.
- Parreñas, R. (2001): Mothering from a Distance: Emotions, Gender, and Intergenerational Relations in Filipino Transnational Families. *Feminist Studies*, vol. 27, n.° 2, p. 361-390.
- Pyle J.L. (2006): Globalization and the increase in transnational care work: The flip side. *Globalizations*, 3(3), pp. 297-315.
- Silva C., Jesus M. de L. (2019): *Capoverdiane d'Italia. Storie di vita e d'inclusione al femminile*. Milano: FrancoAngeli.

## Migrazioni transnazionali. Tra riconcettualizzazione della cura e nuovi ruoli familiari

Anna Grazia Lopez<sup>1</sup>, Alessandra Altamura<sup>2,3</sup>

### Abstract

Il presente contributo intende focalizzare l'attenzione sulla trasformazione del concetto di cura conseguente alle migrazioni transnazionali delle madri; migrazioni che hanno contribuito a cambiare le tradizionali relazioni familiari e, più di ogni altra cosa, a modificare i rapporti tra i generi e le generazioni. Allo stesso tempo, il processo migratorio contribuisce alla trasformazione del concetto di cura e dei principi su cui si fonda il sistema di *welfare* che, attualmente, si dimostra incapace di rispondere ai bisogni sociali e alle domande di cura di cui sono portatrici le cosiddette "*dependency workers*". La condizione di vulnerabilità di queste donne chiama in causa le istituzioni sociali e educative, le quali devono impegnarsi a promuovere la riflessione sul legame esistente tra potere, emozione e responsabilità.

**Parole chiave:** cura, migrazioni, genitorialità, vulnerabilità, ruoli di genere.

### Abstract

The essay focuses on the transformation of the concept of care resulting from transnational mothers' migration; migration that helped to change traditional family relationships and, more than anything else, to change the relationships between genders, and generations. At the same time, the migration process contributes to transform the concept of care and of the principles the system of welfare is based on, that, now, seem to be unable to respond to the social needs and care demands of the so-called "*dependency workers*". The vulnerable condition of these women calls into question the social and educational institutions, which must commit themselves to promoting reflection on the link between power, emotion, and responsibility.

**Keywords:** care, migration, parenthood, vulnerability, gender roles.

---

<sup>1</sup> Professoressa Associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Foggia.

<sup>2</sup> Assegnista e Dottoressa di ricerca in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Foggia.

<sup>3</sup> Il presente contributo è stato ideato e concordato in tutte le sue parti unitamente dalle Autrici. Tuttavia, sono da attribuire ad Anna Grazia Lopez i paragrafi 1 e 3; ad Alessandra Altamura l'*Introduzione* e il paragrafo 2.

*Una lunga, lunghissima epoca si sta chiudendo,  
ciò che era sempre apparso come immobile e imm modificabile  
ora sembra in movimento e nulla si può dare per scontato.  
Le donne diventano protagoniste del cambiamento,  
assumono centralità nel rovesciamento,  
messa in discussione del rapporto tra i sessi,  
mentre si denuncia, in modo definitivo  
la segregazione femminile  
che ha caratterizzato, dato forma e sostanza  
alla famiglia tradizionale*

(Mapelli, 2011, pp. 63-64)

### *Introduzione*

I processi migratori hanno caratterizzato la storia dell'umanità sin dai suoi albori; quelli al femminile, in particolare, hanno subito una notevole accelerazione soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, comportando non poche ricadute sul versante relazionale, familiare, economico e lavorativo. Infatti, quando si parla di migrazioni, ci si rende subito conto di quanto sia diverso l'approccio quando a emigrare sono uomini o se, al contrario, si tratta di donne. Nel primo caso, la partenza è "legittimata", prevalentemente, da motivazioni di carattere economico: l'uomo-marito-padre parte perché desidera migliorare le proprie condizioni di vita e, ancor di più, quelle della propria famiglia (Ambrosini, 2010). La partenza, e dunque l'allontanamento fisico che ne consegue, non si contrappongono in alcun modo al ruolo richiesto ma, al contrario, confermano l'impegno e la serietà con cui è assunto, la responsabilità che dietro esso si cela e che dovrebbe contraddistinguere. L'uomo migrante può sentirsi ed essere considerato un buon padre proprio perché parte per garantire un maggior benessere ai suoi cari, a chi resta (Ambrosini, 2007).

Al contrario, quando è la donna-moglie-madre, a parità di condizioni di partenza, a intraprendere il viaggio, sebbene la motivazione sia la stessa, si parla frequentemente di *abbandono* delle figlie e dei figli, di *rinuncia* al proprio ruolo di madre. Termini che assumono, quasi sempre, una connotazione negativa. Una ricerca condotta sul finire degli anni

Novanta (1997), da Pierrette Hondagneu-Sotelo e Ernestine Avila, testimonianza come benché, di fatto, le madri transnazionali fossero attivamente impegnate in svariate modalità di esercizio della maternità e si sforzassero in tutti i modi possibili di non far mancare affetto e sostegno alle loro figlie e ai loro figli, la perdita della vicinanza fisica veniva avvertita – a differenza degli uomini-mariti-padri – da loro stesse e dai loro cari, come la violazione di un modello profondamente riconosciuto e legittimato: quello della madre che si prende cura direttamente delle proprie figlie e dei propri figli; quello della madre come unico o principale *caregiver* che, se manca, crea un vuoto affettivo e relazionale incolmabile. Per queste ragioni, le madri che decidono di partire sono, più frequentemente, colpevolizzate non solo dalla comunità, ma anche dagli stessi figli che vivono l'allontanamento della madre come abbandono, tradimento, abdicazione al proprio ruolo, cosa che, come si diceva in precedenza, non avviene nei confronti dei padri (Bonizzoni, 2007).

Ciò che alimenta il permanere di simili concezioni è la convinzione diffusa, spesso non del tutto consapevole o percepita con chiarezza dagli stessi individui e dalle comunità più in generale, che i compiti di cura, le capacità del prendersi cura, siano competenze che possiedono *naturalmente* e che possono esercitare soltanto le donne – in quanto generatrici di nuove vite.

Dal momento che le competenze legate alla cura – intese come pratiche mosse «dall'intenzione di procurare beneficio all'altro» (Mortari, 2018, *passim*) – non sono semplicemente innate e, dunque, frutto della funzione riproduttiva materna, bensì – afferma Barbara Mapelli – rappresentano delle *matrici di cultura*, diventano accessibili a chiunque. Pertanto, anche agli uomini viene offerta la possibilità di divenire attori della cura: di diventare protagonisti attivi di un processo non diretto da altri ma, al contrario, frutto di attenzioni e sensibilità che afferiscono alla capacità di *dare* cura e di avere *pensieri* di cura legati all'appartenenza al proprio genere (Mapelli, 2012, 2013).

### 1. Migrazioni transnazionali e sovversione dei ruoli

Le migrazioni femminili per motivi economici non sono una novità, anche se hanno subito un'accelerazione negli ultimi 30 anni, a seguito della globalizzazione; anche la pratica di inviare i propri guadagni alle famiglie di origine non è nuova. È invece una novità che le migrazioni

riguardino soprattutto le madri (Kittay, 2008). Tale novità, che risponde a trasformazioni sociali, culturali ed economiche proprie della globalizzazione, è stata recentemente stigmatizzata con la metafora del *care drain* ovvero “fuga della cura”, metafora utilizzata da Arlie Hochschild (2002) per rappresentare questo fenomeno migratorio, in analogia all’espressione *brain drain* “fuga dei cervelli” generalmente adoperata per rappresentare la perdita di cura vissuta dalle/dai figlie/i delle donne migranti come una forma di deprivazione affettiva e che secondo la Hochschild li segnerà anche per tutta la vita. Difatti non è solo del tempo che le/i figlie/i delle donne migranti sono private/i ma anche dell’amore, ritenuto dalla Hochschild una risorsa, un “minerale prezioso” tolto alle bambine e ai bambini del Sud del mondo e riversato su chi è preso in carico, causando un *trapianto di cuore globale* (in Inglese, *global heart transplant*), espressione che sempre la Hochschild utilizza (ivi, *passim*) per descrivere la perdita in termini di amore, che subisce la comunità di origine e, allo stesso tempo per affermare come le donne migranti cerchino, una volta giunte nei paesi ricchi, di “riversare” sulle persone di cui si prendono cura quella attenzione e comprensione che avrebbero dato ai loro cari.

Seppure l’allontanamento dagli affetti abbia delle conseguenze sulla costruzione dell’identità sia delle donne che decidono di emigrare che sui loro cari – perché a differenza di chi svolge il lavoro di dipendenza nel proprio Paese, le donne emigrate che svolgono servizi di cura, una volta terminato il loro lavoro, non hanno alcuna possibilità di ritornare dai loro familiari – è vero anche che, secondo Eva Kittay, queste donne pur creando un legame con chi è in una condizione di dipendenza, non sempre stabiliscono una relazione che può essere messa sullo stesso piano di quella che c’è tra madre e figlia/figlio. Difatti, il sostegno che esse danno alla crescita delle bambine e dei bambini – così come l’aiuto che offrono agli anziani e ai disabili che hanno in carico, cambia a partire dai bisogni, dalle aspettative *di chi* è in una condizione di dipendenza e che sono diverse da individuo a individuo. «Prassi diverse, quindi danno forma in modo diverso alla richiesta di chi è impegnato nel lavoro di dipendenza» (Kittay, 1999, trad. it. 2010, p. 59). Per questo la Kittay (ivi, *passim*) utilizza l’espressione *dependency workers*, per sottolineare come coloro che si prendono cura degli altri svolgono un vero e proprio lavoro, anche se poco riconosciuto sia sul piano sociale che su quello economico.

Dunque, utilizzare l’espressione *care drain*, secondo Dumitru (2014), svaluta il lavoro di dipendenza e fa perdere l’occasione di utilizzare le abilità messe in campo da queste donne per avviare un mutamento di

paradigma che punti, tra le altre cose, al cambiamento dell'immaginario femminile condizionato dal sessismo, definito dalla stessa autrice come un'ideologia che attraverso l'identificazione dei ruoli sessuali ha finito per legittimare la disuguaglianza tra donne e uomini.

L'interpretazione data dalla Hochschild alle migrazioni delle madri non tiene conto di una pluralità di aspetti, primo fra i quali la cultura del Paese di provenienza delle donne immigrate. In alcune aree dell'Africa centrale, caratterizzate dalle migrazioni interne e da scelte di lavoro e di vita più flessibili rispetto alle famiglie appartenenti alle culture occidentali, le migrazioni delle madri sono vissute in modo meno drammatico (Balestra, Cipolla, 2016). A ciò si aggiunge che gli studi sulle famiglie transnazionali e sulle ricadute che le migrazioni femminili hanno sulla vita delle/dei figlie/i e su quella dei famigliari (come il marito) risentono dell'utilizzo di categorie interpretative che appartengono alla cultura occidentale. Trattandosi di un fenomeno complesso e irriducibile a qualsiasi semplificazione, sarebbe rischioso interpretarlo utilizzando lo stigma della "buona madre" perché finirebbe per interpretare l'emigrazione femminile secondo due sole direttrici: come un fenomeno sociale vantaggioso sul piano economico – sia per le famiglie che per il Paese d'origine – oppure come un fenomeno da deplorare a causa dei problemi di natura affettiva che possono manifestare le figlie e i figli delle madri emigrate.

Rispetto a quest'ultimo aspetto, se è vero che vi sono ricerche che dimostrano come l'assenza della madre ha delle ricadute sul benessere psicologico delle bambine e dei bambini, che sono tipiche del sentimento di abbandono come la tristezza e la bassa autostima (Balestra, Cipolla, 2016), è vero, anche, che vi sono altre ricerche (Boccagni, 2009a; Bonizzoni, 2007) che dimostrano come l'impatto dell'emigrazione della madre sulle/i figlie/i dipenda dall'età delle/dei bambine/i: se più piccole/i risentono della lontananza e vivono l'assenza come un abbandono, se più grandi accettano l'emigrazione con una consapevolezza diversa che va dalla stima nei confronti della madre che emigra al malessere dovuto all'assenza del genitore, dalla gioia per il benessere raggiunto alla tristezza provata a causa dell'assenza della madre. A ciò si aggiunge che in alcune culture è presente una rete di supporto familiare che rende più semplice le migrazioni femminili, visto che i figli possono essere lasciati ai parenti. È chiaro che ciò non significa che non ci siano conseguenze e che sul piano emotivo-affettivo i bambini non debbano avviare un processo di adattamento ma è vero anche che questa tradizione permette ai bambini di avere la presenza di un *caregiver* e, quindi, di vivere in

modo meno traumatico il distacco dalla madre. A ciò va aggiunto come la presenza di una rete di supporto consente di limitare le conseguenze della *stigmatizzazione* vissuta da queste donne da parte della comunità di appartenenza a causa della loro partenza verso altri paesi seppure per motivi di lavoro (Balestra, Cipolla, 2016). Una forma di stigmatizzazione vissuta anche dagli uomini costretti a svolgere il ruolo di *caregiver* – compito ritenuto proprio delle donne – e non più di *breadwinner*.

Oggi, con la diffusione sempre più massiccia di una pluralità di strumenti tecnologici in grado di mettere in comunicazione persone che vivono da una parte all'altra del mondo, le madri migranti possono più agevolmente continuare a mantenere una relazione con i loro famigliari e in particolare con i figli.

Le immagini, tuttavia, che si hanno di queste donne sono spesso fuorvianti e non rispondono del tutto alla realtà. Non si riconosce, ad esempio, la pluralità delle cause che portano le donne ad abbandonare le loro case – la povertà, un marito violento, il desiderio di dare un futuro migliore ai figli – e il loro Paese per intraprendere nuovi percorsi di vita spesso segnati dalla solitudine (Silva, 2011). Boccagni (2009a), in una delle prime ricerche italiane sulle madri emigrate svolta nel 2008, scriveva:

i racconti di vita delle madri transnazionali accostano due lati difficili da conciliare tra loro. Da un lato l'idea implicita che la convivenza quotidiana tra madri e figli sia – debba essere – il presupposto “naturale” di una buona educazione dei figli. Su un altro versante, la convinzione che il sacrificio del lavoro in Italia sia un prezzo necessario per garantire migliori opportunità future ai figli stessi: nello studio, nella carriera lavorativa, eventualmente nell'opportunità di emigrare a loro volta. Comunque la si inquadri, la prospettiva di “fare il bene dei figli”, e di non avere ragionevoli alternative, è probabilmente l'unica che può giustificare, dal punto di vista delle dirette interessate, il distacco da casa; le fatiche della vita in immigrazione (specie nella sua fase iniziale); le difficoltà e le tensioni sottese alla comunicazione a distanza (p. 11).

La letteratura sull'argomento, sulla scia del modello interpretativo delle migrazioni materne spesso riproduce gli stereotipi sulla “buona madre” che sacrifica se stessa per il bene dei figli dimenticando che il processo migratorio riguarda anche gli uomini. D'altra parte le migrazioni transnazionali sono considerate una sfida al modo tradizionale di intendere i ruoli all'interno della famiglia, una sfida che mette in discussione alcuni capisaldi della cultura patriarcale: la suddivisione netta dei ruoli all'interno della famiglia. Come scrive Vaittinen:

Already before Hochschild it has been recognised that the global redistribution of domestic work helps to maintain the patriarchal social order of the host societies. Thanks to migrant nannies, it is argued, societies have not been pressured to provide public child care when the mothers have joined the official labour market, nor have the fathers been pressured to take on more responsibility of domestic work (2014, p. 193).

## 2. Famiglie transnazionali e genitorialità migranti

Il viaggio e la decisione di separarsi dalla famiglia di origine – a volte per periodi brevi, altre per periodi più lunghi – implicano una ristrutturazione profonda dell'identità personale e di quella familiare. Nella separazione, durante il periodo di lontananza dalla propria casa e dai propri affetti, le relazioni familiari, spesso ancora di matrice patriarcale, attraversano profondi mutamenti e tendono, dunque, a subire una complessa trasformazione. Cambiano gli equilibri e, più di ogni altra cosa, si modificano i rapporti tra i generi e le generazioni. I legami sono messi a dura prova e diventa necessario costruire e stabilire una nuova armonia fatta, ad esempio, di una nuova divisione del lavoro domestico e di una più equa distribuzione delle responsabilità legate alla cura delle figlie e dei figli.

Le donne, per secoli definite solo ed esclusivamente in base alla loro capacità di prendersi cura dell'altro, perennemente subordinate al mondo maschile, sono diventate, nel corso degli anni e grazie anche al fenomeno della migrazione, soggetti attivi (Ulivieri, 2017) e capaci di smuovere dalle fondamenta l'apparato ideologico patriarcale (Lopez, 2014).

Per molte donne la maternità, in particolare, non rappresenta più l'esperienza totalizzante cui dedicare l'intera esistenza; o meglio, pur riconoscendone il carattere significativo, non tutte la reputano esclusiva e, dunque, escludente altre possibilità, tra cui, ad esempio, quella di intraprendere un viaggio che le porterà lontane da casa e dai propri affetti; molte – sostiene Vanna Iori (2005) – trovano campi di realizzazione di sé anche al di fuori della maternità. Decade, così, la convinzione culturale secondo cui madre *si nasce* e si afferma quella per cui madre *si diventa*, per *scelta*.

Accanto a questa nuova immagine di donna, maggiormente consapevole e indipendente, capace di abitare e vivere più luoghi, sia fisici che simbolici, si affianca la necessità di riflettere su una nuova immagine di uomo (Ambrosini, 2019; Ciccone, 2009), capace di sostenere la donna nelle sue scelte, di esaltarne le potenzialità, pronto a instaurare con lei e

con le figlie e i figli un rapporto diverso rispetto al passato: basato sulla comprensione, sul rispetto, sull'ascolto, sulla parità, sulla reciprocità, sulla comunicazione, sull'uguaglianza.

La dimensione della cura, d'altronde, non dovrebbe essere più appannaggio esclusivo del femminile. Vanna Iori (2005), a tal proposito, ipotizza la *fine del patriarcato* e l'*inizio della paternità*. La contaminazione tra i ruoli diventa, allora, un presupposto imprescindibile per andare oltre le rigide contrapposizioni e per far sì che il padre, quando la moglie/madre è lontana, sappia prendersi cura delle figlie e dei figli – entrando in sintonia con le loro richieste e i loro bisogni che, soprattutto in frangenti così delicati, meritano una maggiore attenzione – e gestire la famiglia nonché le relazioni che la caratterizzano.

Pertanto, se già in situazioni “normali”, ovvero quando entrambi i genitori sono vicini ai propri figli – cioè abitano e condividono con loro gli stessi spazi –, diviene fondamentale promuovere una genitorialità ispirata ai valori della condivisione – perché «la genitorialità è una dimensione costitutivamente duale e un genere non può parlare per conto dell'altro» (Iori, 2005, p. 137) – ancor di più, simile modello, a *due voci*, si rende necessario quando i genitori crescono ed educano le proprie figlie e i propri figli a distanza.

La genitorialità transnazionale deve avere, pertanto, come presupposto necessario e irrinunciabile la condivisione, da parte dei coniugi-genitori, di un progetto educativo comune, *costruito* insieme. La condivisione richiede dunque corresponsabilità, confronto, dialogo. È un *pensare insieme*, un *aver cura insieme*, un *progettare insieme*, un *costruire insieme*; essa chiede a entrambi i coniugi genitori di «uscire dalla cittadella dei propri ruoli tradizionali [per] incontrarsi con l'altro, [per] mettere in comune progetti e aspettative, preoccupazioni e gioie, poiché la genitorialità è l'unica relazione educativa costitutivamente duale» (Iori, 2005, p. 138). Si tratta, sostanzialmente, di un'impresa evolutiva congiunta; di continuare ad *aver cura* – nonostante la lontananza e la temporanea assenza fisica di uno dei due partner – del progetto familiare in tutti i suoi aspetti e nelle sue molteplici sfaccettature.

È proprio in relazione a queste considerazioni che si struttura il discorso relativo alla famiglia transnazionale, al carico di sofferenza che comporta e alle pratiche di “compensazione” di quella cura, tutta al femminile, che viene a “mancare”. Quando si parla di famiglia transnazionale ci si riferisce a una tipologia familiare non inedita ma che sta prendendo piede, sempre di più, nel momento storico, economico e culturale contingente. In particolare, scrive Paolo Boccagni, parlare di

“vita familiare transnazionale” [...] sposta l’attenzione dalla famiglia come istituzione sociale astratta (benché variamente definita), al microlivello informale delle mutevoli relazioni a distanza – finalizzate alla riproduzione materiale e alla condivisione affettiva – tra membri dello stesso nucleo familiare, “divaricato” dalla migrazione di uno o più dei suoi componenti. [Fondamentali] diventano i modi e la misura in cui migranti e familiari si mantengono in contatto, e le implicazioni per la vita quotidiana di chi parte e di chi rimane (2009, p. 106).

Il modello di famiglia transnazionale ha cominciato ad affermarsi – ed è divenuto oggetto di numerosi studi e diverse ricerche – da quando il tasso di donne migranti è notevolmente aumentato, in particolare negli ultimi 30 anni. Questo perché alle donne-madri “transnazionali” l’allontanamento dal Paese di origine ha precluso la possibilità di impersonare il ruolo di genere rispondente ai canoni culturali e all’immaginario di riferimento. L’emigrazione e il viaggio che ne consegue, infatti, si pongono in un rapporto di opposizione diretta con quello che è il ruolo tipicamente attribuito alla donna: quello di “fornitrice” di cure e custode dei legami parentali nelle famiglie e nelle comunità di provenienza (Aranda, 2003).

La percezione diffusa – e assai radicata – di un malfunzionamento di queste famiglie sarebbe, dunque, legata all’allontanamento della donna-madre e al conseguente “vuoto di cura” che deriverebbe dalla partenza di quella che, nella maggior parte delle culture, è riconosciuta come la principale *caregiver* delle figlie e dei figli che mette al mondo. La cura, in questo caso, soprattutto quella che viene a mancare, mette a nudo come la dimensione di genere strutturi profondamente, anche nelle società di origine, la percezione di cosa dovrebbe essere “giusto” e “normale”, e di cosa invece non lo è, come il lavoro di cura maschile in sostituzione di quello della madre/moglie all’estero (Dusi, 2014).

È a partire da queste considerazioni, e dalla consapevolezza che le funzioni e i compiti propri della genitorialità sono resi più complessi dalla migrazione – a causa proprio dello scompaginamento delle reti familiari stesse (Saraceno, 2012) –, che si è deciso di ragionare, in un’ottica di reciprocità, di collaborazione, sul valore delle famiglie transnazionali.

L’idea di fondo è che l’emigrazione di un componente – soprattutto nel caso di una madre – non debba necessariamente sfociare nella rottura delle relazioni, ma possa anche costituire, spesso inintenzionalmente, la base per la costituzione di un nuovo assetto parentale (Tatarella, 2011, p. 135).

Le famiglie transnazionali sono famiglie che, grazie alla capacità dei loro membri di rinegoziare costantemente i confini spaziali e temporali che separano chi vive *assieme* da chi vive *altrove*, mettono in discussione il modo tradizionale (abituale) di concepire la famiglia, un modo di essere famiglia che esiste da sempre e che è frutto dell'immaginario e della cultura di riferimento. Secondo Fahy Bryceson e Vuorela – autrici di *The Transnational Family: Global European Frontiers and Global Networks* – si tratta di persone capaci di mantenere i legami e di promuovere un senso di benessere collettivo e di unità in grado di oltrepassare le frontiere (2002, in particolare p. 3).

Essere madri e padri ed essere migranti comporta un ripensamento profondo dei ruoli genitoriali tradizionalmente intesi. La famiglia transnazionale, dunque, deve puntare a una efficace integrazione dei ruoli materno e paterno, ciascuno con la propria specificità, e a un'attenta negoziazione dei compiti e delle funzioni genitoriali in vista di un orizzonte comune: l'educazione delle figlie e dei figli, nonostante la distanza e/o l'assenza fisica di uno dei due genitori – nel caso specifico, della madre. Ciò che un tempo si pensava specifico della madre o del padre, in forme rigide e immutabili, oggi dovrebbe appartenere all'una e all'altro (Galli, 2007/2014). In particolare, soprattutto nei casi delle famiglie che vivono la migrazione di uno dei due *partners*/genitori,

la figura maschile e la figura femminile, il codice paterno e quello materno, la funzione affettiva e la funzione normativa delle due figure genitoriali si dovrebbero integrare armonicamente nell'educazione dei figli e delle figlie (Zanniello, 2016, p. 149).

È opportuno, allora, che i genitori imparino a intendersi tra di loro per definire ciò che debbono richiedere alle figlie e ai figli, in rapporto alle situazioni, necessità, prospettive di ciascuno di loro. Occorre costruire, allora, una cultura della *genitorialità in migrazione*.

### 3. Le migrazioni delle madri come progetto culturale e educativo

La migrazione delle madri ha innescato un processo di trasformazione dei ruoli all'interno della famiglia. È vero che questo processo è stato avviato già nel corso degli anni Settanta del XX secolo ma è vero anche che il processo di riadattamento dei ruoli all'interno della famiglia e la

spartizione più equa dei compiti tra madre e padre ha incontrato non poche difficoltà ad affermarsi come “norma”, a causa della difficoltà a decostruire l’immaginario che si ha del femminile. Come si è detto, il dibattito in corso rispetto alle ricadute che l’essere madre migrante ha sulla vita delle bambine e dei bambini pone l’attenzione sulla centralità del ruolo della madre nella cura delle/i figlie/i, ritenuta la causa non solo di un’iniqua suddivisione del lavoro di cura in famiglia ma anche di un’ingiustizia sociale, perché impedisce o rende alle donne difficile avere le stesse possibilità di crescita e di autoaffermazione degli uomini, ma favorisce anche l’apprendimento di modelli educativi che abitano a limitate pratiche di libertà. Sostiene Susan Moller Okin:

è essenziale che i bambini, i quali devono trasformarsi in adulti dotati di un forte senso di giustizia e di lealtà per le istituzioni giuste, trascorrono i primi anni – i più formativi – in un ambiente in cui sono amati e curati e in cui i principi di giustizia sono osservati e rispettati. Che cosa può imparare dell’equità un bambino dell’uno e dell’altro sesso nella famiglia media, con due genitori lavoratori a tempo pieno, dove la madre compie minimo, il doppio del lavoro domestico del padre? Che cosa può imparare un bambino sul valore del lavoro di cura domestico [...] ove il padre usa più o meno sottilmente il fatto d’essere quello che guadagna per “fare valere il proprio grado” o per maltrattare la moglie? Che cosa può imparare un bambino sulla responsabilità per gli altri in una famiglia ove, dopo aver organizzato la propria vita attorno ai bisogni del marito e dei figli, una donna si trovi di fronte alla necessità di mantenere se stessa e i suoi figli, ma sia totalmente impreparate a questo compito a causa della vita che aveva acconsentito a condurre e si aspettava di continuare? (1987, trad. it. 1989, p. 46)

La scelta di emigrare potrebbe diventare il punto di partenza per una riflessione sulle trasformazioni culturali e sociali di cui queste donne sono promotrici involontarie non solo nel Paese di arrivo ma anche in quello d’origine dove diventano un esempio per le loro figlie, che così apprendono un modello di femminilità diverso da quello della tradizione. Le migrazioni femminili suggeriscono, dunque, forme nuove di relazione tra padre e figli che rendono più ricche le dinamiche relazionali ed emotive che sottostanno il rapporto diadico madre-bambino determinando un progressivo processo di autonomizzazione sia da parte della madre che del bambino, il quale identificandosi con il padre apprende ad agire con maggiore autonomia, ma anche a riconoscere nuovi desideri e a scoprire nuovi oggetti e modi per soddisfarli.

Nella riflessione di Vaittinen (2014) sulla migrazione transnazionale emerge anche come il processo migratorio contribuisca alla trasforma-

zione dei ruoli di genere ma anche del concetto di cura e dei principi su cui si fonda il sistema di *welfare*.

La classe sociale della donna portatrice di cura, così come la sua etnia, sono elementi determinanti il livello di vulnerabilità di queste donne, sempre più esposte alla povertà e allo sfruttamento. Questo vale anche nelle famiglie presenti in quelle società che si fondano sulla uguaglianza. Nella realtà esiste una “disparità di potere” tra chi si occupa e chi soddisfa i bisogni della famiglia (il *provider*). La relazione tra questi è impari anche quando il contributo offerto da entrambi è considerato pari. Per cui si verificano due disuguaglianze: la disuguaglianza tra chi riceve la cura e chi la presta, e la disuguaglianza di potere tra i due membri della relazione di dipendenza e un terzo, che sarebbe appunto il *provider* (Kit-tay, 1999, trad. it. 2010).

Ciò che è certo è che la presenza delle donne migranti nel settore della cura risolve numerosi problemi che il *welfare* non è riuscito ad affrontare legati alla presenza delle donne nel mercato del lavoro e, più in generale, ai mutamenti demografici che stanno segnando l'Europa (come il progressivo invecchiamento della popolazione e il calo delle nascite) e che hanno delle ricadute importanti sulla vita delle famiglie. Non va ignorato neanche che le donne migranti, che svolgono il “lavoro di dipendenza”, sono portatrici di bisogni sociali e di domande di cura cui non si è in grado di rispondere. Questa scarsa attenzione è legata a ciò che Joan Tronto definisce (1990, *passim*) «*privileged irresponsability*» (“irresponsabilità privilegiata”), espressione utilizzata per definire la tendenza del gruppo maggioritario (di chi ha potere) a non riconoscere il potere che esercita su coloro che vivono in condizioni di marginalità (gruppo minoritario), dando per scontato la propria posizione di privilegio. Si riferisce «to the ways in which the majority group, fail to acknowledge the exercise of power, thus maintaining they taken for granted positions of privilege» (Zembylas, 2014, p. 2). L'irresponsabilità privilegiata prevede la presenza di gruppi di persone che si assumono le loro responsabilità di cura, e altri che possono permettersi di ignorare queste responsabilità, dando per scontato che i loro bisogni saranno soddisfatti (ivi).

La Tronto identifica una serie di modi con i quali i gruppi privilegiati giustificano la loro irresponsabilità come la *produzione*, per cui i gruppi privilegiati sono impegnati in lavori legati all'acquisizione e gestione delle risorse economiche da sentirsi esonerati dal lavoro di cura; e la *responsabilità personale*, principio base del neo-liberismo, che chiede che ciascun individuo sia responsabile di se stesso e del proprio benessere, causando disinteresse verso l'altro, ineguaglianza ed esclusione dalla vita pubblica

da parte di alcuni gruppi sociali (Zembylas, 2014). In questo modo, l'irresponsabilità si trasforma in una condizione propria di privilegio nel momento in cui i beneficiari dei servizi di cura non riescono a riconoscere le conseguenze emotive che hanno le loro azioni sui prestatori di cura, così come ignorano i bisogni degli altri. Rispetto a questa condizione, infatti, è opportuno riflettere su come tutelare il benessere di questi professionisti che vivono in una condizione di "dipendenza derivata", perché la loro esistenza, il loro tempo, dipende dai tempi della vita di coloro di cui si occupano; come tenere conto della vulnerabilità di chi ha compiti di cura, che ha diritto «a una relazione che lo sostenga così come egli sostiene la persona che ha in carico» (Kittay, 1999, trad. it. 2010, p. 123).

Da queste premesse, Zembylas (2014) parla dell'opportunità di promuovere nelle istituzioni che si occupano di formare o di accompagnare nel loro lavoro i professionisti della cura la riflessione sulle proprie emozioni. Condurre un'analisi del legame esistente tra potere, emozione e responsabilità è uno dei più importanti contributi che può dare una "pedagogia radicale" sul tema dell'inclusione dei gruppi di migranti dal processo decisionale riguardante la responsabilità di cura. La sfida pedagogica, dunque, consiste in un'attenta analisi delle strutture di potere legate al processo migratorio, dei nuovi compiti di cura richiesti, dei bisogni di natura affettiva che provengono dalle donne migranti impegnate come *dependency workers* e di come tutti questi aspetti creano una condizione di *ineguaglianza* sostenuta dalla irresponsabilità privilegiata; e nel riconoscere come la migrazione esiste all'interno di una rete di vincoli emotivi e strutturali che producono vulnerabilità e dipendenza e dai quali deriva il modo con cui una comunità prende in carico i membri socialmente più fragili.

### *Riferimenti bibliografici*

Ambrosini M. (2007): *Separate e ricongiunte: famiglie migranti e legami transnazionali* (<http://inmigration.caritas.it/sites/default/files/2016-09/Le%20ragioni%20delle%20migrazioni.pdf>; ultima consultazione: 22 settembre 2019).

Ambrosini M. (2010): *Richiesti e respinti: l'immigrazione in Italia: come e perché*. Milano: il Saggiatore.

Ambrosini M. (2019): *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*. Bologna: il Mulino.

Aranda E.M. (2003): Global Care Work and Gendered Constraints: The Case of Puerto Rican Transmigrants. *Gender and Society*, 17(4), pp. 609-662.

- Balestra A., Cipolla A. (2016): *Le famiglie transnazionali tra vincoli e opportunità* ([http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2016/05/Balestra-Cipolla\\_Le-famiglie-transnaz.\\_marzo-2016.pdf](http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2016/05/Balestra-Cipolla_Le-famiglie-transnaz._marzo-2016.pdf); ultima consultazione: 22 settembre 2019).
- Boccagni P. (2009a): Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della “maternità transnazionale” dall’Italia. *Mondi Migranti*, 3(1), pp. 45-66 ([https://www.academia.edu/3600981/Come\\_fare\\_le\\_madri\\_da\\_lontano](https://www.academia.edu/3600981/Come_fare_le_madri_da_lontano); ultima consultazione 27 settembre 2019).
- Boccagni P. (2009b): *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*. Milano: FrancoAngeli.
- Bonizzoni P. (2007): Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti. *Mondi Migranti*, 2, pp. 91-108.
- Ciccone S. (2009): *Essere maschi. Tra potere e libertà*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Dusi P. (2014): *Le famiglie “d’altrove”*. In L. Pati (a cura di): *Pedagogia della famiglia*. Brescia: La Scuola, pp. 75-85.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di) (2003): *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 2004.
- Galli N. (2007/2014): *La famiglia. Un bene per tutti*. Brescia: La Scuola.
- Hondagneu-Sotelo P., Avila E. (1997): I’m Here, But I’m There: The Meanings of Latina Transnational Motherhood. *Gender & Society*, 11, pp. 548-557.
- Iori V. (2005): *Padri e madri: oltre le fragilità e le rigidità dei ruoli*. In L. Pati (a cura di), *Educare alla genitorialità tra differenze di genere e di generazioni*. Brescia: La Scuola, pp. 123-138.
- Kittay E.F. (1999): *La cura dell’amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*. Trad. it. Milano: Vita e Pensiero, 2010.
- Kittay E.F. (2008): The Global Heart Transplant and Caring across National Boundaries. *Southern Journal of Philosophy*, 46, pp. 138-165.
- Lopez A.G. (2014): *In bilico tra passato e presente. L’educazione dei nuovi padri*. In I. Loiodice (a cura di): *Formazione di genere. Racconti, immagini, relazioni di persone e famiglie*. Milano: FrancoAngeli, pp. 68-76.
- Lopez A.G. (2018): *Per una pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Mapelli B. (2012): *Sette vite come i gatti. Generazioni, pensieri e storie di donne nel contemporaneo*. Milano: Stripes Edizioni.
- Mapelli B. (2013): Uomini, educazione e cura. *MeTis, Le periferie dell’educazione*, numero speciale, III(2)-12/2013 (<http://www.metisjournal.it/metis/anno-iii-numero-2-dicembre-2013-le-periferie-delleducazione-temi/108-interventi/536-uomini-educazione-e-cura.html>; ultima consultazione 22 settembre 2019).
- Moller Okin S. (1987): *Le donne e la giustizia*. Trad. it. Bari: Edizioni Dedalo, 1989.
- Mortari L. (2018): *La cura educativa a fondamento del progetto 0-6* (<http://www.fism.net/wp-content/uploads/2017/12/MORTARI-Abstract-La-cura-edu>

- cativa-a-fondamento-del-progetto-0-6.pdf; ultima consultazione: 22 settembre 2019).
- Saraceno C. (2012): *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*. Milano: Feltrinelli.
- Silva C. (2011): *La ridefinizione del genere nell'esperienza delle donne migranti*. In S. Olivieri, I. Biemmi (a cura di): *Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini, pp. 149-159.
- Tatarella G. (2011): *Percorsi e progetti migratori tra prima e seconda generazione*. In A. Spanò (a cura di): *Esistere, coesistere, resistere*. Milano: FrancoAngeli, pp. 133-165.
- Tronto J. (1990): "Chilly Racists". Paper presented to the annual meeting of the American Political Science Association. San Francisco (CA), August 30-September 2.
- Olivieri S. (2017): *Genere, etnia e identità*. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (a cura di): *Gli alfabeti dell'intercultura*. Pisa: ETS, pp. 333-342.
- Vuorela U., Fahy Bryceson D. (2002): *The Transnational Family: New European Frontiers and Global Networks*. Oxford: Berg.
- Zanniello G. (2016): L'integrazione dei compiti della madre e del padre nell'educazione dei figli e delle figlie. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 145-161.
- Zembylas M., Bozalek V., Shefer T. (2014): Tronto's Notion of Privileged Irresponsibility and the Reconceptualisation of Care: Implications for Critical Pedagogies of Emotion in Higher Education. *Gender and Education*, 26, pp. 200-214.



## Processi di cura nelle famiglie transnazionali: le “catene globali”

Mariarosaria De Simone<sup>1</sup>

### Abstract

Nella varietà di forme emergenti di stratificazione globale del lavoro riproduttivo l'idea che le donne migranti non possano prendersi cura dei propri figli e dei propri genitori anziani da lontano ha posto in primo piano la prospettiva delle “catene di cura globali”, partendo dal presupposto che la “cura” non è identificabile esclusivamente con quella strettamente fisica. Si tratta di un approccio alla solidarietà familiare transnazionale in termini di «circolazione delle cure» (Merla, 2014, *passim*), approccio che si basa su una visione multidimensionale di cura che trascende l'assistenza personale fornita a un membro della famiglia bisognoso, prendendo come unità di analisi l'intera rete familiare e dimostrando così la molteplicità di attori e ruoli che ciascun individuo della famiglia assume nel tempo per il mantenimento della solidarietà familiare transnazionale. Visione, questa, che riconosce anche altri fattori importanti, come la storia delle relazioni intrafamiliari, che influenzano le dinamiche in gioco, e che cercheremo di approfondire attraverso una disamina delle principali ricerche sull'argomento.

**Parole chiave:** catene di cura globali, circolazione delle cure, famiglie transnazionali, solidarietà intergenerazionale, fenomeni migratori.

### Abstract

In the variety of emerging forms of global stratification of reproductive work, the idea that migrant women cannot care for their children and elderly parents from afar has placed the perspective of “global care chains” in the foreground, on the assumption that “care” is not only identifiable with the strictly physical one. Instead, it is an approach to transnational family solidarity in terms of “circulation of care” (Merla, 2014, *passim*, Author's transl.); an approach based on a multidimensional vision of care that transcends the personal care provided to a family member in need, taking as a unit of analysis the entire family network, thus demonstrating the multiplicity of actors and roles that each individual in the family assumes over time for the maintenance of transnational family solidarity. This view also recognises other important factors, such as the history of intra-family relations, which influence all dynamics involved, and which we will deepen through an examination of the main research on this subject.

**Keywords:** global care chains, circulation of care, transnational families, intergenerational solidarity, migratory phenomena.

---

<sup>1</sup> Ricercatrice TD in Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi “Federico II” di Napoli.

*Introduzione*

La femminilizzazione dei flussi migratori e la visibilità dell'esperienza delle madri che migrano "verso Nord" senza i propri figli rappresentano fenomeni che hanno portato in primo piano, a livello accademico, il problema dell'impatto della distanza e della separazione nelle relazioni di cura all'interno delle famiglie, attraverso quella che è stata definita «maternità transnazionale» (Hondagneu-Sotelo, Avila, 1997, *passim*; Parreñas, 2001, *passim*; Pyle, 2006, *passim*), o "solidarietà transnazionale", quando si tratta di fornire sostegno ai genitori anziani, o ad altri membri della famiglia, rimasti nel Paese d'origine. Esiste in particolare un vasto campo di studi che rientra nella prospettiva delle "catene di cura globali" (Hochschild, 2000, 2005; Parreñas, 2005; Yeates, 2012), che ha reso visibile un fenomeno fino a pochi anni fa ancora poco studiato, che ha dato il via a una profonda riflessione sui costi umani ed emotivi derivanti dall'uso del lavoro immigrato, soprattutto se si colloca l'analisi delle politiche migratorie nell'ambito di una più ampia riflessione sulle politiche sociali e sugli interventi di *welfare*, specialmente con riguardo alle misure di sostegno al lavoro familiare e ai "grandi anziani".

In questa varietà di forme emergenti di stratificazione globale del lavoro riproduttivo l'idea che le donne migranti non possano prendersi cura dei propri figli e dei propri genitori anziani da lontano ha posto in primo piano la prospettiva delle cosiddette "catene di cura globali", partendo dal presupposto che la "cura" non è identificabile esclusivamente con quella strettamente fisica, e che «in una famiglia povera [di un Paese povero, N.d.A.] la figlia maggiore accudisce i fratelli, mentre la madre accudisce i figli di una donna emigrata per lavorare, a sua volta, accudendo i figli di una famiglia di un Paese ricco» (Hochschild, 2000, p. 131)<sup>2</sup>.

Si tratta di un approccio alla solidarietà familiare transnazionale in termini di «circolazione delle cure» (Merla, 2014, *passim*), un approccio che si basa su una visione multidimensionale di cura che trascende l'assistenza personale fornita a un membro della famiglia bisognoso, prendendo come unità di analisi l'intera rete familiare e dimostrando così la molteplicità di attori e ruoli che ciascun individuo della famiglia assume nel tempo per il mantenimento della solidarietà familiare transnazionale. Visione, questa, che riconosce anche altri fattori importanti, come la storia delle relazioni intrafamiliari, che influenzano le dinamiche in gioco. E

---

<sup>2</sup> La traduzione del passaggio citato è a cura dell'Autrice, N.d.R.

che cercheremo di approfondire attraverso una disamina delle principali ricerche sull'argomento.

### 1. *La circolazione delle cure come forma di solidarietà intergenerazionale e transnazionale*

Numerosi studi sulle “catene di cura globali” (Hochschild, 2000, 2005) partono dal presupposto teorico della solidarietà intergenerazionale sviluppato da Bengtson e Roberts (1991) che spiega i modelli di solidarietà tra genitori e figli adulti durante il corso di vita familiare adulta. Secondo questo presupposto, infatti, sarebbe la solidarietà, ossia l'unione di interessi, scopi o simpatie tra i membri della famiglia (Bengtson, Roberts, 1991), a rappresentare il collante familiare intergenerazionale (Durkheim, [1893], 1933; Bengtson, Roberts, 1991), mentre le norme familiari, l'interdipendenza funzionale e il consenso tra i membri costituirebbero importanti fattori di solidarietà in modelli più ampi di solidarietà sociale (Durkheim, [1893], 1933; Roberts, Richards, Bengtson, 1991).

Nello specifico il quadro teorico sviluppato da Bengtson e Roberts (1991) comprende sei elementi di solidarietà, in particolare tra genitori e figli adulti: *strutturale, associativa, funzionale, affettiva, normativa e consensuale (ibidem)*:

- *Solidarietà strutturale*: si riferisce alle strutture che forniscono o limitano le opportunità di interazione tra generazioni, come la vicinanza fisica tra generazioni, il numero di fratelli e la salute dei membri della famiglia. L'impatto della vicinanza fisica è particolarmente rilevante nelle famiglie transnazionali e numerosi studi hanno documentato difficoltà nel mantenere relazioni intergenerazionali quando le famiglie sono separate a causa della distanza geografica (Sands, Roer-Strier, 2004; Şenyürekli, Detzner, 2008).
- *Solidarietà associativa*: rappresenta la frequenza e gli schemi di contatto tra generazioni. Sebbene la distanza geografica renda difficile per le famiglie mantenere forti legami familiari, le famiglie transnazionali sembrano impegnarsi nel trovare il modo per farlo. Ad esempio, le nuove tecnologie di comunicazione hanno aumentato la frequenza di interazione e contribuito a mantenere legami emotivi tra i membri delle famiglie che vivono in diversi Paesi (Bacigalupe, Lambe, 2011; Baldassar, 2007; Parreñas, 2005a; Wilding, 2006). Visitare di persona è un altro modo per le famiglie di mantenere le loro relazioni. Wil-

ding, Baldassar (2009) hanno riscontrato che i migranti dall'Australia, in particolare le donne, visitavano spesso i loro genitori anziani in Italia e in Irlanda ed erano sempre preparati finanziariamente nel caso in cui avessero avuto bisogno di fare una visita di emergenza per problemi di salute ai loro genitori. Tuttavia, visitare non è sempre possibile. Menjívar (2002) ha scoperto che gli immigrati nati in Guatemala e cresciuti negli Stati Uniti erano spesso privi di documenti e trovavano numerosi ostacoli nel recarsi nel loro Paese di origine per visitare i familiari, nonostante i genitori si fossero impegnati a mantenere i loro figli legati alle proprie radici.

- *Solidarietà funzionale*: rappresenta l'aiuto e il sostegno forniti attraverso lo scambio di risorse tra i membri della famiglia. Nelle famiglie transnazionali, la solidarietà funzionale è spesso realizzata attraverso l'invio di denaro a casa dei genitori e/o di altri membri della famiglia. In uno studio di Wilding e Baldassar (2009), è emerso che gli uomini migranti hanno spesso fornito sostegno finanziario ai genitori in Italia o in Irlanda come strategia per coltivare le relazioni intergenerazionali. Nella ricerca di Kodwo-Nyameazea e Nguyen (2008), adulti di origine ghanese cresciuti negli Stati Uniti si sono occupati dei genitori anziani che vivono in Ghana attraverso l'invio di denaro, che avrebbe potuto essere utilizzato per pagare le spese mediche o per mantenere e costruire case in Ghana.
- *Solidarietà intellettuale*: descrive il tipo e il grado di vicinanza e il sentimento positivo tra i membri della famiglia. Nello studio di Kodwo-Nyameazea e Nguyen (2008), i figli adulti ghanesi hanno affermato che fornire assistenza economica ai loro genitori anziani era il loro modo di mostrare solidarietà alla famiglia; era un mezzo per esprimere rispetto e apprezzamento per i genitori che avevano fornito supporto in passato. Ciò indica come l'aiuto economico possa avere una valenza sia funzionale che affettiva.
- *Solidarietà normativa* indica gli atteggiamenti sull'importanza della famiglia e sui valori relativi all'aiutare e sostenere i familiari, definiti da Seelbach (1984) come le aspettative dei figli nel provvedere ai propri genitori. La ricerca sui genitori con figli migrati dalla Cina rurale suggerisce che le valutazioni dei genitori sulla responsabilità filiale di prendersi cura di loro non sono diminuite dopo la migrazione.
- *Solidarietà consensuale* si riferisce al grado di accordo su atteggiamenti e valori tra le generazioni. Molte famiglie transnazionali si sforzano di mantenere le loro norme culturali di origine. Nesteruk e Marks (2009) hanno scoperto che anche le famiglie transnazionali dell'Euro-

pa orientale che hanno mantenuto le loro credenze e norme culturali hanno favorito la connessione e l'interdipendenza familiare.

All'interno di questo quadro teorico innanzitutto l'idea che non sia possibile fornire assistenza a distanza sembra essere stata ampiamente messa in discussione dalla letteratura sulle famiglie transnazionali (Baldassar *et al.*, 2007; Fresnozat-Flot, 2009; Merla, 2012; Poeze, Mazzucato, 2014; Razy, Baby-Collin, 2011; Reynolds, Zontini, 2006). Al contrario, queste sono definite come «famiglie che vivono tutte o quasi tutte separate, ma rimangono unite e creano ciò che potrebbe essere considerato come un sentimento di benessere collettivo e unità, un *senso di famiglia*, anche oltre i confini nazionali» (Bryceson, Vuorela, 2002, p. 18)<sup>3</sup>.

Secondo vari autori, la cura è un elemento essenziale nel mantenimento delle relazioni familiari a distanza, e uno dei modi principali in cui le persone che vivono lontane *fanno famiglia* (Goulbourne *et al.*, 2009; Morgan, 1996). In quest'ottica, la cura è contemplata in una chiave multidimensionale, includendo non solo la cura personale, ma anche il supporto finanziario (sotto forma di invio di denaro e oggetti), supporto pratico (scambio di consigli, assistenza nelle attività di vita quotidiana), sostegno emotivo e, infine, il fornire dimora, ad esempio ai figli delle madri e/o dei padri migranti che restano nel Paese d'origine. Questi tipi di supporto possono essere forniti da remoto, attraverso l'uso di *media* come telefono, rete fissa o mobile, fax e Internet, *social network* e Skype (Baldassar *et al.*, 2007).

La prospettiva di cura in chiave multidimensionale ha guidato altresì la riflessione di Merla (2014), che si basa su dati raccolti in due progetti di ricerca: il primo è uno studio comparativo condotto tra il 2007 e il 2009 sulle pratiche di assistenza transnazionale dei migranti salvadoregni in Australia e in Europa con posti di lavoro poco qualificati e/o poco retribuiti, indipendentemente dal profilo lavorativo da cui partivano nel Paese d'origine. La raccolta dei dati in Australia e, per l'Europa, in Belgio è stata effettuata principalmente attraverso l'osservazione dei partecipanti e 44 interviste semi-strutturate (19 uomini e 25 donne) in Spagnolo con migranti salvadoregni residenti a Perth (Australia occidentale) e Bruxelles (Belgio). In entrambi i casi, anche le madri più anziane sono state intervistate durante una visita in Belgio. Il secondo progetto di ricerca, attualmente in corso, analizza le reti familiari di solidarietà transnazione-

---

<sup>3</sup> La traduzione del passaggio citato è a cura dell'Autrice, N.d.R.

le concentrandosi sull'esperienza di 20 famiglie dominicane e brasiliane emigrate in Belgio e dei loro parenti residenti nel Paese di origine. Per questo studio sono state approntate osservazioni multisituate, tramite interviste semi-strutturate sia per i migranti residenti in Belgio che per i loro familiari, immigrati anch'essi in Belgio o rimasti nel Paese di origine. Sono stati intervistati in media quattro membri per ciascuna famiglia.

Dall'analisi dei dati emerge il coinvolgimento dei membri delle famiglie transnazionali nel fornire supporto attraverso essenzialmente quattro modalità (Kilkey, Merla, 2014). Innanzitutto, troviamo il sostegno diretto in situazioni di co-presenza fisica, in occasione di visite più o meno lunghe nel Paese di origine o ospitante, come ad esempio accade per i genitori che vengono a trovare i loro figli nel Paese ospitante. In secondo luogo, il sostegno diretto a distanza, attraverso le nuove tecnologie, praticabile per tutti i tipi di supporto tranne che, ovviamente, per la presenza fisica. I migranti, ad esempio, possono mettersi a disposizione delle loro famiglie, inviare loro denaro e/o scambiare consigli e conforto.

La terza forma di partecipazione alla solidarietà familiare è quella di coordinare a distanza diversi tipi di sostegno: ovunque si sia, si può infatti, attraverso l'uso dei media, gestire un particolare tipo di aiuto necessario, come quello di natura finanziaria, contattando ad esempio i familiari per assicurarsi che il denaro si raccolga effettivamente e raggiunga coloro che ne hanno bisogno. In alcune famiglie transnazionali, un adulto che a volte vive a migliaia di chilometri dal proprio Paese di origine può quindi svolgere il ruolo di *organizzatore* (Coenen-Huther *et al.*, 1994) della rete familiare, coordinando il prendersi in carico, a distanza, di bisogni specifici di un membro della famiglia, mobilitando l'intervento di altri membri della rete familiare e assicurandosi che l'aiuto venga effettivamente fornito (Merla, 2011).

In quarto luogo, infine, i membri delle reti familiari transnazionali possono delegare uno o più tipi di sostegno a una terza persona (un familiare, un amico, un vicino ecc.), o a un'istituzione, che si tratti di fornirlo a un proprio figlio o ad altri membri della famiglia. La scelta di delegare a terzi il supporto necessario ai propri membri familiari il più delle volte è dettata da mancanza di alternative, e ciò non toglie che il delegante continui a restare aggiornato sulla situazione di cura, pronto a subentrare qualora fosse necessario. Così come alcuni membri della rete familiare possono prendersi una pausa dal fornire cura e trovarsi in situazioni di riposo più o meno lungo all'interno della rete familiare, pronti a "riattivarsi" in situazioni di crisi (Bonvalet, Ogg, 2006; Grillo, 2007).

La visione multidimensionale delle cure tiene conto anche delle relazioni familiari che vanno oltre i legami e le interazioni tra madre migrante e figli rimasti nel Paese d'origine. A tal proposito uno studio di Gedvilaitė-Kordušienė (2019), nel contesto degli alti tassi di migrazione e del limitato supporto da parte dell'assistenza formale agli anziani, ha esaminato, nelle famiglie transnazionali lituane, le aspettative normative dei genitori anziani rimasti nei Paesi di origine e i flussi di effettivo sostegno fornito ad essi da parte dei figli emigrati. Lo studio si è basato su un sondaggio rappresentativo di 305 genitori anziani lituani che hanno almeno un figlio migrante. Nello specifico, la ricerca di Gedvilaitė-Kordušienė (2019) si è focalizzata sulla «solidarietà normativa» (Bengtson, Roberts, 1991, *passim*): le norme, la solidarietà normativa e il «familismo» (Falicov, 2007, *passim*) hanno a che fare con le regole comportamentali e la responsabilità che strutturano le relazioni familiari (Kalmijn, 2005), e che spiegano l'interconnessione tra fattori culturali e supporto intergenerazionale effettivo. Insieme alle norme sono spesso impiegati nelle scienze sociali altri concetti, come gli atteggiamenti e i valori. Questi ultimi mostrano una prospettiva piuttosto personale, sebbene non corrispondano a standard comportamentali.

Le norme, tuttavia, riguardando un fenomeno gruppale (Herlofson *et al.*, 2011), descrivono il clima generale nella società e il ruolo della famiglia nel sistema sociale complessivo. A tal riguardo le misure di politica sociale non sono "neutrali": esse possono imporre dipendenza per determinati gruppi o promuovere l'adempimento delle responsabilità familiari (Dykstra, 2010). Un sistema di *welfare* che, ad esempio, possieda un programma sufficientemente sviluppato di assistenza agli anziani, consente di condividere le responsabilità tra i membri della famiglia e lo Stato.

Al contrario, nelle società con sistemi di assistenza per gli anziani scarsamente sviluppati, l'intera responsabilità è esercitata dai membri della famiglia, nella maggior parte dei casi figlie/suocere, che spesso devono combinare questa responsabilità con altri obblighi. Pertanto, lo Stato svolge un ruolo centrale nella costruzione di relazioni di cura tradizionali e/o nel mantenimento di ruoli familiari legati all'assistenza agli anziani (Walker, 2003), rappresentando una importante fattore di coesione sociale. Alla luce dell'approccio intergenerazionale di solidarietà (Bengtson, 2001), sia la responsabilità genitoriale nei confronti dei propri figli, sia la responsabilità filiale nei confronti dei genitori, appartengono alla dimensione normativa della solidarietà, che viene utilizzata per definire gli obblighi da ricoprire nei ruoli familiari e le responsabilità relative a tali ruoli (Roberts *et al.*, 1991, cfr. in particolare p. 18).

L'analisi dei dati Gedvilaitė-Kordušienė (2019) ha rivelato una predominanza di atteggiamenti familiari tradizionali, nei termini di responsabilità filiale, nelle famiglie transnazionali. Non sono state riscontrate differenze significative riguardo alle aspettative di cura filiale tra i due tipi di famiglie transnazionali (genitori anziani che hanno solo figli migranti e quelli con figli migranti e non migranti). Non sono state soddisfatte le alte aspettative dei genitori anziani riguardo ai contatti faccia a faccia e virtuali da parte dei figli migranti. Le differenze nel supporto emotivo fornito/ricevuto da e ai figli migranti e non migranti non sono state significative, al contrario di quello che è emerso rispetto al sostegno finanziario, che si è rilevato essere più importante.

Dai dati emersi, Gedvilaitė-Kordušienė (2019) conclude che le elevate aspettative normative non sono soddisfatte in termini di solidarietà associativa, ma sono coerenti in termini di solidarietà funzionale (supporto emotivo e finanziario) nelle famiglie transnazionali lituane. Inoltre, i risultati suggeriscono che la migrazione potrebbe apportare benefici non solo per le diadi dei genitori anziani-figli migranti, ma anche per altri sottogruppi familiari, come ad esempio figli rimasti nel Paese d'origine e genitori migranti. Alcuni genitori anziani che ricevono sostegno finanziario a loro volta forniscono sostegno finanziario ai loro figli non migranti. Questa scoperta suggerisce che l'assistenza circola nei sottosistemi familiari transnazionali e fornisce la prova che i genitori anziani non sono solo ricevitori, ma anche fornitori di sostegno, risultati in linea con altri studi sulle "catene di cura globali" (Hochschild, 2000, 2005) guidate dal presupposto teorico della solidarietà intergenerazionale (Bengtson, Roberts, 1991).

Risultati simili, infatti, sembrano emergere anche da uno studio di Solheim, Ballard e Olson (2016), che ha esplorato il modo in cui le famiglie transnazionali messicane intrattengono relazioni intergenerazionali, utilizzando cinque delle dimensioni del quadro di solidarietà intergenerazionale di Bengtson e Roberts (1991). A tal proposito sono stati analizzati i dati di intervista di 13 figli migranti adulti che vivevano negli Stati Uniti e dei loro genitori che vivevano in Messico. La solidarietà strutturale è stata messa in discussione dalla grande distanza tra le famiglie. Le famiglie hanno mantenuto la solidarietà associativa mantenendo contatti frequenti, sebbene la possibilità di fare visita fosse spesso limitata dalla mancanza di documenti. La solidarietà funzionale è stata coltivata attraverso il sostegno finanziario ai genitori. Tuttavia, è emerso che spesso sono stati i fratelli dei migranti in Messico a gestire il denaro. La solidarietà intellettuale è stata mantenuta attraverso scambi affettuosi

e attenzioni reciproche. Questo studio, concludono gli autori, fornirebbe prove circa la rilevanza del quadro di solidarietà intergenerazionale nella lettura delle dinamiche di cura nelle famiglie transnazionali, così come avviene nel contesto geografico di origine. Per quanto riguarda infatti quest'ultimo aspetto, gli autori sottolineano come, culturalmente, le famiglie messicane siano radicate in un forte senso di *familismo* che valorizza l'importanza della famiglia e dell'interdipendenza tra i membri (Falicov, 2007). Questo valore condiviso, prova della solidarietà normativa, ha fornito una forte motivazione su entrambi i lati del confine per mantenere i legami familiari.

Nesteruk e Marks (2009) hanno trovato una motivazione simile nel loro studio sulle famiglie transnazionali dell'Europa orientale. Sulla base di questa motivazione, i membri della famiglia oggetto del loro studio hanno compiuto notevoli sforzi per rimanere in contatto tra di loro (solidarietà associativa).

Analogamente ad altre famiglie transnazionali, i migranti negli Stati Uniti e i loro genitori in Messico sono rimasti in contatto principalmente tramite telefonate e via Internet (Baldassar, 2007; Wilding, 2006), alimentando la 'vicinanza' (solidarietà affettiva) con conversazioni amorevoli, sostegno emotivo e preoccupazione reciproca al telefono e online. Data la difficoltà dei figli adulti immigrati in Minnesota di viaggiare liberamente in Messico, essi tendevano a sostituire il sostegno finanziario al supporto fisico come modo per esprimere amore e preoccupazione per i propri genitori ed aderire così alle norme culturali di interdipendenza vigenti nelle famiglie messicane. Strutturalmente, i fratelli rimasti in Messico fungevano da ponte tra genitori che avevano problemi di salute e migranti in Minnesota e per questo non in grado di fornire supporto fisico.

Risultati simili sono emersi anche da uno studio sulle reti familiari transnazionali e sulle strategie di protezione sociale informale tra i migranti turchi che vivono in Germania e le loro famiglie d'origine (Bilcen, 2013).

## 2. Riflessioni conclusive

Le relazioni diadiche *inter-* e *intra-*generazionali risultano dunque integrate in relazioni più ampie che coinvolgono reti familiari talvolta estese lungo diversi continenti. Tutti i membri di queste reti rappresentano nodi che possono potenzialmente ricevere e fornire supporto agli altri

nodi della rete. Questa visione è in linea altresì con il quadro concettuale sviluppato da Baldassar e Merla (2014), che propongono di completare l'approccio politico-economico delle catene di cura globali con un altro incentrato sulle economie di parentela, articolato attorno al concetto di «circolazione di cura» (ivi, *passim*). Sulla base della scoperta che i migranti e i loro parenti (uomini e donne, giovani e anziani) si scambiano, a vari livelli, tutte le forme di sostegno che vengono scambiate in famiglie geograficamente vicine, gli studiosi infatti sottolineano come i membri delle reti familiari transnazionali siano attivamente e passivamente coinvolti in flussi reciproci di scambio di cure che circolano nelle e tra le società di origine e di accoglienza. La cura circola sotto forma di beni e servizi, orizzontalmente (tra generazioni) e verticalmente (all'interno della stessa generazione), ascendente e discendente (dal più vecchio al più giovane, e viceversa), durante il corso del ciclo di vita individuale e familiare. In sintesi, la circolazione delle cure è definito come «lo scambio reciproco, multidirezionale e asimmetrico di cure che fluttua all'interno delle reti familiari transnazionali durante il ciclo di vita in termini di contesti politici, economici, culturali e sociali dei paesi di origine e di accoglienza» (Baldassar, Merla, 2014b, p. 22).

Naturalmente, come in tutte le famiglie non mancano gli aspetti problematici neanche in quelle transnazionali. È essenziale innanzitutto riconoscere e sottolineare la natura prevalentemente asimmetrica dei flussi di assistenza. Sebbene il concetto di circolazione potrebbe suggerire che tutti i membri delle famiglie transnazionali siano felici fornitori e beneficiari di pari livello di sostegno e che tutti gli individui abbiano le stesse possibilità e capacità di ricevere e fornire assistenza la letteratura femminista ha dimostrato che, se da un lato le famiglie possono essere una fonte di sostegno incondizionato, dall'altro possono anche diventare luoghi di sfruttamento, disuguaglianze e relazioni di potere (Kergoat, 2000). Come sottolineano Baldassar e Merla (2014), la circolazione transnazionale delle cure «collega i membri della famiglia in reti intergenerazionali di reciprocità e doveri, di amore e fiducia, che sono contemporaneamente attraversate da tensioni, domande e relazioni di potere ineguali» (ivi, p. 7). Il contratto intergenerazionale (Bengtson, Achenbaum, 1993), che propone una reciprocità negli scambi nel corso del ciclo di vita, non stabilisce una simmetria completa negli scambi come regola generale che guida il comportamento. La letteratura sull'assistenza ha dimostrato che l'onere dell'assistenza locale e transnazionale spetta più alle donne che agli uomini, ricevendole in generale meno di quanto non diano (Ryan, 2007).

A tal proposito, uno studio di Caarls, Haagsman, Kraus e Mazzucato (2018) ha indagato le differenze nella vita familiare transnazionale per madri e padri migranti e gli effetti sui loro figli rimasti nel Paese di origine, confrontando le famiglie africane transnazionali e non transnazionali di genitori che vivono in Europa per comprendere le loro diverse strutture familiari. Analizzando tre *set* di dati sui migranti provenienti da cinque paesi di origine africana (Repubblica Democratica del Congo, Angola, Ghana, Nigeria, Senegal) in otto Paesi europei (Belgio, Regno Unito, Olanda, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda) le analisi degli studiosi rivelato importanti differenze tra famiglie transnazionali e non transnazionali e tra madri e padri transnazionali. Le madri transnazionali sono più spesso *single*, hanno figli da molteplici relazioni e iniziano la vita familiare prima dei padri transnazionali e dei genitori non transnazionali, caratterizzando le loro famiglie come “fragili”, volendo usare un termine individuato dai sociologi della famiglia, e quindi, come suggeriscono gli studiosi, bisognose di politiche adeguate, e che tengano in giusta considerazione gli svantaggi che in particolare le donne migranti sperimentano nel mantenere la propria vita familiare. A tal proposito infatti emerge, da parte dei bambini di madri transnazionali, un quadro di profonda insicurezza emotiva alimentata dal dolore dovuto non solo alla separazione dalle loro madri, ma soprattutto a disuguaglianze strutturali. Si tratta altresì di un dolore senza dubbio intensificato dal fallimento nel soddisfare, da parte delle madri, e non dei padri, le aspettative di genere dei bambini nei loro confronti, madri perseguitate ancora da visioni tradizionali di maternità (Parrenas, 2001).

Allo stesso modo non mancano dinamiche conflittuali, così come emerge da uno studio di Guo, Xy, Mao, Chi (2015) in cui sono stati valutati – considerati l’aumento esponenziale di processi di migrazione internazionale tra i giovani adulti cinesi e l’importanza di intrattenere, per gli anziani cinesi, relazioni emotive con i propri figli – la correlazione tra vicinanza geografica tra genitori e figli, il grado di vicinanza emotiva e di conflitto intergenerazionale. Dall’analisi dei dati, ricavati da sondaggi su 299 adulti più anziani che vivevano a Pechino e che avevano almeno un figlio che viveva in un altro Paese, ottenendo informazioni su un totale di 594 figli, gli studiosi hanno riscontrato nei genitori anziani livelli più alti di vicinanza emotiva e conflitti con i figli co-residenti e i figli che vivevano nella stessa città, rispetto ai figli che vivevano in un altro Paese. In altre parole, il sostegno transnazionale era associato a relazioni intergenerazionali meno strette ma anche a meno conflitti tra le genera-

zioni. Gli studiosi concludono sul ruolo della distanza nell'influire sulla dimensione relazionale, sia in positivo che in negativo, tra genitori e figli adulti, sebbene siano necessarie ulteriori ricerche per approfondire il rapporto tra prossimità e relazione emotiva da entrambe le prospettive, degli anziani e dei figli.

Un altro studio che ha mirato a esplorare un ulteriore aspetto delle dinamiche relazionali intergenerazionali nelle famiglie transnazionali cinesi-occidentali è stato approntato da Nehring e Wang (2016). Gli studiosi hanno raccolto 28 storie di vita di professionisti della classe media cinese e dei loro *partners* occidentali che vivevano a Pechino, approfondendo le loro condizioni di vita e i legami che le coppie avevano istaurato con i propri genitori o suoceri cinesi, con i quali, in alcuni casi, condividevano lo stesso tetto. In particolare, Nehring e Wang (*ibidem*) hanno cercato di approfondire, nelle famiglie in cui vi è stato un matrimonio bi-culturale, il ruolo delle convinzioni, talvolta divergenti, sull'intimità nel modellare le relazioni con genitori o suoceri, e sui modi in cui tali convinzioni vengono negoziate. Descrivendo le famiglie transnazionali dei partecipanti come uno spazio intimo idiosincrasico, all'interno del quale i significati di famiglia, sostegno filiale e matrimonio non possono essere dati per scontati e richiedono un processo continuo di negoziazione riflessiva per diventare e rimanere reciprocamente accettabili, gli studiosi hanno cercato di apportare un contributo per favorire una maggiore comprensione sui modi in cui il crescente numero di matrimoni bi-culturali in Cina possa portare ad una maggiore necessità di rielaborazione di significati in una prospettiva interculturale.

Al di là delle numerose difficoltà a cui possono essere sottoposte le famiglie transnazionali, ciò che in questa sede preme porre in primo piano è essenzialmente la mancata presa in carico da parte delle istituzioni sociali della propria quota di responsabilità nel supportare la complessità di tali sistemi familiari. Le disuguaglianze di ordine economico, sociale, culturale tra le famiglie transnazionali vengono aggiunte alle disuguaglianze all'interno delle famiglie transnazionali. *La* famiglia transnazionale non esiste: le famiglie transnazionali sono tanto varie, multiple e disuguali quanto geograficamente vicine. Sebbene gli studi sulla migrazione tendano a concentrarsi e ad opporre, da un lato, i migranti economici e i rifugiati, le cui traiettorie migratorie rispondono a un'esigenza di sopravvivenza, che normalmente non hanno capitale umano e culturale per beneficiare di possibili opportunità delle società ospitanti (Levitt, Jaworsky, 2007) e che affrontano discriminazioni significative nel mercato del lavoro e in termini di cittadinanza; e, dall'altro, le «élites della

globalizzazione» (Bryceson, Vuorela, 2002, p. 8): tra questi due estremi vi sono le classi medie, ancora poco studiate e considerate.

Si tratta di persone che, sebbene dispongono di risorse che consentano loro di *fare famiglia* anche attraversando le frontiere, si trovano ugualmente a confrontarsi con tensioni significative, soprattutto in termini di difficoltà di gestione nel tentativo di conciliare tra vita professionale *locale* e vita familiare *transnazionale* (Baldassar, Wilding, 2014). Difficoltà alimentate anche da disparità che si cristallizzano non solo attorno alla classe sociale ed economica, ma anche, soprattutto, per le caratteristiche culturali, religiose ed etniche, che influenzano il loro status nelle società di origine e in quelle ospitanti (Merla, 2014, p. 93).

Il contesto delle società di origine e di accoglienza influisce infatti in modo sostanziale sulla direzione e sull'intensità dei flussi di cure transnazionali. La capacità di sostenere finanziariamente, moralmente, praticamente e personalmente i membri di una famiglia transnazionale richiede infatti un insieme di risorse necessarie che solo parzialmente possono essere sostenute dalla 'circolazione delle cure' all'interno delle famiglie transnazionali.

Solo per fare alcuni esempi: la capacità dei membri della famiglia di circolare all'interno delle reti familiari transnazionali è fortemente influenzata dalle normative sui visti e dai dispositivi di ricongiungimento familiare presenti nei Paesi di accoglienza. La possibilità di attraversare le frontiere e infine stabilirsi nel Paese di residenza di un membro della famiglia varia considerevolmente, soprattutto se si tratta di un migrante in una situazione irregolare o meno (Ariza, 2014; Bonizzoni, 2011). Così come non dovremmo dimenticare che esistono ancora gravi disparità in termini di accesso alle tecnologie di comunicazione. Sebbene il divario digitale si stia riducendo, è ancora ben presente sia nei Paesi del Nord che del Sud, e sia tra le regioni rurali e metropolitane dei Paesi del Sud, un divario, nello sviluppo tecnologico, che alimenta ulteriormente le disuguaglianze tra famiglie transnazionali.

Concludendo: gli studi sulla solidarietà familiare hanno dimostrato che il coinvolgimento nella vita familiare di ogni persona è prima di tutto il prodotto di una storia familiare, di relazioni sviluppate nel tempo e di "impegni negoziati" (Finch, Mason, 1993) che emergono dalla storia personale che ciascun membro della famiglia sviluppa nel tempo in relazione al grado e al tipo di supporto che ci si aspetta da lui. Il fenomeno migratorio è indubbiamente un evento che mette sotto tensione i legami familiari, e che innesca dinamiche in cui i fatti obiettivi del distacco, della lontananza, della necessità di riorganizzare la vita quotidiana in forme

nuove, entrano in contrasto con le visioni soggettive della continuità e dell'intensità dei legami affettivi, nonché delle responsabilità di accudimento. Bryceson e Vuorela (2002) hanno parlato al riguardo della famiglia migrante come «comunità immaginata» (ivi, *passim*), paragonandola alla nazione e all'etnia: una costruzione ideologica e astratta, e dunque relativa e cangiante.

Nonostante queste numerose difficoltà l'approccio alla mobilità delle cure in termini di "circolazione" consente di rendere visibile il ruolo svolto da attori dell'assistenza spesso improbabili: anziani, giovani e uomini. Il riconoscimento del ruolo che i migranti continuano a svolgere all'interno delle reti familiari transnazionali, sia come fornitori che come destinatari di diversi tipi di sostegno, appare oggi più che mai una questione centrale:

possiamo solo confermare come nella sfera politica vi sia ancora una diffusa mancanza di riconoscimento dell'esistenza stessa delle famiglie transnazionali. L'idea che la distanza geografica rappresenti un inevitabile ostacolo al mantenimento delle relazioni familiari, che *libera i* migranti dai loro obblighi parentali e filiale, continua ad essere profondamente radicata. È urgente riconoscere non solo che questa forma familiare esiste sicuramente, ma anche che riguarda un numero crescente di persone (Merla, 2014, p. 100).

In un contesto, soprattutto ma non solo nazionale, in cui fino a oggi è stato messo in discussione persino l'obbligo di salvare la vita in mare, obbligo che costituisce un preciso dovere degli Stati e che dovrebbe prevalere su tutte le norme e gli accordi bilaterali finalizzati al contrasto dell'immigrazione irregolare, appare quanto mai fondamentale sviluppare, e realizzare, politiche nazionali e internazionali che facilitino gli scambi tra frontiere e che tengano conto delle esigenze specifiche delle persone che vivono l'esperienza della distanza e della separazione dai propri cari ogni giorno.

### Riferimenti bibliografici

- Bacigalupe G., Lambe S. (2011): Virtualizing Intimacy: Information Communication technologies and Transnational Families in Therapy. *Family Process*, 50(1), pp. 12-26.
- Baldassar L. (2007): Transnational Families and the Provision of Moral and Emotional Support: The Relationship Between Truth and Distance. *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 14(4), pp. 385-409.

- Baldassar L., Baldock C., Wilding R. (2007): *Families Caring across Borders: Migration, Ageing and Transnational Caregiving*. London: Palgrave MacMillan.
- Baldassar L., Merla L. (eds.) (2014): *Transnational Families, Migration and the Circulation of Care: Understanding Mobility and Absence in Family Life*. New York and Abingdon: Routledge, pp. 149-169.
- Bengtson V.L., Roberts R.E.L. (1991): Intergenerational Solidarity in Aging Families: An Example of Formal Theory Construction. *Journal of Marriage and Family*, 53(4), pp. 856-870.
- Bengtson V.L., Achenbaum W.A. (eds.) (1993): *The Changing Contract across Generations*. Hawthorne: Aldine De Gruyter.
- Bengtson V.L. (2001): Beyond the Nuclear Family: The Increasing Importance of Multigenerational Bonds. *Journal of Marriage and Family*, 63(1), pp. 1-16.
- Bilecen B. (2013): Transnational Family Networks of Migrants from Turkey in Europe, *Turkish Journal of Sociology*, 27(3), pp. 219-234.
- Bonvalet C., Ogg J. (2006): *Place de l'entraide dans les recherches sur la famille*. En C. Bonvalet, J. Ogg (dir.): *Enquêtes sur l'entraide familiale en Europe: Bilan de 9 collectes*. Paris: Editions de l'INED, pp. 25-52.
- Bryceson D., Vuorela U. (2002): Transnational Families in the Twenty First Century. In D. Bryceson, U. Vuorela, Ulla (eds.) (2002): *The Transnational Family: New European Frontiers and Global Networks*. New York: Berg, pp. 3-30.
- Caarls K., Haagsman K., Kraus E.K., Mazzucato V. (2018): African Transnational Families: Cross-Country and Gendered Comparison. *Popul Space Place*, 21(62), pp. 1-16.
- Coenen-Huther J. Kellerhals J., Allmen M., von (1994): *Les réseaux de solidarité dans la famille*. Lausanne: Editions Réalités sociales.
- Durkheim E. (1893): *The Division of Labor in Society*. Eng. Tr. New York: The Free Press, 1933.
- Dykstra P.A. (2010): *Intergenerational Family Relationships in Ageing Societies*. New York & Geneva: United Nations.
- Falicov C.J. (2007): Working with Transnational Immigrants: Expanding Meanings of Family, Community, and Culture. *Family Process*, 46(2), pp. 157-171.
- Fresnozot-Flot A. (2009): Migration Status and Transnational Mothering: The Case of Filipino Migrants in France. *Global Networks*, 9(2), pp. 252-270.
- Gedvilaitė-Kordušienė M. (2019): Norms and Care Relationships in Transnational Families: The Case of Elderly Parents Left Behind in Lithuania. *Baltic Journal of European Studies Tallinn University of Technology*, 5(2), pp. 90-107.
- Goulbourne H., Reynolds T., Solomos J., Zontini E. (2009): *Transnational Families. Ethnicities, Identities and Social Capital*. London: Routledge.
- Grillo R. (2007): Betwixt and Between: Trajectories and Projects of Transmigration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33(2), pp. 199-217.
- Herlofson K., Hagestad G., Slagsvold B., Sørensen A.M. (2011): *Intergenerational family Responsibility and Solidarity in Europe*. Norwegian Social Research

- (NOVA). Retrieved (available at: [http://www.multilinks-project.eu/uploads/papers/0000/0038/herlofson\\_deliverable.pdf](http://www.multilinks-project.eu/uploads/papers/0000/0038/herlofson_deliverable.pdf), last access: August 7, 2014).
- Hochschild A. (2000): *Global Care Chains and Emotional Surplus Value*. In A. Giddens, W. Hutton (eds.), *On the Edge: Living with Global Capitalism*. London: Jonathan Cape.
- Hochschild A. (2005): Love and Gold. In L. Ricciutelli, A. Miles, M.H. McFadden (eds.): *Feminist Politics, Activism and Vision: Local and Global Challenges*. Toronto: Zed/Innana Books, pp. 34-46.
- Hondagneu-Sotelo P., Avila E. (1997): I'm Here, But I'm There. *Gender & Society*, 11(5), pp. 548-571.
- Kalmijn M. (2005): *Intergenerational Solidarity: A Review of Three Theories and Their Evidence, Working Paper* (November 24). Tilburg: Tilburg University.
- Kergoat D. (2000): *Division sexuelle du travail et rapports sociaux de sexe*. En H. Hirata, F. Laborie, H. Le Doaré, D. Senotier (dir.): *Dictionnaire critique du féminisme*. Paris: PUF, pp. 35-44.
- Kilkey M., Merla L. (2014): Situating Transnational Families' Care-Giving Arrangements: The Role of Institutional Contexts. *Global Networks*, 14(2), pp. 210-229.
- Kodwo-Nyameazea Y., Nguyen P.V. (2008): Immigrants and Long-Distance Elder Care: An Exploratory Study. *Ageing International*, 32(4), pp. 279-297.
- Levitt P., Jaworsky B.N. (2007): Transnational Migration Studies: Past Developments and Future Trends. *Annual Review of Sociology*, 33(1), pp. 129-156.
- Liu J., Guo M., Xu L., Mao W., Chi I. (2015): Intergenerational Relationships in Chinese Transitional Families: Does Geographic Proximity between Older Parents and Their Children Make a Difference? *The Gerontologist*, 55(n.n.i.), special issue supplement n. 2.
- Menjívar C. (2002): Living in Two Worlds? Guatemalan-Origin Children in the United States and Emerging Transnationalism. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28(3), pp. 531-552.
- Merla L. (2011): Familles salvadoriennes à l'épreuve de la distance. *Autrepart*, vol. 57/58, p. 145-162.
- Merla L. (2012): Salvadoran Migrants in Australia: An Analysis of Transnational Families' Capability to Care across Borders. *International Migration* (available at: <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/imig.12024/abstract>. Last access: October 12, 2013).
- Merla L. (2014): La circulación de cuidados en las familias transnacionales. *Revista CIDOB d'Afers Internacionals*, v.n.i.(106-107), pp. 85-104.
- Morgan D.H.G. (1996): *Family connections*. Cambridge: Polity Press.
- Nehring D., Wang X. (2016): Making Transnational Intimacies: Intergenerational Relationships in Chinese Western Families in Beijing. *The Journal of Chinese Sociology*, 3(10), pp. 1-24.
- Nesteruk O., Marks L. (2009): Grandparents across the Ocean: Eastern European Immigrants' Struggle to Maintain Intergenerational Relationships. *Journal of Comparative Family Studies*, 40(1), pp. 77-95.

- Parreñas, R. (2001): Mothering from a Distance: Emotions, Gender, and Intergenerational Relations in Filipino Transnational Families. *Feminist Studies*, vol. 27, n.° 2, p. 361-390.
- Parreñas R. (2005): Long Distance Intimacy: Class, Gender and Intergenerational Relations between Mothers and Children in Filipino Transnational Families. *Global Networks*, 5(4), pp. 317-336.
- Parreñas R. (2005a): *Children of Global Migration: Transnational Families and Gendered Woes*. Stanford: Stanford University Press.
- Poeze M., Mazzucato V. (2014): *Ghanaian Children in Transnational Families: Understanding the Experiences of Left-Behind Children through Local Parenting Norms*. In L. Baldassar, L. Merla (eds.): *Transnational Families, Migration and the Circulation of Care: Understanding Mobility and Absence in Family Life*. New York and Abingdon: Routledge, pp. 149-169.
- Pyle J.L. (2006): Globalization and the increase in transnational care work: The flip side. *Globalizations*, 3(3), pp. 297-315.
- Razy E., Baby-Collin V. (2011): La famille transnationale dans tous ses états. Autrepart. *Revue de sciences sociales au Sud, v.n.i.(57/58)*, numéro sp.
- Reynolds T., Zontini E. (2014): *Care Circulation in Transnational Families: Social and Cultural Capitals in Italian and Caribbean Migrant Communities in Britain*. In L. Baldassar, L. Merla (eds.): *Transnational Families, Migration and the Circulation of Care: Understanding Mobility and Absence in Family Life*. New York and Abingdon: Routledge, pp. 203-219.
- Roberts R.E.L., Richards L.N., Bengtson V. (1991): Intergenerational Solidarity in Families. *Marriage & Family Review*, 16(1-2), pp. 11-46.
- Ryan L. (2007): Migrant Women, Social Networks and Motherhood: The Experiences of Irish Nurses in Britain. *Sociology*, 41(2), pp. 295-312.
- Sands R.G., Roer-Strier D. (2004): Divided Families: Impact of Religious Difference and Geographic Distance on Intergenerational Family Continuity. *Family Relations*, 53(1), pp. 102-110.
- Seelbach W.C. (1984): *Filial Responsibility and the Care of Aging Family Members*. In W.H. Quinn, G.A. Hughston (eds.): *Independent aging: Family and Social System Perspectives*. Rockville (MD): Aspen Systems, pp. 92-105.
- Şenyürekli A.R., Detzner D.F. (2008): Intergenerational Relationships in a Transnational Context: The Case of Turkish Families. *Family Relations*, 57(4), pp. 457-467.
- Solheim C.A., Ballard J., Olson P.D. (2016): Maintaining Intergenerational Solidarity in Mexican Transnational Families. *Journal of Human Sciences and Extension*, 4(1), pp. 1-17.
- Walker A. (2003): Intergenerational Relations and Provision of Welfare. In A. Walker (ed.): *The New Generational Contract*. London & New York: Routledge, pp. 10-37.
- Wilding R. (2006): "Virtual" Intimacies? Families Communicating across Transnational Contexts. *Global Networks*, 6(2), pp. 125-142.

- Wilding R., Baldassar L. (2009): Transnational Family-Work Balance: Experiences of Australian Migrants Caring for Ageing Parents and Young Children across Distance and Borders. *Journal of Family Studies*, 15(2), pp. 177-187.
- Yeates N. (2012): Global Care Chains: a State-Of-The-Art Review And Future Directions in Care Transnationalization Research. *Global Networks*, 12(2), pp. 135-154.

## **Família e dinâmicas sociais em Cabo Verde: fortalezas e vulnerabilidades**

*Clara Silva<sup>1</sup>, Gertrudes Silva de Oliveira<sup>2</sup>*

### **Resumo**

Este trabalho aborda a família em Cabo Verde desde uma perspectiva histórico-cultural, considerando a dinâmica social deste arquipélago, das características do seu povoamento à sua estruturação social, onde se destacam os processos de mestiçagem e criouliização, sob um pano de fundo geofísico, climático e sociológico extremamente desafiante. O nosso objetivo é contribuir para o enriquecimento do debate e do conhecimento em torno das especificidades da família cabo-verdiana, evidenciando alguns aspetos que promovam a reflexão sobre os desafios de um projeto socioeducativo junto daquelas que se encontram em situação de vulnerabilidade educativa e socioeconómica.

**Palavras-chave:** família, Cabo Verde, fortalezas, vulnerabilidades, criouliização.

### **Abstract**

This paper addresses the issue of the family in the context of Cape Verde from a historical-cultural perspective, therefore considering the social dynamics that characterize this archipelago: that is, the characteristics of its human settlement, and the peculiarities its social structure, in which the processes of mingling and creolization stand out, within a geophysical, climatic and sociological extremely demanding. Our goal is to contribute to the enrichment of the debate, promoting knowledge of the specificities of the Cape Verdean family, while highlighting some aspects that promote reflection on the challenges of a socio-educational project carried out with families living in situations of educational and socio-economic vulnerability.

**Keywords:** family, Cape Verde, strengths, vulnerability, creolization.

### *Introdução*

A sociedade cabo-verdiana caracteriza-se desde a sua origem como um espaço de mestiçagem de povos e culturas, aberto ao mundo, de-

---

<sup>1</sup> Professora associada de Pedagogia Geral e Social, Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (FORLILPSI), Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Professora de Ciências da Educação, Universidade Jean Piaget de Cabo Verde.

envolvendo, entretanto, uma cultura própria – a cultura crioula que se reflete em todos os âmbitos da vida social. Entretanto, o sistema escravocrata instalado com a colonização e as relações profundamente assimétricas entre os grupos em presença terão deixado marcas profundas na sociedade e cultura crioulas. Por outro lado, dada à sua localização geográfica na faixa de extensão do deserto do Saara, o arquipélago de Cabo Verde sempre apresentou uma elevada vulnerabilidade climática, sendo ciclicamente fustigado pela seca. Esta situação tem exigido da sua população elevada criatividade, solidariedade e sacrifícios elegendo a emigração enquanto estratégia de sobrevivência, ocupando posição de relevo na dinâmica socioeconómica e na forma de estar e viver dos cabo-verdianos. Estas características intrínsecas à sociedade cabo-verdiana refletem-se na estruturação e dinâmica da sua célula fundamental que é a família. Assim, através de uma abordagem histórico-sociológica propomos neste artigo gerar um debate em torno das especificidades da família cabo-verdiana de forma interligada à história e às características geofísicas e socioculturais desde pequeno país insular da África Ocidental. Em última análise, pretendemos promover uma reflexão sobre os desafios educativos em contextos de vulnerabilidade social e familiar.

### *1. Diversidade e complexidade da família hoje: o caso de Cabo Verde*

O tema família é complexo, exigindo no seu estudo abordagens multidisciplinares de modo a abarcar as múltiplas dimensões da mesma. Com efeito, a partir de uma breve revisão bibliográfica sobre este tema constata-se que vários autores, entre os quais antropólogos, historiadores, sociólogos, teólogos, psicólogos têm buscado refletir sobre ela, conceptualizando-a e desenvolvendo teorias sobre a mesma. Iremos destacar aqui as contribuições de Poster (1978, trad. port. 1979), que tentou elaborar uma teoria crítica da família contribuindo assim para reforçá-la como uma área científica de estudo. Partindo de uma revisão cuidada sobre a literatura que aborda o tema, este autor conclui que a história da família é descontínua, não-linear e não-homogénea, envolvendo não só uma, mas várias estruturas familiares distintas e complexas que não podem ser correlacionadas de forma reducionista. Nesta linha, o autor defende que a família burguesa com as suas características específicas (família nuclear – mãe, pai e filhos –, relação de dominação do homem sobre a mulher e sobre os filhos espelhando assimetria do poder no lar, hierarquização das gerações e diferenciação dos agentes socializantes

com base na idade e no sexo) não pode ser considerada o único modelo de família como subentendem algumas reflexões sobre a mesma baseada na teoria freudiana. Ela é apenas um modelo de família historicamente distinto e não uma norma universal. Com efeito, apesar de continuar a ser uma referência, o modelo nuclear, na atualidade, tem sido também bastante criticado especialmente nos seus mecanismos de reprodução das hierarquias de idade e de sexo. Importa, pois, que os estudos sobre a família integrem uma contextualização histórico-sociológica dando conta de padrões familiares distintos cada um com a sua história. Aliás, o autor, a partir dos seus estudos sobre a história da família europeia, distingue quatro tipos de estruturas familiares:

- a burguesa (século XIX) caracterizada pela autoridade dos pais, amor parental aos filhos, uso de ameaças de retirar o amor em vez de castigos físicos;
- a aristocrática (séculos XVI-XVII) definida pelo pouco valor à privacidade, aos cuidados e relações íntimas com as crianças, deixando a vida emocional das mesmas entregue a pessoas adultas próximas;
- a camponesa (séculos XVI-XVII) com traços comuns à família aristocrática, onde a unidade básica de socialização não é o lar mas sim a aldeia, e especialmente os parentes, sendo tudo compartilhado com todos, evidenciando um desconhecimento ou não-valorização da noção de privacidade; as relações entre pais e filhos não se caracterizando pela intimidade e intensidade emocional e onde as sanções são impostas com castigos físicos;
- a trabalhadora (início da Revolução Industrial), cuja fase inicial era caracterizada pelas duras condições quotidianas de vida tendo todos os membros da família que trabalhar. A fábrica configurava-se, assim, como o espaço de socialização das crianças através do trabalho. Mais tarde, com a conquista dos direitos trabalhistas, a política de universalização do ensino e o desenvolvimento tecnológico que aliviou a mulher da sobrecarga de trabalho doméstico que ela tinha que enfrentar após o trabalho duro nas fábricas, nota-se uma aproximação em termos de assimilação das características da família burguesa por parte da classe trabalhadora.

Poster defende ainda que as transformações que ocorrem no campo familiar não são simples consequências das transformações nos modos de produção como pretendiam os teóricos marxistas. E conclui apresentando três níveis de análise importantes nos estudos sobre a família: o nível emocional/psicológico, a vida quotidiana da família e a relação

entre a família e a sociedade. Estes níveis de análise estão, do nosso ponto de vista, todos interligados considerando a família como o *locus* da formação da psique e da identidade dos indivíduos, o espaço primário de interação social onde se geram, se consubstanciam e/ou se questionam as hierarquias de idade e de sexo através das relações de poder e das formas de relação comunicativa. Todavia, sem descuidar nenhum dos níveis de análise, iremos neste estudo focalizar a relação entre a família e a sociedade considerando algumas dimensões características da família cabo-verdiana na sua relação com as vicissitudes da história deste arquipélago.

A partir de uma pesquisa realizada na ilha de Boavista, Lobo (2010) caracterizou a organização da família cabo-verdiana como sendo: (i) extensa – com uma priorização para laços consanguíneos; (ii) com forte mobilidade do homem, mulheres e crianças e (iii) tendo como unidade básica a mulher (família matrifocal). Focalizou, igualmente as discrepâncias de género no seio da família constatando que o homem geralmente é marcado pela sua ausência física no quotidiano dos filhos e muitas vezes não contribui nem na educação nem financeiramente para o bem-estar dos filhos, detendo a mulher um importante papel educativo, afetivo e inclusive económico, no seio da família mesmo quando está na emigração. A mulher cuida de todos e considera ser esta é a sua tarefa sendo que a sociedade espera dela na família o cuidado do lar e a educação dos filhos, não esperando o mesmo do homem.

Este panorama familiar traçado pela autora é perceptível de uma forma geral por todo o arquipélago embora não abranja toda a complexidade da realidade familiar. Especialmente na atualidade com o desenvolvimento educativo e urbano, a emigração e uma maior democratização política e social podemos falar de mudanças e permanências nas estruturas familiares, com predominância da família nuclear, não obstante ainda ser expressiva as famílias alargadas e monoparentais, especialmente no meio rural e nas periferias urbanas. Dados estatísticos apontam ainda para uma predominância de famílias formadas por união de facto (39%) em detrimento das unidas pelo matrimónio (21%) (INE 2010, p. 44). Por outro lado, constata-se que uma parte significativa das famílias cabo-verdianas é formada por mães solteiras. Uma pesquisa feita em 2017 sobre uma amostra de agregados familiares, evidencia que em 97% dos casos são as mulheres a cuidar das crianças com menos de seis anos de idade entre as quais 82% são suas próprias mães (Seurat, 2017, p. 15). Segundo uma outra pesquisa, baseada em dados menos recentes, só 35,8% dos menores de 14 anos vive com ambos os pais, enquanto 37,5% vive com

só com a mãe, de modo que cerca de 61% dos adolescentes cresce sem a figura paterna (INE, 2008, p. 40). Uma realidade que se torna mais complexa se levarmos em consideração as situações também frequentes de maternidade em idade precoce, aliada à pobreza económica que toca sobretudo as mulheres (OMS, 2010).

Embora constata-se na atualidade também uma maior consciência sobre as questões de equidade de género, urge uma reflexão aprofundada para percebermos melhor o significado social de determinados comportamentos que persistem na família e a torna vulnerável, minando a sua força e dificultando o desempenho do seu importante papel na sociedade. Propomos iniciar esta reflexão pela via do autoconhecimento da nossa história destacando o entrelaçamento entre as dinâmicas sociais e as familiares.

## *2. A relação família/sociedade cabo-verdiana: algumas considerações de base*

A família é a célula basilar da sociedade. Ela é, em si mesma, uma micro-sociedade que medeia a reprodução social e biológica, a passagem de valores, a renovação cultural, a inovação, a significação identitária. Desde muito cedo se procurou normatizar a família, criando leis e regulamentos sobre vários aspetos relacionados à sua constituição, composição, transmissão de bens de geração em geração, normas de comportamento. Porém, a revisão da literatura e a realidade empírica confirmam uma diversidade de significações e de estruturas familiares de acordo com coordenadas espaciotemporais e socioculturais.

Nesta linha, abordar a relação família/sociedade é importante para uma contextualização e compreensão das estruturas familiares nas suas especificidades e complexidade locais. No caso da família cabo-verdiana importa referir que ela teve a sua génese no século XV no contexto da colonização europeia, a partir de múltiplas referências matriciais. Desabitado à altura do seu achamento por navegadores europeus ao serviço da coroa portuguesa, o reconhecimento da posição estratégica do arquipélago de Cabo Verde para os propósitos da expansão portuguesa ditou o seu povoamento. Este iniciou-se com a chegada de colonos europeus (composto maioritariamente por portugueses, mas que integravam também italianos, espanhóis), na segunda metade do século XV, e de africanos trazidos da Costa Ocidental, maioritariamente na condição de escravos. É de destacar que Cabo Verde desempenhou nos primeiros sé-

culos da sua história o papel de entreposto comercial de escravos. Assim, os primeiros moradores da Ilha de Santiago, a primeira ilha ocupada e povoada, foram intermediários deste comércio triangular que ligava a Europa, a África, a América e a Ásia, estando ligados ao comércio com a costa da Guiné donde traziam os escravos que depois eram negociados e reexportados para o continente americano, ficando uma parte para o consumo local.

O sistema escravocrata instalado no arquipélago logo após o povoamento favoreceu aos colonizadores europeus a apropriação não apenas do trabalho escravo mas também da própria escrava, pressupondo uma situação de submissão total. Nisso, vale ainda considerar o facto apontado por Carreira de que entre os colonizadores brancos a mulher era escassa. De acordo com este autor, «a mulher europeia não emigrava para África; e quando foi com o seu homem fê-lo raramente». Quanto a mulheres solteiras o mesmo autor dá conta que em 1513 (cerca de meio século após o início do povoamento) existia apenas quatro mulheres brancas solteiras no arquipélago (Carreira, 1997, pp. 21-32). Entretanto entre os africanos trazidos escravizados, o grupo era composto por homens, mulheres e crianças e se configurava bastante heterogéneo em termos étnico-culturais.

Estas características do povoamento aliadas à situação escravocrata terão impactado a génese da formação da família cabo-verdiana, configurando-lhe, em termos gerais, alguns traços estruturantes. Em primeiro lugar consideremos as possíveis implicações decorrentes de uma relação conjugal marcada pelo «concubinato» entre colono branco e a escrava. Carreira dá conta deste concubinato entre os governadores das ilhas e as escravas caracterizando-o de «poligamia de facto e não de direito», pois casados ou não, os colonizadores misturaram-se com as escravas. É importante referir que o concubinato do homem branco com a mulher negra apesar de ser condenado pelos defensores da pureza da raça branca, parece ter sido algo muito frequente na época e acontecia inclusive entre os sacerdotes. Decorrente desta forma de conjugalidade o autor refere a uma estrutura familiar normativa patriarcal na base da família cabo-verdiana, e por outro lado à «mãe solteira como realidade sociológica» (Carreira, 1984, p. 146).

O traço comportamental de «poligamia de facto, ainda hoje frequente em alguns sectores da sociedade cabo-verdiana, conforme estudos recentes (Lobo, 2012; Monteiro, 2013; Monteiro, 2016), tem sido, com efeito, considerado de certa forma uma herança da colonização. Entretanto, cientistas sociais cabo-verdianos divergem quanto à atribuição

desta «herança» à imitação do comportamento dos homens brancos no processo de colonização (Carreira, 1977; Lopes Filho, 1996), ou a reminiscências do regime poligâmico existente nas sociedades da nossa sub-região africana, embora desvirtuada por não ser assumida formalmente pelos homens e ser mal-aceite pelas mulheres (Dias, 2006, p. 25). Correia e Silva, um dos autores da *História Geral de Cabo Verde*, traz a este respeito uma terceira via de análise, referindo que também entre os escravos as uniões eram livres, pouco estáveis e fora de qualquer quadro institucional. Este historiador relaciona, contudo, tal postura com o próprio sistema escravocrata que promovia um comportamento promíscuo do macho, reservando a função de reprodução e cuidado da descendência exclusivamente à mulher, tudo isso numa perspectiva rentista. Em consequência desta forma de união conjugal e sem descurar o modelo patrilinear das famílias dos terratenentes, este autor afirma que sobretudo entre os escravos «o que figura no registo histórico como unidade familiar identificável e reconhecida é o grupo mãe-filhos. [...] A célula familiar básica era constituída pela mãe e pelos filhos, sendo o homem variável e marginal» (2001b, p. 325). Portanto, falamos de «famílias matrícênticas, nas quais a presença do pai é ténue quando não inexistente: ‘mater certa, pater incertus’» (*ibidem*).

Uma outra faceta relevante na caracterização da família cabo-verdiana e que de certa forma entechoca com esta tendência comportamental sócio-familiar dos primeiros séculos da colonização tem a ver com o papel da Igreja católica presente no arquipélago desde o início do seu povoamento. Seu posicionamento contra o concubinato, a mancebia e o adultério e a sua defesa do casamento trazendo como modelo a família de Nazaré, cria ambivalências entre o ideal e o real na estruturação da família cabo-verdiana. Pode-se afirmar que a moral religiosa envolvendo os valores cristãos de família nuclear, casamento, fidelidade conjugal e da mulher submissa foram interiorizados e idealizados pela sociedade cabo-verdiana sendo ela maioritariamente católica. Contudo torna-se contraditório na sociedade escravocrata instalada, a vivência destes valores, mesmo por parte alguns dos membros da igreja, como já se referiu anteriormente. Acredita-se que poucas famílias terão podido corresponder a este ideal religioso sendo provável que as perspectivas rentistas ligadas ao tráfico terão falado mais alto do que o próprio modelo religioso de família, contribuindo para uma não promoção de uniões seguras e uma certa desresponsabilização do dever paternal geradora de instabilidade na família. A este propósito Martins e Fortes (2011) afirmam que a família nuclear seria um modelo ideal, embora distante da realidade concreta.

Todavia, pela sua religiosidade, a imagem de uma família unida pelo matrimônio subjaz como um ideal, uma aspiração, representando igualmente o anseio pela estabilidade afetiva e econômica na vida familiar cabo-verdiana. Quando se pensa no valor atribuído pelas nossas gentes ao casamento como um evento social e familiar, símbolo de prestígio e estatuto social e que merece ser festejado com toda a exuberância, acredita-se que ele foi e continua sendo ativamente procurado especialmente pela mulher, em detrimento dos outros estatutos (solteira, companheira). Para o conseguir para além da beleza há regras socioculturais tradicionalmente estabelecidas: ser trabalhadeira, séria, submissa, filha de “boa gente”. Mesmo assim nem sempre o conseguia tendo que se conformar com a condição de “rapariga” (companheira), o que é socialmente desprestigiante.

Estes valores contrastantes na base da família cabo-verdiana são elementos que na dialética social e aliados a outros fatores irão contribuir para as permanências e transformações no quadro sócio-familiar tradicional. Neste contexto é importante considerar o papel desafiador da mestiçagem e do mestiço em particular na colocação de demandas familiares (educação, alimentação, assunção da paternidade e da relação conjugal). Embora nem sempre correspondidas, com o tempo e considerando as vicissitudes por que passou o arquipélago, estas reivindicações posicionarem-se como destruturantes e geradoras de novas sociabilidades familiares, contribuindo ao lado de outros fatores<sup>3</sup> para a desagregação da sociedade escravocrata. Com efeito, apesar de bastardos, muitos tiveram acesso à educação e aos bens dos pais brancos tornando-se «brancos da terra» e algumas mulheres terão assumido posições de destaque ainda no tempo colonial, seja no âmbito do tráfico negreiro seja com a morte dos maridos/companheiros. A este propósito, Fernandes, destaca «o cruzamento do homem branco com a escrava negra [...] como uma das principais máquinas propulsoras da sociedade crioula» que, perante a ausência da mulher branca, terá feito da «escrava/amante não um ancoadouro dos impulsos sexuais do senhor branco mas sim uma legítima parceira» pois «a partir do envolvimento com suas escravas, eles foram obrigados a nítidos reajustamentos existenciais» por exemplo «alforriar

---

<sup>3</sup> Moral religiosa dos colonos, perda da função de entreposto comercial de escravos na cena do comércio internacional e conseqüente abandono por parte da Metrópole, frequentes secas e conseqüente libertação dos cativos e incremento do povoamento do interior de Santiago e das ilhas por parte dos forros e filhos da terra.

a escrava/amante para não fazer escravo o seu próprio filho». Tudo isto terá contribuído para «uma significativa porosidade do quadro de dominação racial em Cabo Verde». Uma «tímida mas progressiva aproximação entre os polos de interação social» aumentando a «visibilidade do grupo dominado [...] a partir de uma dinâmica de quebra de laços de vassalagem que, paradoxalmente, não deveu à força do colono, mas à sua fragilização» (2002, pp. 37-39). Ainda, olhando para as estratégias sociais de mobilidade e libertação do jugo escravagista, António Correia e Silva (2001b, p. 327), também referiu ao papel central exercido pelas mulheres negras e mulatas em função do uso da sua «sexualidade e afetividade» e, pese embora o facto dessa mesma relevância ser mitigada em contexto escravocrata e de religiosidade cristã, não descarta que esta lógica falocêntrica tenha sido usada por algumas enquanto estratégia para uma mobilidade pessoal e social, afirmando que «na sociedade escravocrata as relações sexuais e afectivas são frequentemente utilizadas como um dos mais eficazes ‘expedientes’ de realização das estratégias de ascensão, não sendo raros os casos das escravas que se amancebaram de forma estável e duradoura com os seus próprios senhores», obtendo daí a sua alforria e outras benesses económicas e sociais.

Nesta linha, a ideia de domínio sexual do homem sobre a mulher no contexto escravocrata é, em certa medida, relativizada, ao referir que «mesmo entre as malhas apertadas, criadas pela escravatura, algumas das escravas retomavam a iniciativa, utilizando os atributos de inteligência, criatividade, beleza e sedução, (...) sendo muito importante descortinar nestes actos de foro íntimo uma lógica social subjacente» (*ibidem*). Entretanto, Andrade adverte que não foi por um suposto «espírito multirracial do colono português que se deu a miscigenação biológica e cultural entre ele e a escrava negra». Segundo esta autora, as circunstâncias (escassez de mulheres brancas) e as «necessidades fundamentais que uniram os dois sexos» terão resultado na «conformação de uma interligação complexa entre a dominação colonial e a dominação sexual das mulheres africanas submetidas largamente ao concubinato» (1996, p. 9).

Com base nessas ambivalências em pleno regime escravocrata, Monteiro aponta para «práticas transgressivas» em relação ao modelo religioso disseminado pela igreja católica com reflexos na sociedade e para as mulheres em particular, referindo que «em termos históricos e estruturais as ilhas cabo-verdianas ficariam marcadas por uma espécie de plasticidade parental, constatando-se no geral, ainda hoje, uma fraca presença da figura paterna na vida familiar e, conseqüentemente, uma subestimação ou relativa valorização do papel e do valor social das mu-

lheres, mormente pela via da sua excessiva sobrecarga no que respeita às responsabilidades relativamente à gestão e manutenção da família» (2016, p. 992).

Estas reflexões conduzem-nos, igualmente, a uma perspetiva crítica quanto à conceção da família como locus de conservadorismo no sentido de disciplinar as gerações para a aceitação submissa das ordens sociais. É óbvio que como uma agência socializadora mediadora entre o indivíduo e a sociedade, a família tem este papel de preparar os seus membros na integração social. Entretanto no seio dela ocorre também o questionamento e a revolta contra ordens sociais que contrariam a sua sobrevivência e florescimento.

A mestiçagem e o processo de crioulização ocorrido em Cabo Verde terão conduzido, portanto, a dinâmicas familiares que com o tempo desafiaram as formas tradicionais de interação entre os grupos situados em setores sociais opostos, contribuindo para o enfraquecimento do modelo relacional dominante e para uma transformação sócio-familiar especialmente em termos de autonomia e status socioeconómico. Associados a outros fatores já referidos, terão igualmente contribuído para a desagregação do sistema social escravocrata e a sua substituição por um sistema mais complexo em termos de estrutura social, diversificação de funções e grupos sociais. A emergência de uma sociedade agrária com a ocupação efetiva do interior da ilha de Santiago e Fogo e das outras ilhas de vocação agrícola, nomeadamente São Nicolau e Santo Antão, por brancos da terra e negros forros, terá contribuído para o desabrochar de modelos familiares camponeses com as características das famílias nucleares e alargadas baseados na pequena propriedade agrícola e no pequeno comércio. Por outro lado, o despontar do funcionalismo público crioulizado, integrando mestiços e negros forros (séculos XVII-XVIII), terá contribuído para uma maior complexificação social e familiar dando mais espaço ao florescimento desta enquanto estrutura autónoma.

Importa, todavia, considerar todas estas transformações inseridas num contexto insular de poucos recursos, com secas prolongadas e frequentes situações de escassez de alimentos, influenciando diretamente nas dinâmicas sócio-familiares. Estes desafios terão contribuído, do nosso ponto de vista, para aumentar a resiliência da família cabo-verdiana que adaptou um funcionamento em rede de solidariedade muito para além das relações de parentesco, e que através da emigração ganhou uma dimensão transnacional. Esta rede de solidariedade local e transnacional tem tido um papel fulcral na estabilidade da família cabo-verdiana enquanto traço característico do seu funcionamento e um elemento impor-

tante da sua unidade na diversidade. De alguma maneira, provérbios da sabedoria popular africana exprimem esta forma de relação interfamiliar local: «é preciso uma aldeia inteira para educar uma criança» e no ditado que diz: «vizinho é a primeira família».

Buscando as âncoras da coesão social desta família em constante movimento, Lobo (2012) apresenta alguns conceitos fundamentais que favorecem a unidade familiar, nomeadamente a casa, notando que, apesar da mobilidade que caracteriza os seus membros, a casa continua sendo de importância crucial enquanto marca de pertença e unidade da família. E nisso citamos uma imagem muito interessante apresentada pela autora: «as casas são como âncoras que prendem um indivíduo a um grupo, num contexto percebido como inseguro e de difícil atualização das relações familiares» (Lobo, 2012, p. 8). Tendo em conta que dentro delas, através da vivência junta, se constrói o sentimento de identidade da família que, por sua vez, dialoga e se atualiza nas relações com a comunidade mais abrangente.

Para além disso, destacamos a casa como um símbolo do esforço da família para proporcionar conforto, intimidade e bem-estar aos seus membros, acabando por conter e contar a história da família, os seus sacrifícios, as suas alegrias, fazendo presente simbolicamente seus membros ausentes na emigração. Baltazar Lopes da Silva retrata muito bem esses aspetos no seu romance *Chiquinho* que começa exatamente com uma homenagem à casa onde nasceu: «Como quem ouve uma melodia muito triste, recordo a casinha em que nasci, no Caleijão. O destino fez-me conhecer casas bem maiores [...], mas nenhuma eu trocava pela nossa morada coberta de telha francesa e embuçada de cal por fora, que o meu avô construiu com dinheiro ganho de-riba da água do mar» (2006, p. 13). Esta homenagem é feita para evidenciar a casa como símbolo de pertença e unidade familiar integrando mesmo os membros da família ausentes na emigração:

Ela povoou-se das imagens que enchiam o nosso mundo. O nascimento dos meninos. O balanço da criação. O trabalho das hortas e a fadiga de mandar a comida para os trabalhadores. A partida de Papai para a América. A ansiedade quando chegavam cartas. Os melhoramentos a pouco e pouco introduzidos com os dólares que recebíamos. [...] Bastava olharmos para a mobília americana, o gramofone, os quadros na parede, para sentirmos Papai assistindo connosco, embora tão longe (*ibidem*, pp. 13-15).

A casa (que não quer dizer casa própria, mas muitas vezes, a casa dos avós, como acontece neste caso) emerge assim como o espaço que

sintetiza a identidade e o mundo familiar, a coesão entre os seus membros, o *locus* da tomada de decisões para a manutenção e reprodução da família, o lugar de acolhimento e de formação identitária das novas gerações. Todavia, para a maioria da população, só a emigração de um ou de ambos os chefes da família poderia assegurar a consecução deste bem. Enquanto isso a casa paterna constituía o abrigo para as crianças que, entretanto, iam surgindo de relações informais dos seus membros.

### 3. *O impacto da emigração na dinâmica familiar dentro e fora do país*

Um fator estruturante da sociedade cabo-verdiana e que tem um forte impacto na dinâmica familiar é, sem dúvida, a emigração. Fator constituinte do seu estabelecimento enquanto sociedade, a emigração é vista geralmente pelo cabo-verdiano como uma oportunidade de contribuir para a melhoria das condições socioeconómicas, sendo uma estratégia de sobrevivência montada pelas famílias para, sobretudo, driblar os efeitos das secas e da consequente degradação económica (Silva de Oliveira 2019; Silva, Jesus, 2019). Esta realidade é bem evidenciada na literatura cabo-verdiana:

Foi quando da seca de novecentos e quinze. Os sequeiros não deram nada e no regadio a água quase secou. [...]. Quando papai viu o tempo tão ruim disse à minha mãe: Maria, eu preciso dar uma ordem na vida. Este tempo não está capaz ... [...]. Estou pensando embarcar para a América [...]. Precisamos criar estes meninos. Hortas não estão dando nada (Lopes da Silva, 2006, pp. 15-16).

Evidentemente, a emigração tem contribuído para recrear e reabilitar Cabo Verde através da renovação socioeconómica e cultural das famílias, marcando a forma de estar e viver dos cabo-verdianos. Dada a relevância que a emigração assume no contexto do país e aos sacrifícios sociais que ela exige, o escritor cabo-verdiano Luis Romano designou o emigrante cabo-verdiano como um soldado da Pátria.

Não obstante, vozes divergentes têm apontado a emigração de um ou de ambos os cônjuges como uma das causas da pretensa desestruturação familiar pela via da separação dos seus membros e de eventuais carências na educação dos filhos criados longe dos pais e da monoparentalidade que afeta uma boa parte da família cabo-verdiana e sobretudo a mulher, pois segundo dados do Anuário Estatístico de Cabo Verde 32% das famílias monoparentais são chefiadas por mulheres (INE, 2016).

Todavia, estudos recentes evidenciam que a irresponsabilidade paterna é o fator mais importante neste contexto, impondo à mulher o duplo papel de pai e mãe tanto na educação como na busca de rendimentos para o sustento da família (Monteiro, 2013; Monteiro, 2016; Silva, 2017), colocando a família numa situação de vulnerabilidade económica e social. Por outro lado, a emigração em Cabo Verde afeta tanto o homem como a mulher. E não raras vezes o homem é que fica na terra indo a mulher à terra longe na busca de melhores condições de vida para a sua família. Neste caso geralmente os filhos ficam com as avós.

A maioria dos estudos sobre a emigração atribui-lhe um papel positivo na coesão familiar. Através das remessas enviadas aos familiares, da manutenção das relações afetivas e de laços de solidariedade com o país natal por parte da diáspora cabo-verdiana, das visitas frequentes, do cuidado com o bem-estar de quem fica, sobretudo do melhoramento do conforto habitacional e no investimento na educação dos filhos facilitando-lhes o acesso a níveis de escolaridade cada vez mais elevados, ela tem contribuído para o bem-estar económico das famílias e o reforço da sua unidade transnacional.

A este propósito Silva de Oliveira destaca a relevância da emigração cabo-verdiana no campo educativo considerando-a «um dos fatores impulsionadores do incremento e da democratização no acesso ao ensino nas ilhas». Para esta autora, «para além das remessas dos emigrantes terem um impacto importante na mobilidade social, tanto daquele que vai e regressa como da sua família, o contacto com outras realidades culturais e a experiência, geralmente dura, de vida nas sociedades de acolhimento fazem com que muitas famílias passem a valorizar ainda mais a escolarização dos seus filhos e a investirem seriamente nisso». Concluindo que «para além da análise das migrações cabo-verdianas numa perspetiva económica, é importante a sua abordagem desde uma perspetiva de diálogo intercultural, focalizando as questões de integração de forma ampla» (2019, p. 118).

O engajamento da família no projeto migratório é destacado por Lobo (2012) quando refere sobretudo a solidariedade entre as mulheres da família, as avós, as tias, as irmãs que assumem as responsabilidades parentais dos familiares ausentes na emigração, sendo que estes de uma forma geral se sacrificam para o bem-estar de todos. Neste quadro devem ser inseridas as trajetórias existenciais e familiares das mulheres que emigram e também devem ser interpretadas quer as relações que elas mantêm com os parentes que deixaram em Cabo Verde, quer com as que constroem no país de imigração. Um ponto fixo dentro deste cená-

rio móvel e diversificado são de facto os laços familiares pensados como valor e como ponto de referência para os seus membros. Dentro destas relações deveras fortes com as figuras que se dedicaram à sua criação, educação e sustentamento nos primeiros anos de vida, é preciso entender o empenho dos filhos, quando adultos, em “devolver” o que receberam de mães e avós. Um laço que se funda, na saudade do país que se abandonou na juventude.

A emigração, de facto, tem contribuído muito para a transformação da paisagem tradicional das aldeias e das cidades do país. Da aldeia tradicional descrita por Ilídio do Amaral (2001) como constituída por edifícios construídos de pedra solta sem reboque sem cal de telhados de palha espalhados sem ordem. Ou, recuando mais no tempo, do sobrado para o colono branco e o funco para o forro livre e o escravo observa-se hoje uma paisagem diversificada onde se destacam casas de diferentes estilos construídas por emigrantes ao lado da casinha tradicional dos pais. Esta é muitas vezes remodelada para proporcionar mais conforto e bem-estar e não destoar tanto do modelo habitacional construído.

A partir deste pano de fundo, a evolução da sociedade, especialmente após a independência nacional, tem contribuído para uma reorganização e mudanças na família. Veiga (2010, p. 18) destaca, a partir dos anos 80, mudanças nas famílias cabo-verdianas nomeadamente a diminuição do casamento, aumento do divórcio, atividade feminina fora da casa, maior taxa de alfabetização. A democratização do ensino e da informação, a liberdade de expressão com o advento da democracia política nos anos 90 tiveram um papel importante na família e para a mulher em particular, na medida em que favoreceram uma maior consciencialização das amarras sociais que a enfraquecia e uma tendência positiva para a equidade de género no acesso ao ensino. Sendo a mulher o centro das relações afetivas e educativas na família a sua mudança de atitude beneficia toda a família. No entanto, é necessário que a educação seja de qualidade e promova efetivamente a descolonização das mentes.

#### *4. Desafios educativos em contextos de vulnerabilidade social e familiar em Cabo Verde*

Pelo que ficou dito nas páginas anteriores, depreende-se que a mulher cabo-verdiana desde os tempos idos da sociedade escravocrata tem sido de uma forma geral o centro das relações afetivas e educativas na família e em algumas situações inclusive do sustento dos filhos e do pró-

prio marido. Ainda hoje é muito frequente em Cabo Verde a mulher assumir o papel de mãe e pai dos filhos tanto no sentido educativo como económico. Paradoxalmente o homem é tradicionalmente percebido como símbolo do poder na família. Entretanto, o exercício deste poder está imbricado numa igualmente tradicional ideia de masculinidade associada ao ser ativo sexualmente e implicando ter várias mulheres simultaneamente, bem como uma irresponsabilidade paterna e naturalização das desigualdades de género. Isto coloca a família em situação de instabilidade e vulnerabilidade afetando sobretudo a mulher, que é obrigada a ser mãe e pai, lidando sozinha com a busca do sustento da família e a educação dos filhos. Por outro lado, esta situação afeta de certa forma o cuidado e a atenção aos filhos que muitas vezes se veem privados da presença do pai e da mãe no cuidado e atenção quotidianos. De acordo com Monteiro (2013) as crescentes relações extraconjugais que o homem vai desenvolvendo são geradores de instabilidade na família cabo-verdiana provocando um clima de conflitos, agressões mútuas e violência, especialmente contra a mulher, apesar destas muitas vezes aparentarem estar conformadas com a situação e até estabelecerem algumas relações de cordialidade com os descendentes do marido concebidos fora da família original. Esta situação, mal-aceite de forma geral pela mulher cabo-verdiana, traz segundo esta autora, implicações económicas, sociais e afetivas muito fortes.

Finalmente diríamos que esta situação tem contribuído, para que a mulher encarne o rosto da vulnerabilidade familiar em Cabo Verde sendo obrigada a desdobrar-se em sacrifícios para manter uma certa coesão familiar.

A vulnerabilidade familiar associa-se igualmente à reprodução da pobreza tanto material como educativa num círculo vicioso que é, muitas vezes, agravado pelo consumo excessivo de álcool, pela gravidez precoce e pelo desemprego que são também situações problemáticas que afetam largos setores da família cabo-verdiana. Os estereótipos de género como por exemplo a desvalorização do acesso da mulher à educação escolar, às estruturas de poder económico e político, restringindo-a às funções domésticas e de cuidado dos filhos são igualmente fatores que reproduzem a vulnerabilidade familiar. Não obstante os desafios da busca de sustento e muitas vezes de uma relação conjugal problemática ou da própria emigração que a obriga a uma separação dos filhos e dos familiares, a mulher cabo-verdiana é geralmente percebida como uma figura forte que encontra força nas adversidades para seguir em frente e manter o projeto de proporcionar unidade e bem-estar familiar. A emigração e o acesso à

educação têm sido janelas de oportunidade que favorecem a sua autonomia econômica e ao mesmo tempo lhe permite ajudar a sua família.

Verificam-se, pois, princípios heterógenos e ambíguos na base da formação da sociedade com repercussão na realidade familiar especialmente no domínio comportamental gerando vulnerabilidades que afetam a família no seu todo com destaque para a mulher. Neste contexto, qualquer intervenção educativa junto da família deve ser libertadora, baseada em valores de respeito e equidade. Hoje vem sendo cada vez mais frequente nas ciências sociais e humanas o debate sobre a descolonização das mentes para uma autêntica libertação daquilo que foi o jugo colonial. Considerando a educação uma chave para a transformação das sociedades no sentido da sua maior humanização, ela pode ser geradora de relações equilibradas, mudanças de atitudes na família e democracia na família. Isto faz-se com políticas e práticas que partem em primeiro lugar de uma concepção da família como uma unidade na diversidade onde a experiência de relação com o outro, ocorre na base de uma tensão não isenta de coerção, subordinação, opressão, pela força, autoritarismo, poder e interesses de determinados membros. Assim, o caminho passa pela valorização da diferença e das diferentes vozes e expressões presentes na família, pela busca daquilo que fortalece a coesão – nomeadamente os valores como o respeito, a afetividade, o perdão. Tudo isto constitui desafios a uma aprendizagem do significado profundo da família e a base necessária para a construção de relações interculturais respeitadas e equilibradas no seu seio.

Destacamos aqui, para finalizar, um extrato de uma mensagem do Papa Francisco (2015) dedicada à família, onde ele defende a família como «uma escola de perdão» (*Ibidem*) na medida em que “não existe família perfeita”:

Não existe a família perfeita, mas não é preciso ter medo da imperfeição, da fragilidade, nem mesmo dos conflitos; preciso é aprender a enfrentá-los de forma construtiva. Por isso, a família onde as pessoas, apesar das próprias limitações e pecados, se amam, torna-se uma *escola de perdão*. O perdão é uma *dinâmica de comunicação*: uma comunicação que define e se quebra, mas, por meio do arrependimento expresso e acolhido, é possível reatá-la e fazê-la crescer. Uma criança que aprende, em família, a ouvir os outros, a falar de modo respeitoso, expressando o seu ponto de vista sem negar o dos outros, será um construtor de diálogo e reconciliação na sociedade (*ibidem*).

Educar para o perdão é situar igualmente as heranças do passado no seu contexto histórico e libertar-se das suas cargas negativas e aproveitar

os seus aspetos positivos em prol de uma família como lugar de vida, alegria e paz.

### *Conclusão*

Conclui-se, portanto, a existência de valores contraditórios na base da formação da família cabo-verdiana historicamente fundada na desigualdade racial, fragilidade e instabilidade conjugal, e processo migratórios. Importa entretanto considerar o movimento e a dinâmica familiar e as transformações sociais que têm ocorrido, contribuindo para uma diversidade de configurações da família, encontrando todas suportes empíricos na atualidade: a família alargada com várias gerações convivendo sob o mesmo teto incluindo elementos sem uma relação direta de parentesco direto; a família nuclear unida pelo casamento e a união de facto em Cabo Verde como alternativa em muitos lares, a família monoparental em que apenas um dos cônjuges e os filhos vive juntos, tendo de longe maior expressão para monoparentalidade feminina provocada geralmente por relações conjugais conturbadas, em que o homem possui em simultâneo várias mulheres (mães de filho) gerando tensões e vulnerabilidade na família num contexto de poucos recursos económicos.

Elementos como a fortaleza da mulher (seja ela mãe, tia, avó) e o seu papel na coesão familiar, a valorização dos filhos, a interiorização de valores cristãos, a emigração como uma oportunidade de melhoria das condições económicas e culturais da família, a solidariedade como base do seu funcionamento em redes locais, nacionais e transnacionais constituem pilares enraizados na cultura familiar cabo-verdiana e que lhe dão sustentáculo e energia positiva.

Do lado das vulnerabilidades ficou patente a irresponsabilidade paterna e a prática da poligamia informal que traz vulnerabilidade familiar, reforço dos estereótipos de género e que constituem um empecilho ao florescimento de todos os membros da família e inclusive até a violência doméstica. Diretamente interligado destacamos a situação da mulher neste contexto de vulnerabilidade familiar, as suas dificuldades no acesso à formação e a recursos económicos. O alcoolismo e a gravidez precoce enquanto fatores de vulnerabilidade na família e de reprodução da pobreza.

Mesmo assim, concordamos com Lobo que o conceito de família desestruturada não é o adequado para caracterizar as especificidades de determinadas famílias cabo-verdianas em situação de vulnerabilidade,

pois a origem deste conceito prende-se ao contexto histórico cultural contemporâneo dando conta de um conjunto de situações que abalam a família na nossa época e que, vivendo num mundo globalizado, também afetam a família cabo-verdiana. Entretanto são diferentes daquelas que estão implicadas na vulnerabilidade de determinadas camadas da família cabo-verdiana, pelo que preferimos falar em famílias em situação de vulnerabilidade, para explicar esta peculiaridade que têm razões históricas e contextuais que a moldaram.

### *Referências bibliográficas*

- Amaral I. (2001): *Cabo Verde: introdução geográfica*. In: *História Geral de Cabo Verde*. Vol. I., 2.ed. Lisboa e Praia: Instituto de Investigação Científica Tropical e Instituto Nacional de Investigação Cultural, pp. 1-22.
- Carreira A. (1977): *Migrações Nas Ilhas de Cabo Verde*. Lisboa: Universidade de Nova Lisboa, Quinta do Cabeço Olivais.
- Carreira A. (1984): *Cabo Verde: Aspectos Sociais. Secas e fomes do século XX*. Lisboa: Ulmeiro.
- Carreira A. (2000): *Cabo Verde: formação e extinção de uma sociedade escravocrata (1460-1878)*. 3.ed. Praia: Instituto de Promoção Cultural.
- Correia e Silva A. (1996): *Histórias de um Sabel insular*. 2.ed. Praia: Spleen.
- Correia e Silva A. (2001a): *Cabo Verde e a geopolítica do Atlântico*. In: *História Geral de Cabo Verde*. Vol. II., 2.ed. Lisboa e Praia: Instituto de Investigação Científica Tropical e Instituto Nacional de Investigação Cultural, pp. 1-16.
- Correia e Silva A. (2001b): *A sociedade agrária. Gentes das águas: senhores, escravos e forros*. In: *História Geral de Cabo Verde*. Vol. II, 2.ed. Lisboa e Praia: Instituto de Investigação Científica Tropical e Instituto Nacional de Investigação Cultural, pp. 275-357.
- Correia e Silva A. (2001c): O Nascimento do Leviatã Crioulo. Esboços de uma Sociologia Política. *Cadernos de Estudos Africanos*, 1, Jul-Dez.
- Correia e Silva A. (2002): *Dinâmicas de decomposição e recomposição de espaços e sociedades*. In: *História Geral de Cabo Verde (HGCV)*, v. III. Lisboa e Praia: Instituto de Investigação Científica Tropical e Instituto Nacional de Investigação, Promoção e Património Culturais de Cabo Verde, pp. 1-66.
- Dias J.B. (2016): Projectos migratórios e relações familiares em Cabo Verde. *Revista interdisciplinar da mobilidade humana*, 14, pp. 26-27.
- Instituto Nacional de Estatística (INE) [Cabo Verde], (2008): *Segundo Inquérito Demográfico e de Saúde Reprodutiva, Cabo Verde, IDSR-II, 2005*, em colaboração com Ministério da Saúde e Macro International, Calverton, Maryland (USA), INE.
- Instituto Nacional de Estatística (INE) [Cabo Verde], (2010): *Recenseamento Geral da População e Habitação 2010. Condições de vida*. INE.

- Instituto Nacional de Estatística (INE) [Cabo Verde], (2016): *Anuário Estatístico de Cabo Verde*. INE.
- Lobo A. (2010): A família em Cabo Verde. Uma perspetiva antropológica. *Revista de estudos africanos*, 4, pp. 99-113 (disponível em: <http://www.unicv.edu.cv/images/stories/EdicoesUniCV/Revista4/06.pdf>; última consulta: 18 de dezembro 2019).
- Lobo A. (2012): *Tão Longe Tão Perto. Famílias e “movimentos” na Ilha da Boa Vista de Cabo Verde*. Praia: Edições UNICV.
- Lopes [Da Silva] B. (1947): *Chiquinho*. Mindelo: Claridade (edição sucessiva: *Chiquinho. Romance cabo-verdiano*. Lisboa: Vega, 2006)
- Lopes Filho J. (1995): *Retalhos do quotidiano*. Lisboa: Editora Caminhos.
- Lopes Filho J. (1996): *Ilha de São Nicolau, Cabo Verde: Formação da sociedade e mudança cultural*. II vol. Lisboa: Secretaria Geral do Ministério de Educação.
- Lopes Filho, J. (2006): *Cabo Verde: Abolição da escravatura – subsídios para o estudo*. Praia: Spleen.
- Martins F., Fortes C. (2011): Para além da crise. Jovens, mulheres e relações familiares em Cabo Verde. *(Con)textos*, 2, pp. 13-29.
- Monteiro E. Furtado (2016): *Crioulidade, colonialidade e género: as representações de Cabo Verde*. *Revista Estudos Feministas [online]*, 24(3), pp. 983-996 (disponível em <http://www.scielo.br/pdf/ref/v24n3/1806-9584-ref-24-03-00983.pdf>; última consulta: 18 de dezembro 2019).
- Monteiro M.I. Tavares (2013): *Família e género na perspetiva das mulheres kumbóssas: um estudo etnográfico no Concelho de Santa Catarina, Ilha de Santiago/CV*. UNICV, Mestrado em Ciências Sociais (disponível em <https://core.ac.uk/download/pdf/38682209.pdf>; última consulta: 18 de dezembro 2019).
- Organização Mundial de Saúde (OMS) (2010): *Raparigas adolescentes*. Disponível em: [http://www.who.int/profiles\\_information/index.php/Cape\\_Verde:Adolescent\\_girls/pt](http://www.who.int/profiles_information/index.php/Cape_Verde:Adolescent_girls/pt); última consulta: 18 de dezembro 2019).
- Papa Francisco (2015): Mensagem de Sua Santidade Papa Francisco para o XLIX Dia Mundial das Comunicações Sociais. Comunicar a família: ambiente privilegiado do encontro na gratuidade do amor (17 de Maio). (Disponível em [https://w2.vatican.va/content/francesco/pt/messages/communications/documents/papa-francesco\\_20150123\\_messaggio-comunicazioni-sociali.html](https://w2.vatican.va/content/francesco/pt/messages/communications/documents/papa-francesco_20150123_messaggio-comunicazioni-sociali.html); última consulta: 18 de dezembro 2019).
- Poster M. (1978): *Teoria crítica da família*. Trad. port. Rio de Janeiro: Zahar Editores, 1979.
- Seurat A. (2017): *As práticas parentais junto das crianças menores de seis anos em Cabo Verde*. UNICEF.
- Silva C. (2015): Immigrants from Cabo Verde in Italy: history and paths of socio-educative integration. *Journal of Cape Verdean Studies*, 2(1), pp. 25-35.
- Silva C. (2017): Cape Verdean immigrant women in Italy. *Pedagogia oggi*, XV, pp. 373-383.

- Silva C., Jesus M. de L. (2019): *Capoverdiane d'Italia. Storie di vita e d'inclusione al femminile*. Milão: FrancoAngeli (próximo lançamento em português: *Cabo-Verdianas de Itália. Histórias de vida e de inserção à maneira feminina*. Préfácio de J.C. Fonseca. Praia: Rosa de Porcelana Editora, 2020).
- Silva de Oliveira G. (2019): *Diversidade, Interculturalidade e Inclusão: Desafios à Educação Básica em Cabo Verde*. Praia: Mudjer.
- Veiga U. da (2010): *Conciliação entre a vida profissional e familiar em Cabo Verde. O papel do Estado e das famílias*. ISCTE-IUL (dissertação de mestrado em sociologia).

## **Madri “interrotte” e figli “sospesi”. Questioni *intra-* e *inter-*generazionali nelle famiglie transnazionali**

*Grazia Romanazzi*<sup>1</sup>

### **Abstract**

L'articolo muove dall'analisi delle mutate condizioni della famiglia nella società odierna: una famiglia caratterizzata da precarietà e incertezza. Le difficoltà aumentano nei casi delle famiglie transnazionali, i cui membri vivono in contesti nazionali differenti. Oggi, l'area del Mediterraneo, in particolare l'Italia, accoglie soprattutto donne migranti, che lavorano nel settore terziario dei servizi alla persona e alimentano la catena globale della cura. La separazione e il successivo ricongiungimento tra le madri transnazionali e i figli sono dolorosi e difficili. L'Autrice delinea, pertanto, ipotesi di sostegno alla genitorialità a distanza, al fine di vivere al meglio il progetto migratorio.

**Parole chiave:** famiglie transnazionali, emigrazione femminile, cura, transcultura, bambini lasciati indietro.

### **Abstract**

This paper starts from the analysis of the change conditions of the family in today's society: a family characterized by precariousness and uncertainty. The difficulties increase in the cases of transnational families, or those whose members live in different national contexts. Today, the Mediterranean area, particularly Italy, mainly welcomes migrant women, who work in the tertiary sector of personal services and feed the global care chain. The separation and the subsequent reunion between transnational mothers and children is painful and difficult. The Author therefore proposes several hypothesis of support for distance parenthood, in order to better live the migratory project.

**Keywords:** transnational families, female emigration, care, transculturality, Left-Behind Children.

---

<sup>1</sup> Dottoressa di ricerca in “Dinamiche formative ed educazione alla politica” (Ciclo XXII) presso l'Università degli Studi “Aldo Moro” di Bari e Cultrice della materia in Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Macerata.

## 1. Famiglie in "transizione"

Nel novero delle relazioni affettive primarie, fondamentali e fondanti qualsivoglia istanza identitaria e struttura societaria, si attesta, incontrovertibilmente, la triade padre-madre-figlio: un legame viscerale, atavico, che pone le basi per la formazione dell'adulto che sarà e della società del futuro da questi costituita.

Nel mondo che cambia con vorticoso rapidità e si conforma alla complessità che domina la cultura attuale, la famiglia, istituzionalmente posta quale baluardo di stabilità (abitativa), certezza (valoriale) e fermezza (educativa), punto fermo nell'esistenza di ciascuno, non riesce a esimersi dalla «liquidità» di baumaniana derivazione (Bauman, 1999, trad. it. 2011*passim*), che, anche metaforicamente, rende bene l'idea dell'inafferrabilità, della scivolosità di qualcosa che non riusciamo a trattenere e contenere nelle nostre maglie e che, inevitabilmente, scorrendo via, si disperde, depauperandosi. Nella *modernità liquida*, secondo Zygmunt Bauman, l'uomo è mero consumatore bulimico di beni che nulla hanno a che fare con l'essenziale, tantomeno con il senso del possesso, ma solo con la volontà di aderire agli *standard* mutevoli del consumismo per sentirsi parte di una società dominata dal mito dell'apparenza.

A fronte del vastissimo e variegato mare di opportunità informative, formative e professionali, disposte dalle tecnologie e dai mezzi di comunicazione; dall'abbattimento delle frontiere geografiche e dei costi di viaggio, che incentivano la mobilità studentesca e lavorativa, oltre che turistica e culturale; dalla possibilità di raggiungere, acquistare, scambiare, richiedere e ottenere, tempestivamente, tutto ciò che si desidera, creando l'illusione di una sorta di senso di onnipotenza e annullando o, quantomeno, inibendo la tolleranza alla frustrazione, derivante dall'imposizione di un limite o un divieto, l'avvento della globalizzazione ha creato deserti domestici (Stramaglia, 2009), meramente co-abitati da solitudini, monadi leibniziane incapaci di vivificare spazi e tempi generativi di valori e significati con-divisi dagli agenti in relazione, in una coesistenza dialogica, dialogante e dialettica tra genitori e figli, tra passato e presente, tradizione e modernità.

I tempi di lavoro si sono dilatati, gli spazi di vita domestica si sono ridotti e svuotati di significative presenze parentali (Corsi, Stramaglia, 2009). La famiglia, assimilabile a un'isola, con nessuno intorno e diverse solitudini all'interno, non è più in grado di garantire ai giovani i fisiologici processi di identificazione, prima, e differenziazione, poi:

L'isolamento non produce altro che impoverimento in chi lo applica e lo subisce. Isolarsi o isolare per serbare un'identità, ad esempio, significa precludere a quell'identità medesima di progredire proficuamente. Il processo di strutturazione, definizione e consolidamento identitario, infatti, a partire dalla prima infanzia, si abbevera indiscutibilmente alla fonte dell'identificazione, ma si disseta totalmente a quella della distinzione (d'Aniello, 2011, p. 45).

La famiglia, così configurata, è incapace di porsi e di porre un limite, fisico e assiologico, ai tentativi di sconfinamento, precoce o non consono al territorio ideale delimitato dal nucleo genitoriale; di contenere la ribellione dei figli, sanamente evolutiva; di orientarne la crescita, intenzionalmente proiettata in vista del divenire adulti dall'identità certa e dalla personalità salda, giacché autonomi e indipendenti.

Stanti le diverse forme e tipologie familiari che rivelano la peculiarità dei nostri tempi – famiglie di fatto, separate, ricomposte, ricongiunte, monoparentali ecc. – la famiglia d'origine, in discontinuità e difformità con il passato e la tradizione, non costituisce più una certezza acquisita e immutabile di per sé (Corsi, Stramaglia, 2009), tantomeno è in grado di assolvere al gravoso compito di dotare i suoi membri di certezze morali (Santelli Beccegato, 2004), che li dispongano ad affrontare l'incertezza, la labilità, l'inconoscibilità e la mutevolezza delle nostre società.

«Transitorietà» e «transizione» (Corsi, Stramaglia, 2009, p. 14) permeano le dinamiche delle famiglie odierne, costantemente in movimento e mutamento; «provvisorietà» e «precarietà» (*ibidem*) connotano i processi educativi all'interno di famiglie in cui i ruoli e le funzioni di padre e madre sono, spesso, confusi e, parimenti, transitori, oscillanti tra timide rievocazioni di "autoritaria autorevolezza", ereditata dal patriarcato, e dubbie istanze di modernità, ravvisabili nel modello amicale di genitorialità; sono frequenti e prolungate le assenze di uno o entrambi i genitori, per motivi attinenti al lavoro o per un allontanamento volontario da casa; le convivenze hanno sostituito o, comunque, diminuito o ritardato i matrimoni, ad avvalorare ulteriormente la "revocabilità" del legame quale faccenda privata, pertanto defraudata di valore e di significato sociale: «la transitorietà complessa ha ridisegnato le frontiere del divenire familiare, producendo *famiglie transitorie e persone transitanti*, dall'identità incerta e frammentaria» (ivi, p. 17); un'identità «*migrante*» (*ibidem*), propria di una persona «perennemente in *viaggio*» (ivi, p. 19).

A fronte della mutevolezza dei modelli, la pedagogia è chiamata a rispondere con *stanzialità assiologica* (o fermezza valoriale), *fiducia prospettica* (o stima delle potenzialità arricchenti insite nella cangianza dei modelli sistemici), *critica*

*del nomadismo educativo* (della sottrazione indebita della prole da parte di uno dei genitori e delle sempre più frequenti e correlate “educazioni interrotte”, aventi luogo, in una prima fase, nel Paese ospitante, e, secondariamente, nel Paese d’origine del genitore estorcente) (ivi, p. 21).

Tali le motivazioni – che in questa sede si desidera avallare – sottese alla scelta di campo, e non solo terminologica, di Michele Corsi e Massimiliano Stramaglia (2009), che auspicano e optano per un dinamismo omnicomprensivo che muova dalla Pedagogia della famiglia alla Pedagogia delle relazioni educative familiari. Questa «identifica nelle relazioni educative la specificità della “famiglia” oggetto di indagine, decretando il primato dell’educazione quale cartina di tornasole della “famiglia” pedagogicamente avvertita» (ivi, p. 20).

## 2. *Dal multiculturalismo alla transcultura*

«La principale sfida delle moderne famiglie di fronte alla società complessa è, dunque, quella di legittimarsi quale luogo educativo di “transizione”, e di “transizioni” maturative, pur essendo essa stessa “transitante”» (ivi, p. 20).

Famiglie i cui membri transitano e travalicano, sempre più spesso, i confini nazionali, in cerca di un lavoro remunerativo, che consenta loro di assicurare condizioni di vita migliori e un futuro più stabile per sé e per i propri cari, nella maggior parte dei casi rimasti in patria. Si tratta delle famiglie transnazionali: «famiglie i cui componenti vivono separati dai confini nazionali, ma continuano a mantenere legami affettivi, sentimenti di appartenenza reciproca e responsabilità di accudimento, in modo da tenere uniti campi sociali differenti che comprendono sia chi è partito, sia chi è rimasto in patria» (Bartolomei, 2009, p. 113).

Il transnazionalismo, puntualizza Maria Rita Bartolomei, compare nel conio terminologico agli inizi del XX secolo, a opera di Randolph Bourne, «per indicare un nuovo modo di pensare ai rapporti tra culture prescindendo dai confini dello Stato-nazione» (ivi, p. 112) e, a partire dagli anni Novanta, si attesta quale modello interpretativo dei processi migratori, per far luce sulle modalità e le dinamiche tramite cui i migranti riescono a costruire legami tra il proprio Paese d’origine e quello di destinazione, nonché con altre località con una presenza consistente di gruppi di connazionali.

Già di primo acchito è lapalissianamente inadeguata, insufficiente,

limitata e limitante qualsivoglia analisi sociale che consideri le migrazioni «come spostamenti unidirezionali di masse da un luogo di partenza ad un luogo di destinazione» (*ibidem*). Lasciare la propria terra d'origine svela, nel tempo, risvolti che vanno ben oltre la fisicità e la geografia dei luoghi: emigrare vuol dire lasciare uno «spazio in cui la propria identità era chiara e in cui i legami sociali erano intessuti, spazio in cui ci si riconosceva e si era riconosciuti» (Deluigi, 2012a, p. 40). Nel percorso tortuoso e incespicante in direzione della terra d'approdo, si diviene stranieri, ovvero estranei, sconosciuti (ivi, cfr. in particolare p. 41): un'alterità, codesta, spesso negata, ignorata, evitata, perché avvertita quale potenziale minaccia e pericolo imminente.

Gianromano Gnesotto declina il processo migratorio nell'accezione di integrazione, quale interazione biunivoca e reciproca, nonché dinamica, tra migranti e autoctoni della società di accoglienza, in quanto portatori, entrambi, del medesimo bagaglio di diritti e doveri, destinato a un progressivo sviluppo nel tempo:

la società ospitante garantisce un corredo di diritti a favore dei migranti, uno status giuridico tale da consentire agli stessi di partecipare alla vita economica, sociale, culturale e civile; e i migranti sono chiamati a rispettare le norme e i valori fondamentali della società che li ospita e a partecipare attivamente al processo di integrazione, nel rispetto della loro identità (2011, pp. 63-64).

Parimenti, sul piano culturale, sottolinea Isabella Crespi (2015), appare obsoleto, oramai, il multiculturalismo, quale statica presa d'atto della presenza di una molteplicità di culture all'interno della stessa società. Se l'oggetto della riflessione pedagogica è l'incontro di identità, esso «può avvenire ove queste non siano statiche e, in un dinamismo continuo, sappiano conoscersi e ri-conoscersi» (Deluigi, 2012b, p. 54), per giungere a un'autentica civile e democratica con-vivenza, fine ultimo dell'azione educativa, in quanto «imparare ad entrare in relazione con l'altro non è un'abilità che si acquisisce immediatamente, ma richiede una messa in gioco delle modalità di pensare, di agire e di sentire, per predisporre ad apprendere qualcosa di diverso» (Cadei, 2011, p. 21). Il dinamismo migliorativo, secondo Crespi, risiede nel concetto di intercultura, che, per dirla con Franca Pinto Minerva (2004), presuppone e racchiude in sé la dimensione progettuale e dialogica della ricerca della "reciprocità" interculturale, la quale, precisa Rosita Deluigi (2012b) «può avvenire solo al di là delle "etichette" che rassicurano e creano distanza fra le parti», e comporta l'impegno concreto a creare forme e possibilità inedite di

scambio e di negoziazione di segni e significati (ivi, p. 52).

A incrementare le tesi in favore dello sguardo prospettico interculturale, Fabrizio d'Aniello ricalca le orme di Pierpaolo Donati, secondo cui il multiculturalismo «ha creato frammentazione della società, separazione delle minoranze, relativismo culturale nella sfera pubblica» (Donati, 2008, p. VI, in d'Aniello, 2011, p. 39), e propone di superarne la fallacia attraverso la mediazione e la «promozione del confronto aperto e dialogico e dell'incontro paritetico e vicendevolmente arricchente» (d'Aniello, 2011, p. 40), al fine di «annullare le distanze relazionali» e creare «ponti di passaggio tra le culture» (*ibidem*).

Seguendo i percorsi tracciati da Massimiliano Stramaglia circa la postura scientifica di alcuni eminenti studiosi in materia, è possibile compiere un ulteriore e decisivo salto di qualità: evolvere al metodo transculturale, che «in termini pedagogico-familiari, risponde alla dimensione epistemologica del “divenire”, laddove l'intercultura soggiace alla dimensione dell'“integrazione”» (Corsi, Stramaglia, 2009, p. 23). A sostegno del suo ragionamento, Stramaglia si avvale delle asserzioni di Duccio Demetrio, che, nella sua *Agenda interculturale* (1997), puntualizza che applicare la categoria dell'intercultura ai processi migratori, per definizione transnazionali, transitanti e transculturali, rappresenterebbe una deriva etnocentrica, oltre che un'impresione metodologica:

l'inserimento nella nuova realtà non avviene, infatti, attraverso l'“incontro” con la stessa, ma per “confronti” successivi – e, nei casi più disperati, per “scontri”, anche violenti, tra autoctoni e immigrati – i quali, coerentemente elaborati, favoriscono, in una seconda fase, l'autentico “incontro”. Occorre sostenere la fase di “transizione” e le stesse transizioni interne ai nuclei familiari, nel loro divenire, per favorire l'avvento di una società realmente interculturale (ivi, p. 23).

Stramaglia si interroga, dunque, sul senso e sulle finalità del metodo transculturale, muovendosi lungo il *continuum* oscillante tra i poli opposti dei fautori, quali Agostino Portera (2004), della transcultura, nell'accezione di ricerca «di elementi universali, comuni a tutti gli uomini» (ivi, p. 22), e studiosi, tra cui Annamaria Rivera, alla ricerca, invece, delle differenze tra culture, intese non come «totalità compatte e omogenee, ma sistemi simbolici fluidi, instabili, soggetti perennemente a nuove ibridazioni» (pp. 22-23).

Così intesa, la transcultura fa propria l'istanza, proposta da Maria Teresa Moscato (1994), del “relativismo culturale”, lungi dal “relativismo morale”; condivisa, invero, dalla stessa Rivera, quale «principio meto-

dologico di decostruzione dei pregiudizi e dei luoghi comuni» (*ibidem*).

Alla luce di siffatte considerazioni, il plusvalore della transcultura è ravvisabile nel passaggio dall'incontro al confronto tra culture, tra un qui e un altrove, tra attori sociali in relazione, che si conoscono, riconoscono e si prendono cura, vicendevolmente, gli uni degli altri, mediando contenuti, valori, significati, tradizioni e il proprio bagaglio umano e culturale attraverso il dialogo, aperto e autentico, capace di creare ponti e accorciare le distanze.

### 3. La "femminilizzazione" delle migrazioni

Negli ultimi anni, in ragione di tali mutamenti socio-culturali, si è ampliato e diffuso l'interesse scientifico rivolto alle comunità transnazionali e ai processi e ai meccanismi di integrazione dei migranti nei Paesi ospitanti.

Non va taciuta, tuttavia, una profonda criticità nelle indagini e nelle produzioni scientifiche in materia, rilevabile nella carenza di studi in duplice scala, micro e macro, relativamente alle conseguenze che i progetti migratori dei singoli hanno sulle proprie famiglie d'origine e sull'intera rete parentale e amicale rimasta in patria, e alle ripercussioni che le grandi ondate migratorie riverberano sulle istituzioni, sulle politiche sociali, sul welfare dei Paesi di provenienza.

Paolo Boccagni (2010) ha fornito un interessante contributo in tale direzione con la sua indagine sul *care drain* («drenaggio di risorse di cura», *ivi*, p. 258), ovvero l'importazione di risorse affettive e di cura a favore delle famiglie in condizioni di vantaggio ed erose, invece, a detrimento dei familiari dei migranti: «nell'odierno capitalismo globale, l'amore necessario al lavoro di cura è la nuova "merce" che, come l'oro di un tempo, viene "estratta" dai Paesi poveri e trasferita in quelli del "primo mondo", per coprire i bisogni di accudimento delle famiglie occidentali» (*ivi*, p. 259).

Il caso italiano merita di essere attenzionato, per le dimensioni e la peculiarità del fenomeno migratorio che l'investe.

Terra d'approdo ambita e facilmente raggiungibile, soprattutto per via marittima e, spesso, in condizioni di clandestinità, l'Italia è teatro ideale di flussi migratori vivaci e variegati; tale fenomeno, negli anni, ha assunto caratteristiche tali da poterne dichiarare una «progressiva femminilizzazione» (Riniolo, 2012, p. 92).

Clara Silva delucida la questione a partire da un breve *excursus* stori-

co delle migrazioni in Italia, che, già sul finire degli anni Sessanta, vedevano protagonisti

donne sole, per lo più giovani e nubili, provenienti da alcuni Paesi dell'Africa e dell'Asia e che, nel corso degli anni Ottanta, hanno avuto quali nuovi protagonisti uomini provenienti da quegli stessi continenti, a cui è andato aggiungendosi un considerevole numero di donne singole giunte da nuove aree di esodo, in particolar modo dall'America Latina. Con gli anni Novanta, in cui si è assistito alla crescita dell'immigrazione dall'Est europeo, quei percorsi individuali si trasformano in progetti familiari, anche mediante la procedura del ricongiungimento familiare. Ciò è reso possibile dal processo di radicamento e di inserimento sociale che ha interessato una parte importante degli immigrati, che hanno trasformato il loro progetto migratorio da temporaneo in stabile (2006, pp. 30-31).

Le ultime rilevazioni Istat, effettuate nel 2018, confermano una presenza di donne straniere in Italia di 2.672.718 unità, corrispondente al 51,9% della totalità degli immigrati sul territorio nazionale (Bertagnoli, 2019, p. 124).

Più specificamente, «in Italia operano, indicativamente, 830mila assistenti familiari, di cui circa il 90 per cento straniere e di cui la maggioranza senza un contratto di lavoro» (Deluigi, 2017, p. 93).

Chi sono queste donne? Che ruoli hanno nella società accogliente? Quali le motivazioni dietro la scelta di emigrare e quali le ripercussioni di tale scelta su loro stesse e sulle famiglie lasciate in patria? Quali i progetti per il futuro? Maria Letizia Zanier le definisce «donne in movimento» (2006, *passim*), spesso mogli e madri, che assumono il ruolo di *breadwinner* (ovvero, del membro della famiglia che “porta il pane a casa”) –, il che genera un senso di frustrazione e inferiorità negli uomini, padri e mariti delle migranti, che, dal canto loro, non sono riusciti a provvedere al sostentamento della famiglia, quindi a ovviare la necessità di partire, e che, pertanto, di frequente, «annegano la frustrazione nell'alcool e in alcuni casi cadono in uno stato di depressione più o meno grave» (Bartolomei, 2009, p. 123) – e che, per motivazioni che spaziano dalla mera sopravvivenza all'acquisto di una casa, alla possibilità di garantire il proseguimento degli studi ai figli o cure e assistenza necessarie ai genitori anziani ecc. (Ambrosini, 2005, cfr. in particolare p. 41), lasciano il proprio Paese, in genere povero, alla volta del “ricco Occidente”, dove occuparsi come colf, badanti, *baby sitter*, cameriere, cuoche, operaie. Le donne migranti, insomma, svolgono i ruoli e assolvono ai compiti cui le autoctone non vogliono, o non possono,

più provvedere personalmente, in quanto il raggiungimento di livelli sempre più elevati di istruzione e i crescenti tassi di occupazione professionale le impegnano fuori casa, lasciando un vuoto nei compiti di cura *intra-familiare*, tradizionalmente affidati e delegati alle donne (specie nell'Europa mediterranea), secondo un «modello "familistico" di *welfare*» (Ambrosini, Boccagni, 2007, p. 15).

Tutto ciò è, a sua volta, causa ed effetto dell'inadeguatezza e dell'indempienza dei sistemi di *welfare*, gravemente carenti in materia di politiche e di strategie a sostegno della conciliazione famiglia-lavoro, dell'assistenza ai familiari malati o non autosufficienti ecc. Il gravoso compito assistenziale è lasciato, anche in termini economici, quasi esclusivamente a carico delle famiglie, che, oberate di lavoro e di responsabilità, rivolgono le loro richieste all'esterno della cerchia ristretta e acquistano prestazioni dal mercato globale della cura, alimentato dalle donne migranti. All'inverso, è altrettanto vero e controproducente per le famiglie stesse che proprio la capacità di provvedere autonomamente a sopperire al *deficit* di servizi pubblici in tale ambito e di adottare, preferibilmente, strategie di risoluzione domiciliare alle richieste di sostegno, giocano a svantaggio dell'urgenza e dell'imprescindibilità di elaborare nuove politiche sociali e di potenziare i servizi alla persona e alle famiglie (Deluigi, 2017, cfr. in particolare p. 101).

L'emigrazione femminile verso l'Occidente tocca, dunque, un punto nevralgico della globalizzazione e, nello specifico, della catena globale della cura; o, per dirla con Sassen (2003, trad. it. 2004, p. 243), delinea «una controgeografia della globalizzazione», che finisce con l'inabissarsi nei percorsi dell'economia sommersa.

Da un lato, sono schierate le donne occidentali: spesso colte, in carriera, con poco tempo a disposizione, impossibilitate a rallentare per assecondare i ritmi dei propri bambini, intenti a crescere, o dei parenti anziani, che, progressivamente, perdono autonomia e autosufficienza; in entrambi i casi, le donne della famiglia non hanno occasione e/o volontà di dedicarsi ai tempi lenti e densi della cura. Sul fronte opposto, invece, vi è lo "schieramento" delle donne migranti: straniere, sole, lontane da casa, spesso incapaci di comprendere ed esprimersi nella lingua del Paese ospitante, richiedenti asilo politico, clandestine o irregolari, a causa di permessi di soggiorno scaduti e non rinnovati; donne in condizioni di vulnerabilità, talvolta soggette a discriminazioni razziali dettate da stratificazioni sociali; per questo disposte, o costrette, ad accettare condizioni e orari di lavoro usuranti e salari non adeguati all'impegno profuso.

Nel caso specifico delle assistenti familiari assunte per la cura degli

anziani, nella grande maggioranza dei casi, viene loro richiesta la coabitazione con l'assistito, pertanto un impegno e una disponibilità ininterrotti, se non per poco, giorno e notte. Assistente e assistito pranzano insieme, guardano la tv, escono, se le condizioni psico-fisiche dell'anziano lo consentono, conducono tutte le attività quotidiane con una prossimità che, di solito, caratterizza i rapporti parentali. La positività di questa prolungata vicinanza è, quantomeno, dubbia: viene, in tal modo, agevolato un coinvolgimento affettivo che, certamente, giova alla relazione, in quanto consente a entrambi gli attori coinvolti di sentirsi in compagnia di una "persona di famiglia", superando l'imbarazzo e il senso di solitudine generati dalla convivenza con un estraneo.

È pur vero, d'altro canto, che questa prossimità rischia di degenerare in assimilazione e di creare segregazione, anche per un processo di triangolazione, quasi fisiologico, con i figli dell'assistito, che finiscono col riversare sull'assistente aspettative e richieste sempre più pressanti.

Le prestatrici di cura, dal canto loro, a causa della costante pressione cui sono sottoposte e – elemento non trascurabile – a causa dell'esposizione prolungata alla malattia, alla non autosufficienza, alla disabilità, a tutte le problematiche e a quel sentore di morte, che, in un certo qual modo, accompagna la vecchiaia, vivono, quotidianamente, il rischio cogente del *burnout* (Deluigi 2017, cfr. in particolare pp. 95-104, e Ambrosini, Boccagni, 2007, pp. 15-20).

Zanier (2006) accoglie l'interpretazione di Jacqueline Andall (2000) e di Bridget Jane e Bridget L. Anderson (2000), studiose di ispirazione femminista, e declina il fenomeno migratorio attuale in termini di sfruttamento delle donne dei Paesi del Terzo Mondo da parte di altre donne, quelle del "ricco Occidente". «Le dinamiche di cura, dunque, si fondano su tacite alleanze transnazionali tra donne che allargano i propri orizzonti non per sé, ma per la propria famiglia» (Deluigi, 2017, p. 98).

Che siano *caregivers* o datrici di lavoro, dunque, sono indiscutibilmente le donne le protagoniste dei processi e dei flussi di migrazione: donne dalle identità, appartenenze e ruoli multipli, intente a sostenere economicamente sé stesse e le proprie famiglie, promotrici di cambiamento e mobilità sociale, dedite alla cura dei propri cari o al tentativo di supplire a quei compiti come meglio possono: le autoctone, pagando le migranti; queste ultime – che, è bene ricordarlo, lasciano le proprie famiglie a casa – delegando le funzioni di accudimento ai parenti più prossimi. «Le diverse traiettorie migranti incontrano le richieste di cura ed entrambe le parti cercano una mediazione percorribile. Equilibri di in-stabilità si formano in case che restano abitate perché qualcuno ha

disabilitato la propria» (ivi, p. 96).

Donne che fungono da mediatrici culturali tra il *background* del Paese di provenienza e il sostrato del Paese di destinazione; testimoni dirette dei difficili odierni processi di integrazione; ago della bilancia, responsabili dell'equilibrio e dei legami tra i membri della famiglia transnazionale, nonostante la separazione e la lontananza geografica.

#### 4. Legami, separazione e ricongiungimento nella famiglia transnazionale

Maria Rita Bartolomei sintetizza efficacemente gli approcci di Vuorela e Fahy Bryceson (2002), e di Ambrosini (2007), per concettualizzare le modalità attraverso cui i componenti delle famiglie in oggetto riescono a mantenere vivi i legami. I primi due sono rappresentati dal *frontiering*, «modalità attraverso le quali le famiglie migranti instaurano e coltivano rapporti tra loro e con i parenti rimasti in patria» (Bartolomei, 2009, p. 116), e dal *relativizing*, legami che i componenti delle famiglie transnazionali «instaurano, coltivano o interrompono a seguito della migrazione» (ivi, p. 118). Ambrosini ravvisa una terza strategia: il *caring a distanza*; ovvero quelle modalità attraverso le quali i migranti «cercano di assicurare ai figli lasciati in patria un contesto di cure materiali e di protezione affettiva» (ivi, p. 120).

Il primo decisivo *step* del progetto migratorio è proprio la decisione di partire: una decisione sofferta, consapevole, in quanto dettata dalla necessità reale di acquisire una fonte di reddito, pertanto socialmente "legittimata" dal riconoscimento dello spirito di sacrificio che la anima, eppure non scevra da sensi di colpa, specie se a restare in patria sono i figli, «i cosiddetti *children left behind*» (i «bambini lasciati indietro», Bertagnolli, 2019, p. 127), o "orfani bianchi".

Sono figli "sospesi", che, dopo un iniziale entusiasmo per le rimesse e i doni ricevuti mensilmente, i vestiti o le scarpe "griffati", il cellulare di ultima generazione e una maggiore disponibilità economica, pagano il caro prezzo della separazione con un intimo sentimento di abbandono, perché, in fondo, non comprendono, o non accettano, l'allontanamento del genitore. «I figli degli emigrati appaiono più nervosi, irrequieti e scontenti dei loro coetanei. Gli adolescenti sembrano più timidi, introversi, silenziosi e fondamentalmente tristi» (Bartolomei, 2009, p. 122).

Le madri transnazionali, dal conto loro, sono madri "spezzate", che, pur avendo maturato e condiviso la scelta di partire all'interno della famiglia e pur avendo affidato la prole alle cure premurose del padre o

delle figure femminili più prossime alla e nella cerchia familiare, al di là dei costanti e risoluti sforzi per mantenere vivi i legami attraverso comunicazioni quotidiane o quasi, sono consapevoli che non esiste surrogato o bene materiale alcuno che possa sostituire, colmare o lenire la mancanza di presenza fisica, di prossimità spirituale, di vicinanza emotiva e di continuità relazionale: «l'esperienza migratoria cambia profondamente chi l'affronta e la personalità dei migranti inevitabilmente si trasforma con ripercussioni sulla famiglia, sul gruppo parentale e sull'intera società d'origine» (ivi, p. 120).

Le stesse rimesse inviate alla persona cui sono stati affidati i figli, generalmente una donna, ridisegnano gli equilibri dei ruoli e di potere decisionale all'interno della famiglia straniera, poiché sono le donne ad assumere i compiti e le responsabilità educativi, nonché la gestione del denaro; esse elevano il loro prestigio sociale e creano diseguglianze economiche «sia tra chi dà e chi riceve, sia tra chi riceve e chi invece non riceve nulla» (ivi, pp. 122-123).

Chi resta in patria si trova gravato dalla responsabilità di dover crescere e educare figli non propri; figli sofferenti, che, dopo anni di convivenza, chiamano "mamma" la nonna o la zia che li ha cresciuti e che vivono l'eventuale ricongiungimento con il genitore biologico con altrettanto dolore, per una nuova separazione che, avendo potuto scegliere, avrebbero probabilmente evitato.

Il ricongiungimento familiare rappresenta un ulteriore momento cruciale nella storia dell'emigrazione e un nuovo evento traumatico nei rapporti intra e inter-generazionali delle famiglie transnazionali; talvolta, finanche le visite temporanee per vacanza risultano estremamente difficili e cariche di tensioni, perché, durante l'assenza da casa, vi sono stati, certamente numerosi cambiamenti, sia in chi è rimasto, sia in chi è partito. Al rientro – evento carico di attese – non v'è più lo *status quo* lasciato al momento della partenza, pertanto la disillusione e la delusione delle aspettative rappresentano un rischio reale, nella «triste consapevolezza di un cambiamento reciproco non condiviso» (ivi, p. 121).

Ricongiungendosi, la coppia uomo-donna deve ritrovare e recuperare l'intimità perduta, ridefinire i ruoli e ridistribuire i compiti. I figli devono imparare a convivere con genitori che hanno perso anni della loro quotidianità, devono accettare le loro norme, i divieti e i valori, devono adattarsi a un cambiamento culturale, linguistico, sociale ed economico. Se il progetto migratorio perde i connotati di transitorietà e assume quelli della stanzialità, il ricongiungimento avviene nel Paese di destinazione.

I figli dei migranti sono certamente resilienti: «Sanno far fronte ai

vari mutamenti, alle enigmaticità e alle pressioni da questi determinati, senza uscirne deprivati nelle proprie capacità. Sanno anzi usare le complicazioni, i timori, anche i duri colpi subiti come occasione di sviluppo e di rinforzo, tappe ineludibili verso la vita adulta» (Albertini, 2010, p. 168). Tuttavia, alle famiglie, in sinergia con la scuola, puntualizza Clara Silva (2006, p. 32), spetta l'arduo compito «di offrire ai propri figli riferimenti culturali e valori che permettano loro di transitare tra più culture, di poter appartenere allo stesso tempo a più Paesi, di costruire un'identità capace di conciliare i valori della tradizione familiare e quelli del Paese dove sono nati e/o cresciuti». A questo proposito, sottolinea Rosita Deluigi:

se, da un lato, la famiglia spera nel mantenimento delle radici culturali, non si può negare che sia altrettanto auspicato l'inserimento del proprio figlio nel contesto di permanenza. Ciò che ostacola un dialogo fra le parti può essere lo schieramento a difesa di dimensioni culturali statiche che, per sussistere, hanno bisogno di difese. Questo non conduce ad un arricchimento reciproco né, tantomeno, può portare a una sinergia in vista di obiettivi che puntino molto più in alto del multiculturalismo e della tolleranza (2012b, p. 57).

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, nella piena consapevolezza dell'impossibilità di risoluzione definitiva, in questa sede, delle molteplici e delicate problematiche legate alle vicende migratorie italiane, è pure doveroso avanzare alcune proposte, finalizzate, auspicabilmente, ad alleviare il carico emotivo e a rendere più tollerabile e meno usurante il lavoro di cura, in terra straniera, lontano dai propri affetti.

In questa prospettiva è fondamentale garantire alle donne straniere spazi e tempi *extra-lavorativi*, da dedicare a se stesse, all'incontro con i connazionali, con altre donne che condividano la stessa esperienza di madri transnazionali, o, semplicemente, con persone del Paese ospitante con cui intessere una trama di nuove relazioni sociali e amicali. È importante che vi siano centri di aggregazione, dove le lavoratrici possano sostare e impiegare il tempo durante le giornate o gli orari non lavorativi; attività ricreative e culturali dedicate; corsi di formazione e/o riqualificazione professionale, assodato che molte donne arrivano del tutto prive di preparazione al lavoro che svolgeranno; corsi di alfabetizzazione linguistica e informatica, perché la possibilità di mantenere e curare i rapporti *inter-generazionali* e *intra-familiari* dipende anche dalla capacità di utilizzare e di accedere alle moderne tecnologie della comunicazione; centri di ascolto e sostegno psicologico, oltre che di mediazione culturale; ini-

ziative e percorsi di sostegno alla genitorialità a distanza, perché madri e figli transnazionali non debbano più fingere, al telefono, che “vada tutto bene”, negando l’immenso dolore della separazione e della solitudine; perché ciascuno di loro possa trovare e abitare la propria «casa interiore come spazio pedagogico sul quale poter operare educativamente» (Corsi, Stramaglia, 2009, p. 29), per riscoprire l’amore che li lega gli uni agli altri, a prescindere dagli avvenimenti, dai vissuti, dalle migrazioni, dai sentimenti di abbandono esperiti e per aprirsi ad un dialogo sincero e autentico, che permetta a tutti gli agenti in relazione di attribuire nuovi significati alla propria storia familiare, per accettare il passato e guardare con fiducia al futuro.

### *Riferimenti bibliografici*

- Albertini N. (2010): *Figli di badanti e di un impero che non c'è più*. In F. Filipini, A. Genovese, F. Zannoni: *Fuori dal silenzio. Volti e pensieri dei figli dell'immigrazione*. Bologna: CLUEB, pp. 161-170.
- Ambrosini M. (2005): *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M., Boccagni P. (2007): *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*. Trento: Giunta della Provincia Autonoma di Trento.
- Andall J. (2000): *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*. Aldershot: Ashgate.
- Anderson B.J, Anderson B.L. (2000): *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*. London-New York: Palgrave Macmillan.
- Bartolomei M.R. (2009): *Famiglie transnazionali e crisi del patriarcato. Gli indiani del Kerala residenti a Macerata*. In M. Ambrosini, F. Berti (a cura di): *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*. Milano: FrancoAngeli, pp. 112-127.
- Bauman Z. (1999): *Modernità liquida*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza, 2011.
- Bertagnolli M. (2019): Famiglie transnazionali e sostegno alla genitorialità a distanza tra Italia e Paesi postsocialisti. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 123-152.
- Boccagni P. (2010): L'altra faccia delle migrazioni: il *care drain* nei Paesi di origine. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 2, pp. 257-267.
- Cadei L. (2011): *La questione interculturale nella ricerca e nel lavoro educativo*. In F. d'Aniello (a cura di): *Immigrazione ed interculturalità. Dall'indifferenza alla convivialità delle differenze*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 21-30.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009): *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Crespi I. (2015): *Cultura/e nella società multiculturale: riflessioni sociologiche*.

- Macerata: EUM.
- D'Aniello F. (2011): *Interculturalità, educazione interculturale, etica delle virtù*. In: F. d'Aniello (a cura di): *Immigrazione ed interculturalità. Dall'indifferenza alla convivialità delle differenze*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 39-59.
- Deluigi R. (2012a): *Tracce migranti e luoghi accoglienti. Sentieri pedagogici e spazi educativi*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Deluigi R. (2012b): *Sogni e bisogni delle seconde generazioni*. In F. d'Aniello (a cura di): *Minori stranieri. Questioni e prospettive d'accoglienza ed integrazione*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 51-64.
- Deluigi R. (2017): *Legami di cura. Badanti, anziani e famiglie*. Milano: Franco-Angeli.
- Gnesotto G. (2011): *La sfida dell'integrazione*. In F. d'Aniello (a cura di): *Immigrazione ed interculturalità. Dall'indifferenza alla convivialità delle differenze*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 61-69.
- Moscato T. (1994): *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*. Brescia: La Scuola.
- Pinto Minerva F. (2004): *L'intercultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Portera A. (2004): *Educazione interculturale in famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Riniolo V. (2012): *L'immigrazione femminile sudamericana in Italia*. *Visioni LatinoAmericane*, 6, pp. 91-98.
- Rivera A. (2006): *Pluralismo culturale e diritti di cittadinanza. Una sfida per le comunità che cambiano*. Relazione tenuta in occasione del IX Convegno Nazionale dei Centri Interculturali, tenutosi a Bari il 12 ottobre 2006.
- Santelli Beccegato L. (2004): *Educazione familiare e contesto sociale*. *La Famiglia*, n. 228.
- Sassen S. (2003): *Città globali e circuiti di sopravvivenza*. Trad. it. in B. Ehrenreich, R.A. Hochschild (a cura di): *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Milano: Feltrinelli, 2004.
- Silva C. (2006): *Famiglie immigrate e educazione dei figli*. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 30-36.
- Stramaglia M. (2009): *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: EUM.
- Vuorela U., Fahy Bryceson D. (2002): *The Transnational Family: New European Frontiers and Global Networks*. Oxford: Berg Publisher.
- Zanier M.L. (2006): *Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione*. In M.I. Maciotti, V. Gioia, P. Persano (a cura di): *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettive di genere. Volume I*. Macerata: EUM, pp. 21-48.



## **I media digitali come strumenti per “esercitare e performare” la genitorialità (parte 1): literature review e presentazione della ricerca**

*Silvia Demozzi<sup>1</sup>, Alessandra Gigli<sup>2</sup>, Davide Cino<sup>3,4</sup>*

### **Abstract**

Il lavoro presenta la cornice teoretica su cui si basa il progetto di ricerca denominato “Genitori e TIC”. Si offre una panoramica sulla letteratura in tema di uso dei *media* digitali da parte dei genitori, con particolare attenzione alle interazioni *online* tra pari nei gruppi Facebook e alla condivisione di immagini dei propri figli sui *social media* (*sharenting*). In questa ricognizione si considera il ruolo dei *social media* quali luoghi e strumenti per mettere in pratica e “performare” la propria genitorialità nelle comunità di pari *online*, anche con la condivisione di rappresentazioni dei figli. Tale ricognizione della letteratura colloca il presente lavoro nel panorama degli studi esistenti, e apre la strada allo sviluppo delle domande di ricerca alla base dell’indagine.

**Parole chiave:** TIC, genitorialità, *sharenting*, *media* digitali, *social media*, *chat*.

### **Abstract**

The paper illustrates the theoretical framework the “Parenting and ICT”<sup>6</sup> research project is inscribed in. We first summarize the literature on parents’ use of digital media, with respect to peer-to-peer online interactions via parenting online groups, and sharing representations of one’s child on social media (i.e. *sharenting*). In doing so, the role of digital media, as arenas and tools to both practice and “perform” parenting through

---

<sup>1</sup> Ricercatrice TD *Senior* in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Bologna.

<sup>2</sup> Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Bologna.

<sup>3</sup> Dottorando in *Education in Contemporary Society* presso l’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

<sup>4</sup> Il presente contributo è frutto di un lavoro coordinato e congiunto dei tre Autori. Nello specifico, Silvia Demozzi ha scritto la *Premessa* e il paragrafo 1.1.; Alessandra Gigli il paragrafo 2; Davide Cino il paragrafo 1.2.

<sup>5</sup> L’acronimo “TIC” sta per “Tecnologie dell’Informazione e della Comunicazione”.

<sup>6</sup> *Information and Communication Technology*.

online peer communities, and by sharing representations of the offspring, is point out. The literature review aims at locating this study in the context of already existing works, paving the way for the development of our leading research questions as well.

**Keywords:** ICT, parenting, sharenting, digital media, social media, chat.

### *Premessa*

Il lavoro mira a presentare i risultati di sintesi della ricerca “Genitori e TIC”<sup>7</sup> che ha coinvolto 302 genitori italiani intervistati, tramite una *survey online*, su temi inerenti la genitorialità e le nuove tecnologie nel loro dispiegarsi nell’ambito della vita quotidiana. In questo *paper* si presentano la cornice teorica e la *literature review* che sono alla base del progetto di ricerca complessivo – i cui risultati sono invece descritti e discussi nel *paper* dal titolo *I media digitali come strumenti per esercitare e “performare” la genitorialità (parte 2): analisi e discussione dei risultati* (pubblicato su questo stesso numero di «RIEF»).

In questa sede si adotterà l’espressione “*media digitali*” nell’accezione proposta da Arvidsson e Delfanti (2016, *passim*), indicante sia i dispositivi tecnologici quali computer, *smartphone*, *tablet*, *console* per videogiochi ecc., sia le piattaforme *online* e le nuove forme di socialità mediale, quali applicazioni di *instant messaging*, *social media* e *forum*.

La sezione introduttiva del contributo in oggetto vuole, in un primo *step*, offrire un breve sguardo sull’utilizzo dei *media digitali* e della rete *web* in Italia, per poi guardare allo stato dell’arte nazionale e internazionale sull’utilizzo dei *social media digitali* (Riva, 2010) come strumento a disposizione dei genitori contemporanei per esercitare il proprio ruolo, apprendere e performare la propria genitorialità sullo sfondo del fenomeno dell’*intensive parenting*<sup>8</sup> (Faircloth, 2014, *passim*). Si riporteranno poi gli obiettivi del presente progetto in merito a due macro-aree:

---

<sup>7</sup> Il progetto si inserisce nelle attività del Centro di Ricerche Educative su Infanzia e Famiglie (CREIF) del Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Bologna, coordinato da Alessandra Gigli. Il *team* di ricerca è composto da Alessandra Gigli, Silvia Demozzi e Davide Cino con il supporto, in fase di progettazione, di Mariangela Scarpini (Università degli Studi di Bologna).

<sup>8</sup> Il concetto fa riferimento alla “genitorialità intensiva” che svolge una notevole pressione sui genitori ai quali – soprattutto alle madri – è richiesto un notevole sforzo, in termini di esercizio della propria funzione.

- 1) l'utilizzo, da parte dei genitori del campione, di piattaforme *online* di comunicazione fra pari (i.e. gruppi Facebook per genitori e *chat* tra genitori – nate anche in ambito scolastico – su WhatsApp), qui intese come possibili scenari per “esercitare” alcune funzioni genitoriali;
- 2) la condivisione di materiale fotografico ritraente i propri figli sulle piattaforme *social*, quale possibile modalità di *performare* (nel senso di mostrarne aspetti selezionati) l'essere genitore.

Il contributo si conclude evidenziando possibili piste future di ricerca, che possano far seguito a questo lavoro per meglio ampliarne e metterne in prospettiva i risultati nel panorama italiano e internazionale.

## 1. *Analisi della letteratura*

### 1.1. *L'integrazione di Internet nella vita quotidiana: una panoramica*

Nell'intento di offrire uno sguardo di sintesi circa il consumo di e l'accesso a Internet in Italia, questa sezione riporterà alcuni dati del rapporto Istat *Internet@Italia 2018* (2018), che analizza i dati relativi alla “digitalizzazione” del Paese, relativamente al periodo 2006-2016, e dell'indagine *Italiani 2.0*. a cura del CERMES (Valdani, d'Amore, 2015), incentrata sullo studio del comportamento di utilizzo dei *social media* da parte della popolazione.

Stando ai dati Istat, nel corso del decennio analizzato si è avuta una riduzione delle persone che non hanno mai utilizzato Internet, passate dal 63.0% al 32.7%, con una diminuzione di oltre 30 punti percentuali. Laddove la percentuale di donne fruitrici della rete è aumentata, permane un *gap* con gli uomini ancora piuttosto consistente (57.2% di utilizzatrici di Internet, contro il 65.7% degli uomini).

Le attività svolte in rete, secondo il rapporto in oggetto, possono essere suddivise in:

- 1) attività di comunicazione;
- 2) attività culturali o ludiche;
- 3) attività legate al commercio elettronico e ai servizi bancari *online*.

Le prime comprendono l'invio di *e-mail*, le telefonate via Internet e l'invio di messaggi in *chat*, *forum*, *blog* o messaggi istantanei. Le seconde comprendono attività come ascoltare la radio via *web* e guardare la tv in *streaming*, leggere giornali, informazioni, riviste *online*, leggere o scaricare libri *online/e-book*, oppure giocare o scaricare giochi, immagini, libri,

musica. Le terze comprendono l'acquisto e la vendita di beni e servizi *online*, comprese le aste *online* e le attività di *e-banking*. Sia le attività di *e-commerce* ed *e-banking* (3) sia quelle ludiche-culturali (2) hanno fatto registrare una notevole crescita nell'arco dei dieci anni: nel 2016 sono praticate, rispettivamente, dal 57.1% e dall'81.4% degli utenti regolari di Internet. L'utilizzo della rete per comunicare (1) è, comunque, l'attività più diffusa e trasversale a tutte le generazioni, arrivando nei 10 anni considerati, a livelli prossimi alla saturazione. La partecipazione alle attività *online* di comunicazione (1), ludico o culturali (2) e di *e-commerce* o *e-banking* (3) cresce con l'aumentare del livello del titolo di studio e, parallelamente, col diminuire dell'età (dalle generazioni più anziane a quelle più giovani).

Riguardo all'adozione dei dispositivi per navigare in rete, i dati Istat presentano alcune specificità generazionali e culturali. Tra i giovani fino a 34 anni, la propensione maggiore è quella di combinare il PC con il cellulare, anche se quasi un quarto accede esclusivamente tramite cellulare. Tra le persone di 55 anni e più prevale invece l'uso esclusivo del PC.

L'uso dei *devices* è anche caratterizzato dal genere: tra gli uomini è più diffuso l'uso di dispositivi multipli e l'uso esclusivo del *personal computer* (soprattutto nelle fasce di età più elevate: dai 55 anni in su); le donne prediligono, invece, l'uso esclusivo del cellulare. Il telefono cellulare, inoltre, è utilizzato non più soltanto come semplice strumento comunicativo, ma anche come dispositivo multimediale per fare foto, video, ascoltare musica, giocare con i videogiochi (53.4% dei soggetti di età pari o superiore ai sei anni che usano il cellulare).

L'uso di *instant messaging* rimane elevato anche nelle classi di età successive, fino ai 65 anni; i *social networks* risultano via via meno diffusi a partire dai 45 anni. L'uso almeno settimanale di *instant messaging* e *social networks* rimane più elevato tra le donne fino a 60 anni, rispetto ai coetanei di sesso maschile; dopo i 60 anni, invece, la situazione si inverte.

I dati del CERMES (Valdani, d'Amore, 2015) suggeriscono che l'80% degli italiani attivi sui *social media* possiede uno *smartphone*; percentuale che raggiunge un picco dell'88% fra i giovani di età compresa tra i 18 e 34 anni, assumendo un valore minimo del 62% nella fascia 55-64 anni. Lo *smartphone* risulta essere il *device* principale di accesso alle piattaforme *social*. Rispetto alle piattaforme utilizzate, Facebook è risultato essere al primo posto tra il campione, seguito da Twitter, YouTube, Google+, LinkedIn, e Instagram. Il numero di piattaforme a cui si è iscritti risulta negativamente correlato all'età: pertanto all'aumentare della seconda diminuisce il primo.

Facebook viene prevalentemente utilizzato dai fruitori per aggiornarsi sulle notizie di attualità, commentare *status*, foto e notizie, interagire con i propri contatti e pubblicare materiale.

Rispetto all'utilizzo di applicazioni per la messaggistica istantanea, WhatsApp risulta quella maggiormente usata in Italia (95% della popolazione), seguito da Facebook Messenger (65%) e i più tradizionali SMS (39%) (Steup, 2019).

Gli studi di Kaplan e Haenlein (2010), Valdani e d'Amore (2015) evidenziano che i *social media* possono essere categorizzati in base ai contatti comunicativi possibili fra due o più utenti e alla possibilità di autopresentarsi. Piattaforme quali Facebook, Facebook Messenger e WhatsApp, in tal senso, rispondono – seppur in maniera differenziata – a entrambi i criteri, consentendo ai fruitori tanto di comunicare, quanto di (rap)presentarsi.

Laddove i dati di cui sopra offrono un quadro rispetto all'utilizzo di Internet e *social media* quali Facebook e WhatsApp, poche informazioni risultano, ad oggi, disponibili in merito al comportamento di utilizzo delle TIC da parte dei genitori italiani come “strumenti genitoriali” rispetto ai succitati domini di comunicazione a auto-(rap)presentazione, qui investigati nella loro declinazione di comunicazione tra pari, come possibile forma di capitale sociale e rappresentazione dell'identità genitoriale (Boyd, Ellison, 2007). Il prossimo paragrafo propone una panoramica sull'argomento.

### 1.2. *Esercitare e rappresentare la genitorialità tramite i media digitali: uno sguardo allo stato dell'arte*

Dai dipinti murali di arte preistorica, allo sviluppo della cartografia per fini esplorativi e all'evoluzione dei sistemi di scrittura, fino alla stampa a caratteri mobili, i *media* sono stati, e continuano a essere, parte integrante dell'esperienza umana (Gee, Takeuchi, Wartella, 2018). È negli ultimi decenni, però, che la “rivoluzione digitale” ha comportato continui cambiamenti nei sistemi e nei canali mediali, che hanno portato alla concettualizzazione dei cosiddetti *digital media*, ovverosia quel vasto complesso di dispositivi, piattaforme e contenuti mediatici con cui/su cui, a un tempo, i fruitori agiscono e interagiscono (Arvidsson, Delfanti, 2016). All'interno di questa dinamica, cellulari, *tablet*, *personal computers*, *consoles* per videogiochi, siti *web* e *social media* sono andati affiancandosi a dispositivi ed emittenti più tradizionali quali la televisione, i libri, il cinema e la radio.

In questo contesto, tramite un complesso processo circolare di “domesticazione” dei *media*, attraverso cui il sistema familiare e i *media* interagiscono vicendevolmente (Silverstone, 2005), molte delle famiglie contemporanee dei Paesi industrializzati del mondo hanno incorporato le Tecnologie dell’Informazione e della Comunicazione all’interno della loro *routine* quotidiana (Wartella, Rideout, Lauricella, Connell, 2014). In particolare, i *media* sembrano oggi giocare un ruolo prominente nelle famiglie con prole, dove vengono utilizzati dai genitori per «educare, intrattenere, occupare e confortare i figli, ma anche per *imparare a essere genitori migliori*» (Gee, Takeuchi, Wartella, 2018, p. 2, trad. Aut., cors. Aut.). Ed è su questo *imparare a essere* che si vuole soffermare lo sguardo, in quanto l’apprendimento richiama, in una qualche misura, l’attivazione, esercitazione e trasformazione di determinate identità (Formenti, 2017). Si pensi, a tal proposito, all’imperativo della “genitorialità intensiva” (*intensive parenting*) che, nel vedere nei figli il prodotto di una buona o cattiva attività genitoriale, esercita una notevole pressione sui genitori ai quali – soprattutto alle madri – è richiesto un notevole sforzo in termini di esercizio di una funzione: allevare e educare la prole per massimizzare gli *outcomes* positivi e minimizzare i negativi (Hays, 1998; Shirani, Henwood, Coltart, 2012). Ed è, non a caso, l’esercizio di una funzione ciò a cui si sottende nel parlare di *genitorialità* (Formenti, 2014), nella cui cornice si inserisce il tema dell’apprendere a “esercitare” e, al contempo, “performare” l’essere genitori. I *media* digitali (e i *social media* in particolare), in tal senso, possono facilitare questo processo grazie alla loro funzione di creazione e mantenimento di gruppi informali e di costruzione identitaria (Arvidsson, Delfanti, 2016).

Nell’ambito della genitorialità, dunque, si pensi a come i *media* possano diventare fonte di condivisione di esperienze, dubbi e riflessioni in grado di promuovere l’attivazione di processi educativi informali (Tramma, 2009), rispetto al come esercitare la genitorialità, nonché strumento per «mettere in scena» (Goffman, 1978, trad. it. 1997, *passim*) l’essere genitori.

L’utilizzo di tecnologie digitali e *social media* in relazione alla cura genitoriale è prassi ormai comune tra i genitori occidentali per cercare informazioni e ricevere/fornire supporto sociale ed emotivo, con una decisa connotazione di genere (Lupton, Pedersen, Thomas, 2016). Diversi studi, infatti, suggeriscono che siano soprattutto le madri ad utilizzare il *web* come estensione della cura genitoriale, per quanto riguarda il cercare supporto *online* su questioni inerenti la cura e l’educazione dei figli (Bernhardt, Felter, 2004; Gibson, Hanson, 2013). Non a caso, le piattaforme

*online* per genitori sono state definite a forte preponderanza femminile (Dworkin *et al.*, 2013) e la maggioranza dei gruppi creatisi al loro interno contiene la parola «mamma» nel titolo (i.e. “Consigli da mamma a mamma”; “Mumsnet” ecc.). Numerose ricerche in ambito internazionale hanno investigato l’utilizzo di *forum* genitoriali, gruppi Facebook e *blog* come piattaforme in cui le madri possono ottenere, scambiare e co-costruire conoscenze e prassi rispetto alla genitorialità in generale, la gestazione e il parto, l’educazione e l’istruzione dei figli, le abitudini alimentari, nonché le scelte e le convinzioni di natura sanitaria (Brady, Guerin, 2010; Cappellini, Yen, 2016; Dworkin *et al.*, 2013; Das, 2017; Hookway, Elmer, Frandsen, 2017). Nel panorama nazionale, uno studio condotto con un campione di mamme italiane fruitrici di gruppi Facebook per genitori ha riscontrato tendenze analoghe, trovando che la partecipazione a tali comunità è spesso motivata dalla necessità di sentirsi meno sole e ottenere informazioni di natura educativa, scolastica, e pediatrica (Cino, Demozzi, 2017).

È tuttavia importante evidenziare che a utilizzare questi spazi sono prevalentemente donne bianche, eterosessuali e di ceto medio (Madge, O’Connor, 2006), a indicare che, benché diffusa, tale prassi può essere intesa come relativamente “di nicchia”. Ovverosia, tenendo a mente che non è possibile generalizzare a tutte le madri l’utilizzo dei *media* digitali come fonte di supporto alla genitorialità. Nondimeno, la partecipazione a *communities online* coinvolge, benché in misura inferiore e in piattaforme altre, anche alcuni padri desiderosi di implementare la propria paternità, benché pochi dati siano disponibili sull’argomento (Ammari, Schoenebeck, 2016).

Laddove l’utilizzo di *forum* e gruppi Facebook per genitori consente, come abbiamo visto sopra, di affrontare e trattare le più svariate tematiche connesse all’esercizio della genitorialità, possiamo considerare interazioni fra pari anche quelle che avvengono in seno alla vita scolastica dei figli, tramite la partecipazione a *chat* scolastiche tra/per genitori (Gigli, 2016, 2017). La letteratura sull’argomento è ad oggi carente, benché qualche dato preliminare suggerisca che le chat scolastiche per genitori su WhatsApp siano utilizzate per scambiare informazioni, dubbi e lamentele rispetto ai compiti a casa, condividere aneddoti e talvolta mettere in discussione il comportamento e l’attività didattica degli insegnanti (Addi-Raccah, Yemini, 2018; Gigli, ottobre 2019). Se da un lato la partecipazione a queste chat può offrire opportunità di accesso, condivisione e discussione alla/della vita scolastica dei figli, dall’altro tali esperienze sono state definite in letteratura di «genitorialità trascendente», indicando una modalità di essere genitori potenziata dalle tecnologie in cui

piattaforme quali WhatsApp e Facebook presentano un nuovo obbligo genitoriale nella forma di chat scolastiche di gruppo per genitori dove discutere argomenti inerenti alla scuola che possono riguardare minuzie giornaliera, come i moduli che i bambini devono inviare o il condividere suggerimenti sui compiti, fino a problematiche più ragguardevoli, quali il polemizzare sulla qualità didattica degli insegnanti o sui programmi accademici offerti dalla scuola (Lim, 2018, p. 34, trad. Aut.).

In tal senso, l'esercizio della genitorialità può – grazie ai *media* digitali – trascendere i tradizionali confini spazio-temporali che erano soliti caratterizzare il coinvolgimento dei genitori nella vita scolastica dei figli (*ibidem*; Epstein, Becker, 1982).

Un altro modo di esercitare la genitorialità *online* è tramite la condivisione di foto e, più in generale, di “rappresentazioni” dei propri figli, pratica definita «*sharenting*», neologismo anglofono che amalgama le espressioni *sharing* e *parenting* (Blum-Ross, Livingstone, 2017, *passim*). Diversi studi hanno cercato di tracciare il fenomeno, suggerendo che sia molto diffuso. Una ricerca condotta da AVG<sup>9</sup> (BusinessWire, 2010), ad esempio, ha messo in luce che l'85% di madri in Europa, Stati Uniti, Australia, Canada, Nuova Zelanda e Giappone, ha condiviso foto della prole di età inferiore ai due anni sui *social media*. Sia madri che padri tendono a condividere foto e video dei figli *online* su base mensile, e tale frequenza di pubblicazione accomuna genitori inglesi, americani e italiani (Bartholomew *et al.*, 2012; Cino, Demozzi, 2017; Livingstone *et al.*, 2018). I dati a disposizione suggeriscono che la condivisione di rappresentazioni visive della progenie cominci ben prima della nascita dei bambini (Leaver, 2015), prosegua nelle fasi iniziali della genitorialità (Lupton, 2017), e che la frequenza di condivisione abbia una relazione inversa con l'età dei bambini, con una decrescita coincidente con l'ingresso degli stessi nell'adolescenza (Livingstone *et al.*, 2018). In tal senso, la prima infanzia è stata definita una fase critica di «datificazione» (Mascheroni, 2018a), espressione indicante «l'abilità di trasformare quasi ogni aspetto della vita sociale in dati online» (*ivi*, p. 517). Laddove, infatti, fotografare i figli e mostrarne le foto è pratica niente affatto nuova e con radici antiche (Sandbye, 2014), l'elemento più innovativo dello *sharenting*, sotto certi aspetti causa di possibili controversie e preoccupazioni, è proprio la creazione di tracce identitarie digitali dei minori che possono trascendere il

---

<sup>9</sup> AVG è il nome di una società di sicurezza informatica.

consenso e la comprensione dei bambini che riproducono, travalicando i tradizionali confini spazio-temporali tipici della “foto di famiglia” (Rose, 2012). Benché nel panorama italiano e internazionale i potenziali rischi dello *sharenting* sembrino essere rari, diversi bambini e adolescenti hanno reputato inopportuno il comportamento di condivisione dei genitori, arrivando anche a chiedere la rimozione dei contenuti pubblicati in quanto non corrispondenti alla narrazione di sé che si voleva affidare alla rete (Ouvrein, Verswijvel, 2019; Mascheroni, Ólafsson, 2018). Un aspetto peculiare dello *sharenting*, infatti, è la diffusione dei confini identitari tra il genitore che condivide e il figlio. Nel condividere momenti di vita ed esperienze della prole si sta non soltanto rappresentando la vita del figlio, ma anche, a livelli più o meno espliciti, “performando” il proprio essere genitore (Blum-Ross, Livingstone, 2017).

Ciò che accomuna le tre circostanze sopra esposte è che tutte, in differente misura, poggiano le basi sulla già citata caratteristica fondamentale dei *media* digitali di creazione e mantenimento di gruppi informali e costruzione identitaria (Arvidsson, Delfanti, 2016), coerentemente con il modello di utilizzo dei *Social Networking Sites* proposto da Nadkarni e Hoffman (2012), secondo cui l'utilizzo di tali piattaforme sia principalmente finalizzato a soddisfare i bisogni individuali di appartenenza e presentazione del sé.

In tal senso, partecipando a *forum*/gruppi Facebook, i genitori possono essere inseriti in un processo di scambio di informazioni e pratiche che diviene parte di una più vasta formazione (informale) del “buon genitore” nell'era digitale, come colui/colei che utilizza attivamente i *media* per esercitare in maniera effettiva la genitorialità nel suo dispiegarsi in differenti domini (Pedersen, 2016).

In ambito scolastico ciò si traduce in un'evoluzione del *parent involvement* (Epstein, 2010) quale costruito che annovera tra i suoi indicatori anche le comunicazioni informali fra genitori, in quanto membri di gruppi e reti sociali che, nel fornire informazioni e supporto, possono rinforzare aspettative comportamentali e morali rispetto al bisogno del “buon genitore” di essere coinvolto nella vita scolastica del figlio (Sheldon, 2002), anche tramite la comunicazione tra pari che trova nella messaggistica istantanea nuove frontiere di sviluppo. Infine, raccontare tramite foto e video la vita dei figli consente – in maniera più o meno esplicita – di performare la propria identità genitoriale e l'esercizio del proprio ruolo, con la possibilità di ottenere un *feedback* sotto la forma di “Mi piace” che alcuni genitori intendono come una sorta di conferma del buon lavoro svolto (Cino, Demozzi, Subrahmanyam, 2019).

Nel complesso, la letteratura qui revisionata suggerisce che le tecnologie digitali e i *social media* sono oggi parte della vita familiare, oltre che un potenziale prolungamento dell'esercizio della genitorialità.

## 2. La ricerca

Il presente studio ha l'obiettivo di implementare la letteratura nazionale sui fenomeni precedentemente riportati, al fine di fornire dei dati di natura descrittiva ed esplorativa che, lungi dal volersi dire esaustivi, vogliono piuttosto fungere da base di partenza per ulteriori ricerche atte a studiare il rapporto tra genitori e *media* digitali nel panorama italiano. Coerentemente con lo stato dell'arte sopracitato, il contributo si focalizzerà su due macro-aree di incorporazione del *web* nell'ambito della genitorialità: ovvero, l'utilizzo di gruppi Facebook e l'uso di gruppi WhatsApp per genitori, intesi nella loro accezione di strumenti per esercitare la genitorialità; la condivisione di foto dei propri figli *online*, intesa nella sua accezione di performare l'essere genitori.

Nel dettaglio, il lavoro poggia sulle seguenti domande di ricerca:

- RQ<sub>1a</sub>: in che misura i genitori del campione fanno uso di gruppi Facebook per genitori?;
- RQ<sub>1b</sub>: quali sono le opinioni in merito a questi gruppi?;
- RQ<sub>2a</sub>: in che misura i genitori del campione fanno uso di *chat* WhatsApp scolastiche?;
- RQ<sub>2b</sub>: quali sono le opinioni in merito a queste *chat*?;
- RQ<sub>3a</sub>: in che misura i genitori del campione condividono foto dei figli sui *social media*?;
- RQ<sub>3b</sub>: quali sono le opinioni in merito a questa pratica?

Le motivazioni che sottendono alla formulazione delle domande individuate muovono dalla necessità, riscontrata nei diversi contesti educativi in cui gli autori svolgono formazione e ricerca, di una maggiore consapevolezza da parte degli adulti sull'utilizzo di questi strumenti, in stretta connessione con l'esercizio della propria genitorialità; nonché di una riflessione su un loro possibile utilizzo in funzione di un rafforzamento (e non, come spesso si lamenta, di un ostacolo) dell'alleanza educativa tra scuola e famiglia. Non solo: interrogarsi e aprire piste di ricerca sul fenomeno può offrire spunti e piste di lavoro rispetto ai principali bisogni – in generale educativi, in particolare di sostegno alla genitorialità – che, attraverso questi mezzi, più o meno direttamente,

vengono espressi alla comunità (virtuale) dalle “nuove” generazioni di genitori.

Ulteriore obiettivo di queste domande è stato quello di esplorare se e in che modo le abitudini di connessione e i comportamenti di utilizzo delle piattaforme di condivisione del campione a nostra disposizione fossero in linea con quelli già delineati in letteratura, rispetto a variabili socio-demografiche quali il genere e l'età del genitore, lo stato civile, l'età della prole. Studi precedenti, infatti, suggeriscono che siano specialmente madri giovani, in coppia e con figli nella prima infanzia a far maggior uso della rete come prolungamento dell'attività genitoriale (Dworkin *et al.*, 2013). Individuare tali differenze – benché in questo studio statisticamente non rappresentative – può offrire, infatti, informazioni più dettagliate in merito al *target* di riferimento di possibili interventi educativi, non soltanto nell'ottica di focalizzarsi solo su chi già fa uso attivo di questi strumenti, ma anche su chi mostra, invece, possibili resistenze.

### *Riferimenti bibliografici*

- Addi-Raccah A., Yemini M. (2018): What is Up? Parental Whatsapp Discussion Groups in Diverse Educational Settings in Israel. *Multicultural Education Review*, 10(4), pp. 310-326.
- Ammari T., Schoenebeck S. (2016, febbraio): “Thanks for Your Interest in Our Facebook Group, but It’s Only for Dads”: Social Roles of Stay-at-Home Dads. *Proceedings of the 19th ACM Conference on Computer-Supported Cooperative Work & Social Computing*, pp. 1363-1375.
- Arvidsson A., Delfanti A. (2016): *Introduzione ai media digitali*. Bologna: il Mulino.
- Bartholomew M.K., Schoppe-Sullivan S.J., Glassman M., Kamp Dush C.M., Sullivan J.M. (2012): New Parents’ Facebook Use at the Transition to Parenthood. *Family Relations*, 61(3), pp. 455-469.
- Bernhardt J.M., Felter E.M. (2004): Online Pediatric Information Seeking among Mothers of Young Children: Results from a Qualitative Study Using Focus Groups. *Journal of Medical Internet Research*, 6(1), p. 7.
- Blum-Ross A., Livingstone S. (2017): “Sharenting,” Parent Blogging, and the Boundaries of the Digital Self. *Popular Communication*, 15(2), pp. 110-125.
- Boyd D.M., Ellison N.B. (2007): Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 13(1), pp. 210-230.
- Brady E., Guerin S. (2010): “Not the Romantic, All Happy, Coochy Coos Experience»: A Qualitative Analysis of Interactions on an Irish Parenting Web Site. *Family Relations*, 59(1), pp. 14-27.

- BusinessWire (2010). *Digital Birth: Welcome to the Online World*. (<https://www.businesswire.com/news/home/20101006006722/en/Digital-Birth-Online-World>; ultima consultazione: 18 luglio 2019).
- Cappellini B., Yen D. A. (2016): A Space of One's Own: Spatial and Identity Liminality in an Online Community of Mothers. *Journal of Marketing Management*, 32(13-14), pp. 1260-1283.
- Cino D., Demozzi S. (2017): Figli "in vetrina". Il fenomeno dello *sharenting* in un'indagine esplorativa. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 12(2), pp. 153-184.
- Cino D., Demozzi S., Subrahmanyam K. (2019): «Why Post More Pictures if No One Is Looking at Them?». An Exploratory Investigation on the Perceived Effect of the Facebook Like on Sharenting. *Presented at the NCA 105<sup>th</sup> National Convention*. Baltimore (MD).
- Cino D., Gigli A., Demozzi S. (2019): «That's the Only Place Where You Can Get this Information Today!». An Exploratory Study on Parenting WhatsApp Groups with a Sample of Italian Parents. *RELADEI, Revista Latinoamericana de Educación Infantil*.
- Das R. (2017): Speaking About Birth: Visible and Silenced Narratives in Online Discussions of Childbirth. *Social Media + Society*, 3(4), pp. 1-11.
- Dworkin J., Connell J., Doty J. (2013): A Literature Review of Parents' Online Behavior. *Cyberpsychology*, 7(2), pp. 1-10.
- Epstein J.L. (2010): School/Family/Community Partnerships: Caring for the Children We Share. *Phi Delta Kappan*, 92(3), pp. 81-96.
- Epstein J.L., Becker H.J. (1982): Teachers' Reported Practices of Parent Involvement: Problems and Possibilities. *The Elementary School Journal*, 83(2), pp. 103-113.
- Faircloth C. (2014): *Intensive Parenting and the Expansion of Parenting*. In E. Lee, J. Bristow, C. Faircloth, J. Macvarish J. (eds.), *Parenting Culture Studies*. London: Palgrave Macmillan, pp. 25-50.
- Formenti L. (2017): *Formazione e Trasformazione. Un modello complesso*. Milano: Raffaello Cortina.
- Formenti L. (a cura di) (2014): *Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative*. Milano: Guerini.
- Gee E., Takeuchi L., Wartella E. (eds.) (2018): *Children and Families in the Digital Age: Learning Together in a Media Saturated Culture*. New York: Routledge.
- Gibson L., Hanson V.L. (2013): Digital Motherhood. *Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems – CHI '13*, p. 313.
- Gigli A. (2016): *Famiglie e-volute: capire e sostenere le funzioni educative delle famiglie*. Parma: Edizioni Junior-Spaggiari Edizioni.
- Gigli A. (2017): L'alleanza educativa nell'era delle chat. *Bambini*, 12(1), pp. 14-16.
- Gigli A. (2019, ottobre): Information and Communication Technologies in School-Family Communication and Parental Involvement in Children's Schooling: Data from a Research. *Pedagogia e Didattica*, 5(2), pp. 1-8.

- Gigli A., Demozzi S., Pina Castillo M. (2019): Alianza educativa entre escuela y familia y grupos de chat de padres: una mirada a la situación italiana, *Revista Electrónica Interuniversitaria de Formación del Profesorado*, 22(3), pp.15-30.
- Goffman E. (1978): *The Presentation of Self in Everyday Life*. Trad. it. Bologna: il Mulino, 1997.
- Gopnik A. (2016): *Essere genitori non è un mestiere: cosa dice la scienza sulle relazioni tra genitori e figli*. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 2017.
- Hays S. (1998): *The Cultural Contradictions of Motherhood*. New Haven: Yale University Press.
- Hookway N., Elmer S., Frandsen M. (2017): Risk, Morality and Emotion: Social Media Responses to Pregnant Women Who Smoke. *Health, Risk and Society*, 19(5-6), pp. 246-259.
- Istat (2018): *Rapporto Istat Internet@Italia 2018. Domanda e offerta di servizi online e scenari di digitalizzazione* (disponibile al link: <https://www.istat.it/it/files/2018/06/Internet@Italia-2018.pdf>; ultima consultazione: 18 luglio 2019).
- Kaplan A.M., Haenlein M. (2010): Users of the World, Unite! The Challenges and Opportunities of Social Media. *Business horizons*, 53(1), pp. 59-68.
- Leaver T. (2015): *Born Digital? Presence, Privacy, and Intimate Surveillance*. In J. Hartley, W. Qu (eds.), *Re-Orientation: Translingual Transcultural Transmedia. Studies in narrative, language, identity, and knowledge*. Shanghai: Fudan University Press, pp. 149-160.
- Lim S.S. (2018): Transcendent Parenting in Digitally Connected Families. In G. Mascheroni, C. Ponte, A. Jorge (eds.), *Digital Parenting. The Challenges for Families in the Digital Age*. Gothenburg: Nordicom – The Clearinghouse Yearbook, pp. 31-39.
- Livingstone S., Blum-Ross A., Zhang D. (2018): *What Do Parents Think, and Do, about Their Children's Online Privacy? Parenting for a Digital Future: Survey Report 3*. Report of the LSE Department of Media and Communications. London (disponibile al link: <http://www.lse.ac.uk/media-and-communications/research/research-projects/preparing-for-a-digital-future>; ultima consultazione: 18 luglio 2019).
- Lupton D., Pedersen S., Thomas G.M. (2016): Parenting and Digital Media: From the Early Web to Contemporary Digital Society. *Sociology Compass*, 10(8), pp. 730-743.
- Madge C., O'Connor H. (2006): Parenting Gone Wired: Empowerment of New Mothers on the Internet? *Social & Cultural Geography*, 7(2), pp. 199-220.
- Mascheroni, G. (2018a). Datafied Childhoods: Contextualising Datafication in Everyday Life. *Current Sociology*, v.n.i., n.n.i., pp. 1-16.
- Mascheroni G. (2018b): Researching Datafied Children as Data Citizens. *Journal of Children and Media*, 12(4), pp. 517-523.
- Mascheroni G., Ólafsson K. (2018): *Accesso, usi, rischi e opportunità di internet per i ragazzi italiani. I primi risultati di EU Kids Online 2017* (disponibile al

- link*: <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/EU+Kids+Online+Italy+report+Gennaio+2018.pdf>; ultima consultazione: 18 luglio 2019).
- Ouvrein G., Verswijvel K. (2019): Sharenting: Parental Adoration or Public Humiliation? A Focus Group Study on Adolescents' Experiences with Sharenting against the Background of their own Impression Management. *Children and Youth Services Review*, 99(n.n.i.), pp. 319-327.
- Pedersen S. (2016, November-December): The Good, the Bad and the "Good Enough" Mother on the UK Parenting Forum Mumsnet. *Women's Studies International Forum*, 59(n.n.i.), pp. 32-38.
- Riva G. (2010): *I social network*. Bologna: il Mulino.
- Rose G. (2012): *Doing Family Photography: The Domestic, the Public and the Politics of Sentiment*. Farnham: Ashgate Publishing.
- Sandbye M. (2014): Looking at the Family Photo Album: A Resumed Theoretical Discussion of Why and How. *Journal of Aesthetics and Culture*, 6(1), pp. 1-17.
- Sheldon S.B. (2002): Parents' Social Networks and Beliefs as Predictors of Parent Involvement. *The Elementary School Journal*, 102(4), pp. 301-316.
- Shirani F., Henwood K., Coltart C. (2012): Meeting the Challenges of Intensive Parenting Culture: Gender, Risk Management and the Moral Parent. *Sociology*, 46(1), pp. 25-40.
- Silverstone R. (2005): *Domesticating Domestication. Reflections on the Life of Concept*. In T. Berker, M. Hartmann, Y. Punie, K. Ward (eds.), *Domestication of Media and Technologies*. Maidenhead: Open University Press, pp. 229-248.
- Tramma S. (2009): *Che cos'è l'educazione informale*, Roma: Carocci.
- Valdani E., d'Amore M. (2015): *Italiani 2.0: come gli italiani utilizzano i social network per comunicare, lavorare e vivere*. Milano: EGEA Spa.
- Wartella E., Rideout V., Lauricella A., Connell S. (2014): *Parenting in the Age of Digital Technology: A National Survey. Report of the Center on Media and Human Development*. Evanston (IL): School of Communication – Northwestern University.

## **I media digitali come strumenti per “esercitare e performare” la genitorialità (parte 2): analisi e discussione dei risultati**

*Silvia Demozzi<sup>1</sup>, Alessandra Gigli<sup>2</sup>, Davide Cino<sup>3,4</sup>*

### **Abstract**

Il lavoro presenta in forma descrittiva i primi risultati del progetto “Genitori e TIC”<sup>5</sup>, a partire dalla cornice teorica presentata precedentemente su questo stesso numero di «RIEF». Un’indagine *online* è stata somministrata a un campione di 302 genitori, chiamati a esprimersi sulla presenza e l’utilizzo dei *media* digitali all’interno del sistema familiare. Si presentano qui i risultati relativi a tre principali aree di indagine: a) uso e opinioni sui gruppi di genitori su Facebook; b) uso e opinioni sui gruppi di genitori su WhatsApp; c) la pratica di condividere immagini dei figli sui *social network* e opinioni in merito. I risultati sono ulteriormente discussi alla luce della cornice teorica della “genitorialità intensiva”. Si riportano, infine, conclusioni, limiti e future implicazioni dello studio.

**Parole chiave:** TIC, genitorialità, *sharenting*, *media* digitali, *social media*, *chat*.

### **Abstract**

The paper illustrates preliminary descriptive findings from the “Parenting and ICT”<sup>6</sup> project, building on the literature review, previously reported on this issue of «RIEF». An online survey was administered to a sample of 302 Italian parents, concerning the incorporation of digital media within the family system. Three areas of descriptive results of this study are presented concerning: a) the use of and opinions on Parenting Facebook Groups; b) the use of and opinions on Parenting WhatsApp groups; c) the act of

---

<sup>1</sup> Ricercatrice TD *Senior* in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Bologna.

<sup>2</sup> Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Bologna.

<sup>3</sup> Dottorando in *Education in Contemporary Society* presso l’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

<sup>4</sup> Il presente contributo è frutto di un lavoro coordinato e congiunto dei tre Autori. Nello specifico, Silvia Demozzi ha scritto la *Premessa* e i paragrafi 2.4 e 4; Alessandra Gigli i paragrafi 1, 2.1, 2.3; Davide Cino i paragrafi 2.2, 3.

<sup>5</sup> L’acronimo “TIC” sta per “Tecnologie dell’Informazione e della Comunicazione”.

<sup>6</sup> *Information and Communication Technology*.

sharing photos of children on social media and opinions on this practice. Findings are further discussed, in light of the broader intensive parenting framework. Conclusions, limitations, and future implications, are then reported.

**Keywords:** ICT, parenting, sharenting, digital media, social media, chat.

### *Premessa*

Il presente lavoro analizza e commenta i risultati della ricerca “Genitori e TIC”<sup>7</sup> che ha coinvolto 302 genitori italiani intervistati tramite una *survey online* su temi inerenti la genitorialità e le nuove tecnologie nel loro dispiegarsi nell’ambito della vita quotidiana. Il *paper* è da considerare in stretta continuità con l’articolo dal titolo *I media digitali come strumenti per esercitare e “performare” la genitorialità (parte 1): literature review e presentazione della ricerca*” (pubblicato su questo stesso numero di «RIEF»), in cui si delineano la cornice teorica e la letteratura scientifica che sono alla base del progetto di ricerca complessivo.

### *1. Campionamento e analisi dei dati*

La ricerca si è avvalsa di un sondaggio *online* somministrato via Google Drive a cui ha preso parte un campione non-probabilistico di 302 genitori, invitati tramite passa parola, gruppi di genitori su Facebook e messaggistica istantanea. Lo strumento di rilevazione è composto da 36 domande (escluse quelle anagrafiche) prevalentemente a risposta chiusa, con alcune domande a risposta aperta. In questo *paper* saranno riportati dati descrittivi inerenti a tempi e abitudini di connessione dei rispondenti, frequentazioni di gruppi Facebook per genitori e *chat* WhatsApp scolastiche per genitori, e condivisione di rappresentazioni fotografiche della figli sui *social media*.

Il campione è costituito per la maggior parte da madri (85%), ed è formato prevalentemente da soggetti che vivono in coppia (86%), lavorativamente attivi (89%), e con un elevato grado di istruzione (il 70% ha

---

<sup>7</sup> Il progetto si inserisce nelle attività del Centro di Ricerche Educative su Infanzia e Famiglie (CREIF) del Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Bologna, coordinato da Alessandra Gigli. Il *team* di ricerca è composto da Alessandra Gigli, Silvia Demozzi e Davide Cino con il supporto, in fase di progettazione, di Mariangela Scarpini (Università degli Studi di Bologna).

la laurea; il 27.5 possiede un diploma di scuola superiore). La maggioranza dei rispondenti ha tra i 41 e i 50 anni (48%), il 38.7% ha tra i 30 e i 40 anni, il 12.3% tra i 51-60 anni. Le risposte sono arrivate prevalentemente dal Nord Italia (67.6%), il 23% dal Centro, e solo l'8.7% dal Sud. L'intero campione si è definito di cittadinanza italiana.

Il numero medio dei figli per famiglia è 2 ( $SD = .74$ , *range* 1-5). Per gli obiettivi della ricerca, si è deciso di focalizzare le differenti analisi sul primo figlio (laddove necessario) per indagare relazioni tra variabili, così da garantire una copertura dell'intero campione all'interno del quale non tutti i genitori avevano più di un figlio. Alla data di compilazione del sondaggio, il 32% dei primogeniti risultava avere più di 13 anni; il 20% 4-6 anni; il 18% 7-9 anni; il 16% 0-3 anni; il 14% 10-12 anni.

La maggioranza dei primogeniti frequenta la scuola primaria (31%), il 19% la scuola secondaria di secondo grado, il 17% le scuole dell'infanzia, il 15% la scuola secondaria di primo grado, il 10% il nido d'infanzia; il 5% l'università o è fuori da un percorso educativo-scolastico, mentre il 3% non ha ancora fatto ingresso in un percorso educativo al momento della compilazione.

I dati sono stati analizzati usando il *software* SPSS (*Statistical Package for Social Science*), applicando il test del Chi-Quadro con l'obiettivo di testare la significatività statistica delle relazioni tra variabili categoriali, fissando un livello di significatività standard (*Alpha level*) di .05.

## 2. Risultati

### 2.1 Abitudini di connessione del campione

La maggioranza del campione, il 43%, ha riportato di usare attivamente la rete da una a tre ore al giorno; l'11% di usarla per oltre tre ore; il 37% per meno di un'ora; il 9% per meno di 30 minuti al giorno. La maggior parte dei rispondenti riporta di utilizzare la rete giornalmente per svolgere le seguenti attività (al di fuori degli accessi effettuati per motivi lavorativi): fare ricerche in Internet attraverso motori di ricerca (85%); collegarsi a Facebook o ad altri *social networks* (74%); chattare usando WhatsApp (97%). Nel caso della gestione di questioni domestiche tramite *home banking*, prenotazioni e attività simili, invece, il 43% utilizza la rete occasionalmente, il 30% giornalmente, e il 7% mai. Infine il 33% del campione utilizza il *web* per giocare o svagarsi (ascoltare musica, guardare film ecc.).

Riguardo ai dispositivi utilizzati, i rispondenti potevano scegliere più opzioni di risposta. Nella *top-tre* dei dispositivi selezionati figurano lo *smartphone* (usato dal 93% del campione), il computer/*notebook* (usato dal 77%) e il *tablet* (usato dal 33%). In linea con i dati Istat (2018), la maggior parte del campione utilizza la rete a scopi comunicativi. Allo stesso modo, il dato relativo all'utilizzo di Facebook e di WhatsApp risulta allineato con quello della popolazione generale (Valdani, d'Amore, 2015; Steup, 2019).

## 2.2. Utilizzo e opinioni sui gruppi Facebook per genitori

Rispetto all'utilizzo di gruppi Facebook per genitori, solo il 36% del campione se ne dichiara fruitore. Di questi, il 22% è iscritto a un solo gruppo, mentre il rimanente 78% a più di un gruppo. Nel comportamento di iscrizione a questi gruppi sono emerse differenze statisticamente significative in base al genere del genitore, l'età del genitore, l'età del primo figlio e lo stato lavorativo del genitore (v. Tabella 1).

Nel dettaglio, le donne risultano più frequentemente iscritte a gruppi Facebook degli uomini (40% *vs* 16%),  $\chi^2(1, N = 297) = 9.644, p = .002$  (Fig. 1). I genitori più giovani risultano più frequentemente iscritti dei genitori di età più elevata (50% dei genitori di età compresa fra i 30-40 anni; 31% dei 41-50; 13% degli *over* 50),  $\chi^2(2, N = 302) = 20.462, p < .001$  (Fig. 2). Emergono differenze nel comportamento di iscrizione anche rispetto all'età del primo figlio, per cui troviamo che la percentuale di genitori iscritti tende a essere più alta quando il primo figlio appartiene alle fasce d'età 0-3 (53%), 4-6 (42%) e 7-9 anni (46%), per poi diminuire nelle fasce 10-12 anni (24%), e successive (25%),  $\chi^2(4, N = 302) = 16.737, p = .002$  (Fig. 4). Infine, i genitori disoccupati risultano più frequentemente iscritti ai gruppi Facebook dei genitori occupati (55% *vs* 34%),  $\chi^2(1, N = 300) = 5.118, p = .024$  (Fig. 5).

Sollecitati a esprimere un'opinione su questi gruppi, i rispondenti iscritti concordano nel reputare questi spazi come luoghi in cui potersi confrontare con opinioni differenti (61%), accedere facilmente a informazioni di varia natura (64%), poter essere d'aiuto ad altri genitori (61%), trovare aiuto (51%), divertirsi (48%), scambiare e condividere esperienze (71%), trovare risposta alle proprie ansie (43%), ricevere dei pareri esperti (40%) e trovare risposta alla solitudine.

Allo stesso tempo, il 53% dei membri reputa che in questi gruppi si possa partecipare a comunicazioni inutili, e il 54% li reputa una

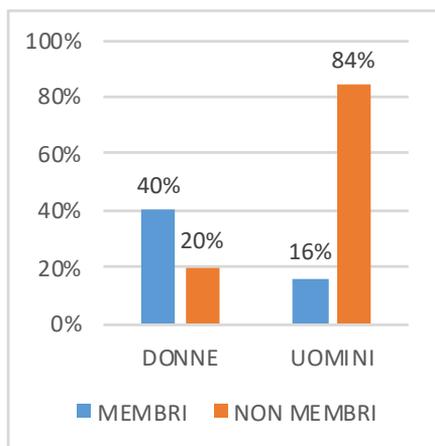


Fig. 1 – Iscrizione gruppi Facebook per genere

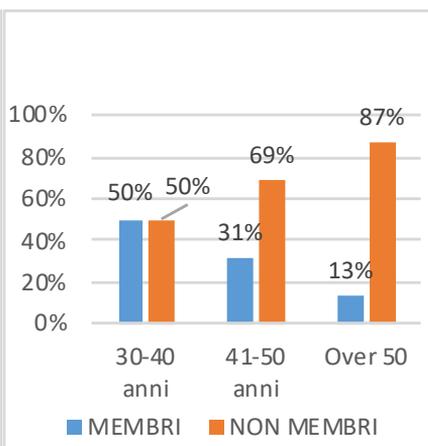


Fig. 2 – Iscrizione gruppi Facebook per età genitore

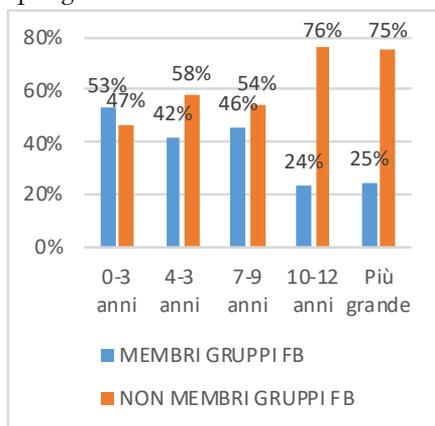


Fig. 3 – Iscrizione gruppi Facebook per età primo figlio

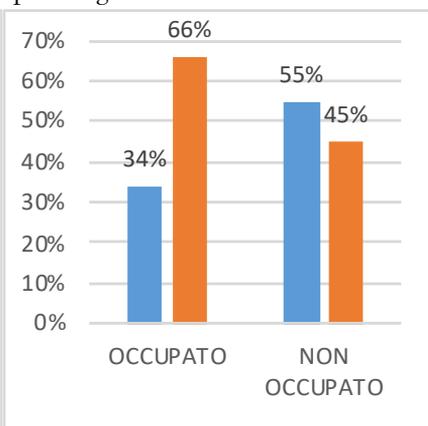


Fig. 4 – Iscrizione gruppi Facebook per stato lavorativo

Tabella 1 – Differenze statisticamente significative nel comportamento di iscrizione a gruppi Facebook per genitori

potenziale perdita di tempo. Il 64% reputa che possano comunque essere un buon antidoto alla solitudine, benché il 74% dichiarò di preferire l'incontro con i pari di persona. Il 42% dei membri concorda nel ritenere che questi gruppi possano essere pericolosi e il 24% che vi possano essere interessi nascosti (es. *marketing*). Solo il 17% dei membri reputa che questi gruppi possano aiutare a essere un genitore migliore.

I rispondenti non membri, a loro volta, hanno riportato opinioni miste su questi spazi. Il 79% infatti reputa che vi si scambino comunicazioni inutili, il 71% che siano una perdita di tempo e il 40% che possano essere pericolosi. Al contempo, il 73% riconosce che possano essere una risposta alla solitudine, benché l'87% pensi che sia meglio incontrare i pari di persona. Solo il 16% reputa che dietro questi gruppi possano esservi interessi nascosti, e solo il 6% che possano aiutare a essere un genitore migliore.

### 2.3. Utilizzo e opinioni sulle chat WhatsApp per genitori

Per quanto riguarda l'utilizzo di *chat* WhatsApp per genitori<sup>8</sup>, l'80% del campione risulta iscritto ad almeno un gruppo, con una media di 2,57 gruppi per rispondente ( $SD = 1,81$ , *range* 1-11). Di questi, il 45% dichiara di partecipare attivamente alle conversazioni che hanno luogo nelle chat, mentre il 30% si limita a leggere e il 25% a partecipare controvoce preferendo non esserne escluso. Sono emerse differenze statisticamente significative nel comportamento di iscrizione rispetto alle variabili: genere dei genitori, età dei genitori, numero di figli, stato civile ed età del primo figlio (v. Tabella 2).

Dalle risposte alla domanda "All'interno di questi gruppi, partecipano genitori stranieri?", emerge una loro (dei genitori di origine immigrata) presenza "passiva" (il 44% ha risposto che sono presenti genitori stranieri ma che non partecipano), mentre una buona percentuale afferma una loro partecipazione attiva (il 30%), un 11% dichiara la loro assenza; infine, un 15% non sa rispondere.

Come nel caso dei gruppi Facebook, le donne risultano più frequentemente iscritte a queste chat rispetto agli uomini (83% *vs* 62%),  $\chi^2(1, N = 297) = 10.163, p = .003$  (Fig.5). Ancora, i genitori *under* 50 sono più frequentemente iscritti degli *over* 50, con una percentuale di iscrizione

---

<sup>8</sup> Questo argomento è stato affrontato in maniera più estensiva in un altro *paper* specificamente focalizzato sull'utilizzo delle *chat* WhatsApp come estensione del *parent involvement*, riportando i risultati quantitativi di una regressione logistica e i risultati qualitativi dell'analisi di due risposte aperte. In questa sede si riportano solamente dei risultati di sintesi di natura descrittiva, rimandando, per una panoramica più completa e approfondita, al suddetto lavoro (cfr. Cino, Gigli, Demozzi, 2019 [*under review*]). Inoltre, in due *papers* si affrontano altri risultati della stessa ricerca (cfr. Gigli, 2019, e Gigli, Demozzi, Pina Castillo, 2019).

pari all'82% per i 30-40enni, 85% per i 41-50enni e del 55% per gli over 50,  $\chi^2(2, N = 302) = 17.251, p < .001$  (Fig. 6). Come ci si può aspettare, i genitori con più figli sono più frequentemente membri: registrano una percentuale di iscrizione pari all'86%, i genitori con più di un figlio e al 70%, i genitori di figli unici,  $\chi^2(1, N = 302) = 11.848, p = .001$ . Sono emerse differenze significative anche rispetto allo stato civile: l'83% dei genitori coniugati risulta iscritto contro il 63% dei separati,  $\chi^2(1, N = 302) = 9.471, p = .002$  (Fig.7). Infine, sono state trovate differenze rispetto all'età del primo figlio: la percentuale di iscrizione tende ad aumentare dalla fascia 0-3 alla 10-12 per poi diminuire con figli più grandi (0-3 = 72%; 4-6 = 82%; 7-9 = 91%; 10-12 = 93%; più grande = 71%),  $\chi^2(4, N = 302) = 14.071, p = .005$  (Fig. 8).

Il 28% dei rispondenti riporta di aver abbandonato almeno una *chat*, mentre il 33% dichiara il desiderio di averla voluta abbandonare e il 40% di non aver mai sentito questa necessità. Rispetto alle opinioni dei rispondenti membri di almeno un gruppo, l'84% reputa che in queste *chat* si possano trovare informazioni utili, il 46% che si possano sapere cose sui figli che non si saprebbero diversamente e il 39% che vi si possano scambiare opinioni.

Tuttavia, è solo il 35% a reputare che possano essere luoghi di conforto e condivisione di problemi, e solo il 22% a considerarli luoghi adatti a socializzare. Il 55%, invece, reputa queste *chat* una perdita di tempo, il 60% sostiene che vi si partecipi controvoglia e il 62% che si possa assistere a esagerazioni. Rispetto ai non membri, invece, il 49% reputa che in queste *chat* si scambino informazioni utili (percentuale nettamente inferiore rispetto ai membri), il 43% che possano servire a ottenere informazioni sui figli, e il 37% che vi si scambino opinioni. In linea con i membri, solo il 35% dei non membri pensa che in queste *chat* vi si possa trovare conforto e in pochi li reputano luoghi adatti alla socializzazione (29%). I non membri, tuttavia, pensano più frequentemente che queste *chat* siano una perdita di tempo (84%), che vi si partecipi controvoglia (73%) e che, in tali contesti, si possa assistere a "esagerazioni" (84%).

#### 2.4. *Condivisione di foto dei figli*

Riguardo alla condivisione di materiale fotografico ritraente i figli emerge che il 55% del campione ha pubblicato almeno una volta una foto di un figlio sui *social media*. Di questi, solo il 12% ha dichiarato di consultare i figli prima della pubblicazione.

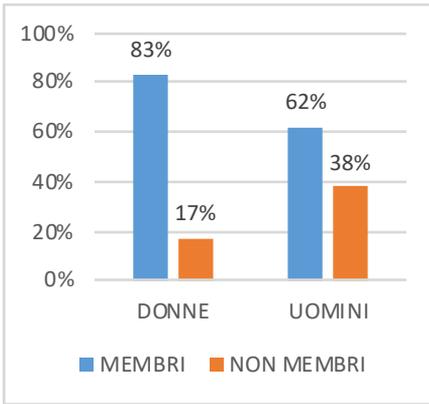


Fig. 5 – Iscrizione chat WhatsApp per genere

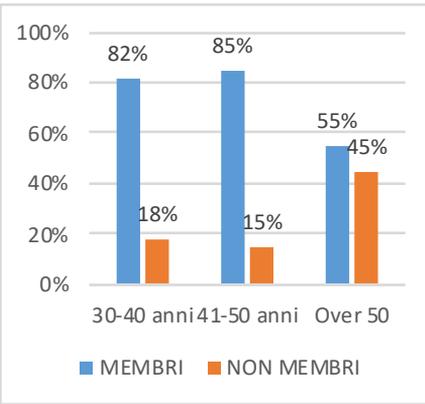


Fig. 6 – Iscrizione chat WhatsApp per età genitore

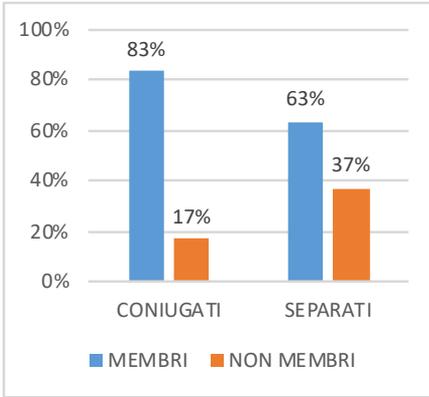


Fig. 7 – Iscrizione chat WhatsApp per stato civile

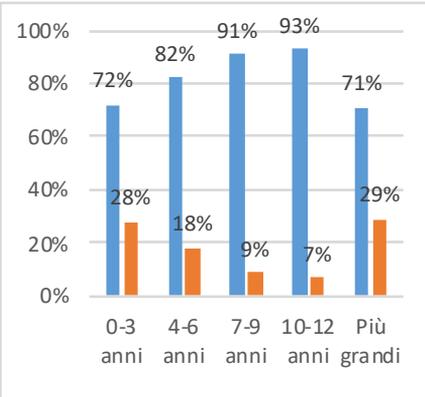


Fig. 8 – Iscrizione chat WhatsApp per età primo figlio

Tabella 2 – Differenze statisticamente significative nel comportamento di iscrizione a chat WhatsApp per genitori

Sono emerse differenze statisticamente significative nel comportamento di condivisione rispetto a tre variabili: il tempo speso online, il titolo di studio e l'età del figlio (v. Tabella 3). Diversamente dai gruppi Facebook e dalle chat WhatsApp, non sono emerse differenze significative rispetto al genere. Chi spende più tempo online risulta più frequentemente incline a pubblicare foto dei figli sui social media. Nello specifico, a pubblicare è il 49% di chi trascorre fino a un'ora al giorno online, il 56% di chi spende da una a tre ore al giorno e il 74% di chi spende oltre tre ore al giorno in rete,  $\chi^2 (2, N = 302) = 6.613, p = .037$  (Fig. 9).

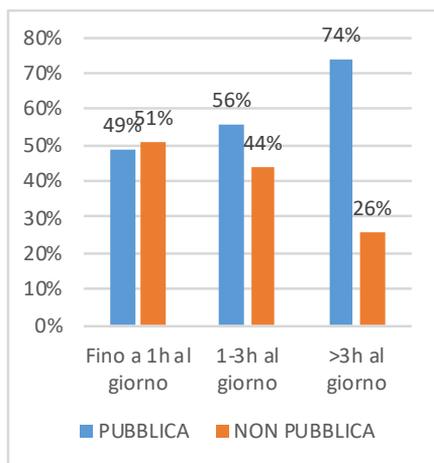
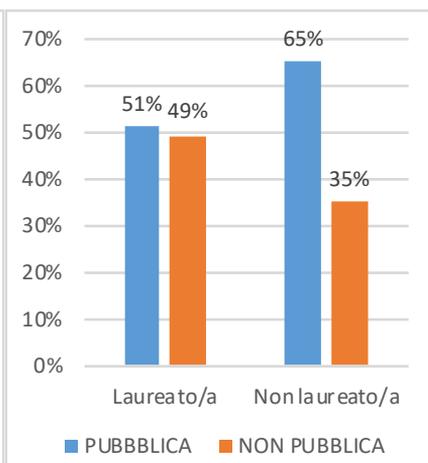
Fig. 9 – Comportamento di condivisione per tempo trascorso *online*

Fig. 10 – Comportamento di condivisione per titolo di studio

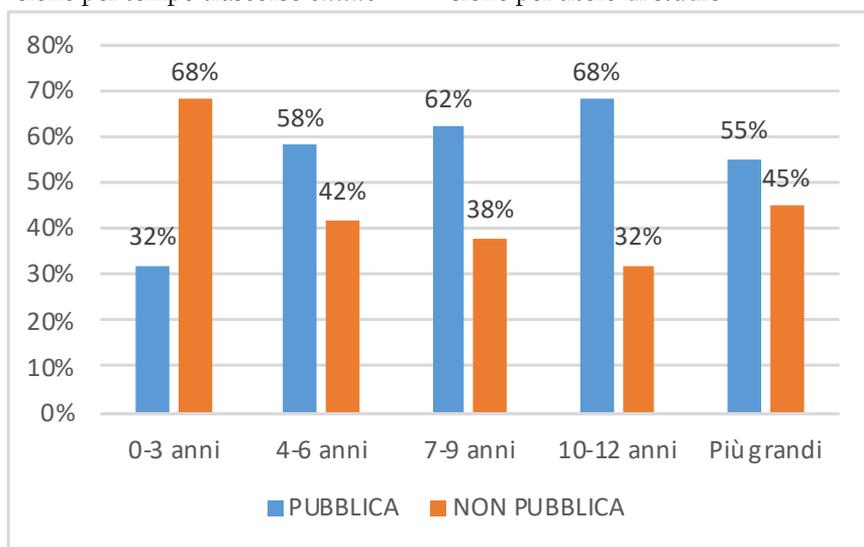


Fig. 11 – Comportamento di condivisione per età primo figlio

Tabella 3 – *Differenze statisticamente significative nel comportamento di condivisione di foto della prole*

I genitori con un titolo di studio più basso rispetto alla laurea, a loro volta, risultano più frequentemente inclini alla pubblicazione, rispetto ai genitori laureati (65% *vs* 51%),  $\chi^2(1, N = 302) = 5.305, p = .021$  (Fig. 10). Infine, come nel caso di WhatsApp, sono emerse differenze rispetto

all'età del primo figlio: la percentuale di condivisione tende ad aumentare con l'accrescere dell'età del figlio, per poi decrescere con figli *over* 12. Nel dettaglio, a pubblicare è il 32% dei genitori con un figlio di età compresa tra 0 e 3 anni, il 58% dei genitori con almeno un figlio di 4-6 anni, il 62% con almeno un figlio di 7-9 anni, il 68% con almeno un figlio di 10-12, e il 55% di chi ha il primo figlio più grande,  $\chi^2(4, N = 302) = 14.319, p = .006$  (Fig. 11).

Rispetto alle opinioni di chi pubblica, emerge che il 64% lo reputa un modo per condividere la "gioia della genitorialità", l'81% un'opportunità per tenersi in contatto con amici e parenti lontani, e l'82% un modo di raccontare la propria vita da genitore. Solo il 25% afferma che condividere foto dei figli, però, sia un diritto esclusivo dei genitori; il 71% ritiene che pubblicare vada bene purché si utilizzino impostazioni della *privacy* che limitino la potenziale *audience* che può entrare in contatto con la foto. Il 55% dei "pubblicanti" ritiene, inoltre, che la condivisione di foto dei figli possa rappresentare un'esposizione precoce ai rischi della rete, e il 38% che possa rappresentare una violazione della *privacy* del bambino.

Infine, il 43% vede in questa pratica il desiderio di un appagamento narcisistico, reputando che sia un modo per "esibirsi e ricevere 'Mi Piace'". Chi non pubblica, d'altro canto, riporta posizioni generalmente più critiche, concordando nel ritenere che condividere foto dei figli rappresenti un'esposizione precoce ai rischi della rete (87%); che, nonostante le impostazioni della *privacy* adottate, si tratti di una pratica rischiosa (79%). Solo il 26%, infatti, sostiene che si possa condividere purché si adottino impostazioni di *privacy* ristrette, mentre una ben più vasta maggioranza sostiene che lo *sharenting* violi la *privacy* del bambino (86%) e rappresenti un modo di esibirsi e di ottenere "Mi Piace" (79%). Tra chi non pubblica, infine, sono in minoranza coloro che ritengono che condividere foto dei figli sia un diritto del genitore (17%), che possa rappresentare un modo per condividere la "gioia della genitorialità" (28%), o permetta di stare in contatto con amici e parenti (34%).

### 3. *Discussione*

I dati a nostra disposizione suggeriscono che, coerentemente con il più vasto panorama nazionale (Istat, 2018; Valdani, d'Amore, 2015; Steup, 2019), i *media* digitali sono incorporati nella *routine* quotidiana della maggior parte dei rispondenti, con quasi la metà del campione che

riporta di navigare in rete da 1 a 3 ore al giorno e di utilizzarla prevalentemente per comunicare e accedere ai *social networks*. Il dispositivo maggiormente utilizzato è lo *smartphone*, la cui “ubiquità mobile” rende l’accesso a Internet e ai suoi servizi possibile a qualsiasi ora e in qualsiasi luogo, aumentando il grado di pervasività delle tecnologie nella vita di ogni giorno (Barnes, Pressey, Scornavacca, 2019).

Nell’investigare l’utilizzo dei *social media* digitali come luoghi per esercitare e “performare” la genitorialità sono emerse delle differenze tra piattaforme (i.e. gruppi Facebook e *chat* di gruppo WhatsApp) e opinioni degli *insiders* e *outsiders* (ovvero, chi è membro di un gruppo, una *chat* e/o condivide foto dei figli *vs* chi non lo è e/o non lo fa). Solo il 36% del campione, infatti, dichiara di essere membro di almeno un gruppo Facebook per genitori, diversamente dalle *chat* WhatsApp a cui aderisce l’80% dei rispondenti. In entrambi i casi il genere, l’età dei genitori e l’età dei figli sono emersi come variabili significative nell’influenzare il comportamento di iscrizione a gruppi e *chat*. Questo dato non sorprende ed è in linea con studi precedenti, che hanno mostrato la forte presenza femminile negli spazi *online* per genitori (Lupton *et al.*, 2016), nonché il clima neoliberale di genitorialità e “maternità intensiva” per cui, alle madri in particolare, è richiesto di esercitare il ruolo genitoriale attingendo a quante più risorse possibili (Hays, 1998; Douglas, Michaels, 2004): risorse tra le quali, oggi, figurano anche le tecnologie. La dimensione di genere, inoltre, è altresì in linea con le caratteristiche demografiche degli utenti di WhatsApp, che risultano in maggioranza donne (Montag *et al.*, 2015). Anche l’utilizzo diversificato rispetto all’età dei genitori risulta coerente con la letteratura sull’argomento, supportando il fatto che genitori più giovani siano più inclini all’utilizzo della rete per ricevere supporto *online* (Duggan, Lenhart, Lampe, & Ellison, 2015). Lo stesso dicasi rispetto all’età dei figli: genitori con figli più piccoli, infatti, tendono a usare la rete con più frequenza a supporto della propria genitorialità (Plantin, Daneback, 2009).

La differenza più marcata tra i gruppi Facebook e le *chat* WhatsApp, invece, emerge in merito alle opinioni degli *insiders*. Nel caso dei gruppi Facebook, infatti, pur ammettendo che questi possano dar luogo a conversazioni futili tra i partecipanti, i membri ne riconoscono l’utilità per confrontarsi con i pari, condividere esperienze e informazioni, ricevere aiuto e combattere la solitudine – sulla falsariga dei risultati di altri studi (Bernhardt, Felter, 2004; Brady, Guerin, 2010; Cino, Demozzi, 2017; Gibson, Hanson, 2013). Diverso è invece per le *chat* WhatsApp che, pur a fronte di un’iscrizione più massiccia e un comune riconoscimento

del loro ruolo per ottenere informazioni utili rispetto alla vita scolastica dei figli, sono repute solo da pochi membri come spazi in cui ricevere supporto.

Le opinioni degli *outsiders*, invece, risultano per lo più polarizzate “negativamente” in entrambi i casi: i rispondenti non riconoscono, infatti, determinati vantaggi intravisti dai membri (i.e. le opportunità di ricevere supporto) e tendono a essere più frequentemente d’accordo con gli *items* riportanti posizioni più critiche rispetto a gruppi e *chat* – quali il reputare che vi si scambino informazioni inutili e si perda tempo, suggerendo che tali posizioni possano averne condizionato il comportamento di iscrizione.

Rispetto al “performare” la genitorialità nell’ambito dello *sharenting*, più della metà del campione ha riportato di aver pubblicato foto dei figli *online*, con differenze significative nel comportamento di condivisione legate non al genere –come nei casi del comportamento di iscrizione a gruppi Facebook e *chat* WhatsApp – bensì al titolo di studio e all’età dei figli. Studi precedenti hanno trovato che il comportamento di *sharenting* tende a essere meno frequente con i figli più grandi che si avvicinano all’adolescenza (Livingstone *et al.*, 2018), definendo la prima infanzia come un’area critica di «datificazione infantile» (Mascheroni 2018a, *passim*). I nostri risultati supportano quanto emerso precedentemente, in quanto la percentuale di genitori che condivide tende a diminuire dopo i 12 anni del figlio, benché raggiunga un picco minimo nella fascia 0-3, e massimo tra i 7-9 e i 10-12 anni.

Come nei casi di iscrizione a gruppi e *chat*, le opinioni tra *insiders* e *outsiders* risultano più polarizzate negativamente nel caso di questi ultimi. Coloro che condividono ammettono di farlo per tenersi in contatto con amici e parenti, condividere “la gioia dell’essere genitori”, e raccontare la propria genitorialità, come già trovato in studi precedenti (Livingstone *et al.*, 2018). La maggior parte dei rispondenti che condividono immagini dei figli, inoltre, non crede che farlo sia necessariamente diritto del genitore. Al contrario, molti tendono a pensare che sia opportuno utilizzare adeguate impostazioni della *privacy*, più della metà riconosce potenziali rischi associati a tale comportamento di condivisione e diversi reputano che tale pratica possa violare i diritti del bambino. Questa ambivalenza è stata descritta in letteratura come «*privacy/openness paradox*» (Chalklen, Anderson, 2017, *passim*). Tale espressione indica che nel caso dello *sharenting*, benché i genitori riconoscano potenziali rischi associati alla pratica, il “narrarsi” tramite i figli comporti anche una serie di benefici tra i quali la già citata opportunità di poter condividere in co-

munità la vita dei figli – e, per un meccanismo di *impression management* indiretta, anche la propria (Supple Bartels, 2015) – con parenti, amici e persone care. Viceversa, chi non pubblica, si è dimostrato più frequentemente d'accordo con *items* che invece evidenziano i potenziali rischi di tale condivisione.

I *social media* digitali offrono dunque ai genitori contemporanei l'opportunità di condividere dubbi, preoccupazioni e domande inerenti alle sfide quotidiane, ma anche di esporre frammenti e immagini della propria vita.

Nel primo caso, i genitori che hanno difficoltà ad avere supporto da parte di amici, parenti e pari *offline* possono trovare questo aiuto in rete (Gibson, Hanson, 2013). Da una prospettiva pedagogica, indagare più a fondo le modalità di utilizzo e incorporazione di questi spazi – siano essi *forum* per genitori, gruppi Facebook, o *chat* WhatsApp – può offrire una panoramica più completa per capire se tale utilizzo si collochi in continuità con l'ipotesi della «*social compensation hypothesis*» (Davis, Kraus, 1989, *passim*) secondo cui il capitale sociale *online* viene ricercato per compensare una carenza di reti di supporto *offline* o, viceversa, con la «*social enhancement hypothesis*» (Valkenburg, Schouten, Peter, 2005, *passim*), che vede nelle relazioni *online* un prolungamento (più che un bilanciamento) delle relazioni *offline*.

In una logica non mutualmente esclusiva, si può ipotizzare che i genitori di oggi vedano nei *new media* una forma di supporto volta a implementare il ventaglio di reti di sostegno formali e informali (dai servizi educativi e socio-assistenziali, alla famiglia e agli amici), non necessariamente compromettendo il contatto *offline*. In tal senso, è indicativo tra i dati rilevati che la maggior parte dei fruitori e non fruitori di gruppi Facebook dichiara indistintamente di preferire incontrare i pari di persona, suggerendo che sia necessario problematizzare l'asserzione secondo cui i *media* digitali sostituiscano i contatti *face to face*.

Al contempo, se l'utilizzo di gruppi *on line* si posiziona come “antidoto alla solitudine”, ci si chiede se la ricerca di supporto da parte dei genitori possa far seguito a una situazione di dis-alleanza con il personale dei servizi sul territorio, disponibilità già di per sé diversificata sul territorio italiano (Contini, 2012), benché i nostri dati non consentissero di indagare eventuali eterogeneità geografiche.

Rispetto alla componente “performante” che i *media* digitali favoriscono grazie a pratiche quali lo *sharenting*, condividere immagini della propria genitorialità diviene una forma di espressione identitaria (Blum-Ross, Livingstone, 2017), in cui più variabili possono entrare in gioco:

dall'appagamento narcisistico del genitore, alle gratificazioni di natura affettiva e comunitaria derivanti dalla comunicazione con un' *audience* – tramite i “Mi piace” (Cino, Demozzi, Subrahmanyam, 2019) – che tale condivisione genera. In quella che è stata definita un'era «vetrinizzata» (Codeluppi, 2007, *passim*), questa forma di condivisione può essere vista come un modo di mostrare (e, quindi, *performare*) di essere un “buon genitore” anche nel reame digitale (Kumar, Schoenebeck, 2015). Lo *sbarenting*, al contempo, pone interrogativi di natura etica rispetto alla potenziale assenza o ineguale distribuzione di agentività tra il genitore e il bambino (Steinberg, 2016), nonché alla possibile diffusione dei confini identitari tra genitore “che narra” e bambino “narrato” (Blum-Ross, Livingstone, 2017).

I *media* digitali e l'utilizzo della rete risultano oggi inevitabili e integrati in quasi ogni aspetto della vita nel mondo occidentale. Poiché starne fuori significa potersi perdere qualcosa, la loro incorporazione nell'ambito dell'esercizio e dell'esposizione della genitorialità non sorprende. Tale tendenza, piuttosto, si colloca in linea con le visioni neoliberali dell'*essere* e *fare* il genitore (Faircloth, 2014). Si ritorna, in tal senso, criticamente sul concetto stesso di “genitorialità” che – come sottolineato da Gopnik (2016, trad. it. 2017) – enfatizza l'esercizio di una funzione (un “mestiere”), un compito che può essere espletato più o meno efficientemente (Formenti, 2014) e, dunque, *esercitato* e *performato*. In tal senso, se da un lato i *new media* possono facilitare la realizzazione di tale funzione, resta il fatto che bisogna riconoscerne l'accezione culturale neoliberale che nello stesso parlare di “funzione” riecheggia. Prendere parte a gruppi virtuali tra pari può facilitare e intensificare l'esercizio della genitorialità; lo *sbarenting*, d'altro canto, può invece diventare un prolungamento del “parenting” come “lavoro”, configurandosene come una testimonianza.

#### 4. Conclusioni, limiti e implicazioni future

Questo lavoro ha voluto indagare l'utilizzo di gruppi Facebook e WhatsApp per genitori, nonché la condivisione di rappresentazioni dei propri figli sui *social media* come modalità volta a esercitare e performare la genitorialità nel panorama italiano. I risultati di natura descrittiva qui riportati mirano a offrire una base per ricerche future, con l'intento di fornire dei dati di partenza inerenti al panorama italiano che si collochino in continuità con i filoni di ricerca sul *digital parenting* in ambito internazionale (Livingstone *et al.*, 2018; Wartella *et al.*, 2014).

Com'è fisiologico a qualsivoglia disegno di ricerca, anche questo non è esente da limiti, di cui è necessario tener conto in vista di possibili implementazioni e studi futuri. *In primis*, il nostro campionamento di convenienza non ci consente di poter generalizzare i dati a una popolazione più vasta. La disomogeneità delle unità campionarie in termini di variabili sociodemografiche (quali il genere dei rispondenti, la collocazione geografica, l'etnia, il titolo di studio ecc.) non permette di valutare la significatività effettiva di determinate relazioni.

Benché le comunità *online* per genitori, come abbiamo visto, siano a preponderanza femminile (Lupton *et al.*, 2016), le donne del nostro studio erano sovra-campionate rispetto agli uomini. Un altro limite risiede nell'assenza, tra i rispondenti, di genitori di origine immigrata, le cui percezioni rispetto a queste modalità mediate di vivere ed esercitare la genitorialità consentirebbero di analizzare un panorama più variegato. In tal senso, studi futuri possono riproporre e implementare questo approccio tentando di meglio contestualizzare questi dati con un campione di larga scala rappresentativo della popolazione. In tal modo sarà poi opportuno applicare all'analisi dei dati non soltanto statistiche descrittive ma anche inferenziali, così da avere una stima più generalizzabile dei risultati.

Benché i dati di natura quantitativa consentano di avere una metrica di un determinato fenomeno e raggiungere più facilmente un numero di unità campionarie anche elevato, poco ci dicono rispetto al *come* e *perché* di una data esperienza, se non tramite gli *items* precedentemente costruiti dai ricercatori (Caronia, 1997; Creswell, 2014). In tal senso, nell'ambito degli studi *self-report* questi dati possono fungere da base di partenza per indagini qualitative tramite interviste *e/o focus group*, per meglio comprendere il perché e il come dell'incorporazione delle TIC nell'ambito della vita genitoriale e familiare, seguendo un minor grado di strutturazione e un processo più induttivo e *bottom up*.

Come tutti i dati *self-report*, tuttavia, esiste, tanto per questa ricerca quanto per disegni qualitativi tramite interviste/*focus group*, la possibilità di un *bias* di desiderabilità sociale (Fisher, Katz, 2000), particolarmente probabile nel caso in cui si trattino argomenti inerenti la genitorialità, l'infanzia e i *new media*, coerentemente con il desiderio dei partecipanti di essere percepiti come "buoni genitori" (Blum-Ross, Livingstone, 2016; Willett, 2015).

Un possibile espediente a questi limiti, pertanto, può essere un'applicazione critica (Denzin, 2012) di un modello di triangolazione metodologica utilizzando, ad esempio, un approccio etnografico (Kozinets, 2010): osservando le interazioni *online* tra genitori nel loro dispiegarsi,

e analizzando la natura dei *post* condivisi sui figli, in modo da lavorare con dati che “si generano naturalmente”, e muoversi verso un inferiore grado di strutturazione e compartecipazione del ricercatore alla costruzione del dato.

In termini di implicazioni pratiche, questi dati possono fungere non soltanto da punto di partenza per altri ricercatori di area pedagogica, comunicativa e sociale, ma anche per i professionisti dell'educazione. Un approccio orientato non alla demonizzazione dell'integrazione delle tecnologie nella vita familiare, bensì alla loro comprensione, infatti, può supportare interventi di *media education* improntati a un utilizzo critico e creativo dei *media* digitali, alla promozione di margini di riflessività rispetto alla natura delle comunicazioni, alle pratiche quali lo *sharenting*, nonché a favorire un'implementazione – più che una compensazione – delle risorse disponibili per i genitori contemporanei. In ottica pedagogica, un simile orientamento può consentire tanto a genitori, quanto a educatori e ricercatori che lavorano con le famiglie, di operare un «riposizionamento epistemologico dello sguardo» (Formenti 2012, 2014, *passim*), che muova oltre l'ottica della genitorialità intesa come un “lavoro” da svolgere “bene” o “male”.

### Riferimenti bibliografici

- Barnes S.J., Pressey A.D., Scornavacca E. (2019): Mobile Ubiquity: Understanding the Relationship between Cognitive Absorption, Smartphone Addiction and social Network Services. *Computers in Human Behavior*, 90(n.n.i.), pp. 246-258.
- Bernhardt J.M., Felter E.M. (2004): Online Pediatric Information Seeking among Mothers of Young Children: Results from a Qualitative Study Using Focus Groups. *Journal of Medical Internet Research*, 6(1), p. 7.
- Blum-Ross A., Livingstone S. (2016): *Families and Screen time: Current Advice and Emerging Research. Media Policy Brief 17*. London: London School of Economics and Political Science Press.
- Blum-Ross A., Livingstone S. (2017): “Sharenting,” Parent Blogging, and the Boundaries of the Digital Self. *Popular Communication*, 15(2), pp. 110-125.
- Brady E., Guerin S. (2010): «Not the Romantic, All Happy, Coochy Coo Experience»: A Qualitative Analysis of Interactions on an Irish Parenting Web Site. *Family Relations*, 59(1), pp. 14-27.
- Caronia L. (1997): *Costruire la conoscenza. Interazione e interpretazione nella ricerca in campo educativo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Chalklen C., Anderson H. (2017): Mothering on Facebook: Exploring the Privacy/Openness Paradox. *Social Media + Society*, 3(2), pp. 1-10.

- Cino D., Demozzi S. (2017): Figli “in vetrina”. Il fenomeno dello *sharenting* in un’indagine esplorativa. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 12(2), pp. 153-184.
- Cino D., Demozzi S., Subrahmanyam K. (2019): «Why Post More Pictures if No One Is Looking at Them?». An Exploratory Investigation on the Perceived Effect of the Facebook Like on Sharenting. *Presented at the NCA 105<sup>th</sup> National Convention*. Baltimore (MD).
- Cino D., Gigli A., Demozzi S. (2019): «That’s the Only Place Where You Can Get this Information Today!». An Exploratory Study on Parenting WhatsApp Groups with a Sample of Italian Parents. *RELAdeI, Rivista Latinoamericana de Educación Infantil*.
- Codeluppi V. (2007): *La vetrinizzazione sociale: il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Contini M. (2012): *Dis-alleanze nei contesti educativi*. Roma: Carocci.
- Contini M., Demozzi S. (a cura di) (2016): *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*. Milano: FrancoAngeli.
- Creswell J.W. (2014): *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches*, Los Angeles (CA): University of Nebraska-Lincoln.
- Davis M.H., Kraus L.A. (1989): Social Contact, Loneliness, and Mass Media Use: A Test of Two Hypotheses. *Journal of Applied Social Psychology*, 19(n.n.i), pp. 1100-1124.
- Denzin N.K. (2012): Triangulation 2.0. *Journal of Mixed Methods Research*, 6(2), pp. 80-88.
- Douglas S., Michaels M. (2004): The Mommy Myth: The Idealization of Motherhood and How It Has Undermined All Women. *Journal of Marriage and Family*, 68(1), pp. 255-256.
- Duggan M., Lenhart A., Lampe C., Ellison N.B. (2015): Parents and Social Media. *Pew Research Center*, pp. 1-37.
- Dworkin J., Connell J., Doty J. (2013): A Literature Review of Parents’ Online Behavior. *Cyberpsychology*, 7(2), pp. 1-10.
- Epstein J.L. (2010): School/Family/Community Partnerships: Caring for the Children We Share. *Phi Delta Kappan*, 92(3), pp. 81-96.
- Faircloth C. (2014): *Intensive Parenting and the Expansion of Parenting*. In E. Lee, J. Bristow, C. Faircloth, J. Macvarish J. (eds.), *Parenting Culture Studies*. London: Palgrave Macmillan, pp. 25-50.
- Fisher R.J., Katz J.E. (2000): Social-Desirability Bias and the Validity of Self-Reported Values. *Psychology & Marketing. Special Issue: Social Desirability Bias*, 17(2), pp. 105-120.
- Formenti L. (a cura di) (2012): *Re-inventare la famiglia*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Formenti L. (a cura di) (2014): *Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative*. Milano: Guerini.
- Gibson L., Hanson V.L. (2013): Digital Motherhood. *Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems – CHI ‘13*, p. 313.

- Gigli A. (2016): *Famiglie e-volute: capire e sostenere le funzioni educative delle famiglie*. Parma: Edizioni Junior-Spaggiari Edizioni.
- Gigli A. (2017): L'alleanza educativa nell'era delle chat. *Bambini*, 12(1), pp. 14-16.
- Gigli A. (2019, ottobre): Information and Communication Technologies in School-Family Communication and Parental Involvement in Children's Schooling: Data from a Research. *Pedagogia e Didattica*, 5(2), pp. 1-8.
- Gigli A., Demozzi S., Pina Castillo M. (2019): Alianza educativa entre escuela y familia y grupos de chat de padres: una mirada a la situación italiana, *Revista Electrónica Interuniversitaria de Formación del Profesorado*, 22(3), pp.15-30.
- Gopnik A. (2016): *Essere genitori non è un mestiere: cosa dice la scienza sulle relazioni tra genitori e figli*. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 2017.
- Hays S. (1998): *The Cultural Contradictions of Motherhood*. New Haven: Yale University Press.
- Istat (2018): *Rapporto Istat Internet@Italia 2018. Domanda e offerta di servizi online e scenari di digitalizzazione* (disponibile al link: <https://www.istat.it/it/files/2018/06/Internet@Italia-2018.pdf>; ultima consultazione: 18 luglio 2019).
- Kozinets R.V. (2010): *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*. Thousand Oaks (CA): Sage.
- Kumar P., Schoenebeck S. (2015, Febbraio): The Modern Day Baby Book: Enacting Good Mothering and Stewarding Privacy on Facebook. *Proceedings of the 18th ACM Conference on Computer Supported Cooperative Work & Social Computing*, pp. 1302-1312.
- Livingstone S., Blum-Ross A., Zhang D. (2018): *What Do Parents Think, and Do, about Their Children's Online Privacy? Parenting for a Digital Future: Survey Report 3*. Report of the LSE Department of Media and Communications. London (disponibile al link: <http://www.lse.ac.uk/media-and-communications/research/research-projects/preparing-for-a-digital-future>; ultima consultazione: 18 luglio 2019).
- Lupton D., Pedersen S., Thomas G.M. (2016): Parenting and Digital Media: From the Early Web to Contemporary Digital Society. *Sociology Compass*, 10(8), pp. 730-743.
- Mascheroni, G. (2018a). Datafied Childhoods: Contextualising Datafication in Everyday Life. *Current Sociology*, v.n.i., n.n.i., pp. 1-16.
- Mascheroni G. (2018b): Researching Datafied Children as Data Citizens. *Journal of Children and Media*, 12(4), pp. 517-523.
- Montag C., Błaszczewicz K., Sariyska R., Lachmann B., Andone I., Trendafilov B., Eibes M., Markowitz A. (2015): Smartphone Usage in the 21st Century: Who Is Active on WhatsApp? *BMC Research Notes*, 8(1), p. 331.
- Plantin L., Daneback K. (2009): Parenthood, Information and Support on the Internet. A Literature Review of Research on Parents and Professionals Online. *BMC Family Practice*, 10(1), p. 34.
- Steinberg S. B. (2016): Sharenting: Children's Privacy in the Age of Social Media. *Emory LJ*, 66(n.n.i.), p. 839.

- Steup M. (2019): *Messaggistica in Italia: WhatsApp rappresenta il 95,1% del mercato* (disponibile al link: <https://www.messengerpeople.com/it/messaggistica-in-italia-whatsapp-rappresenta-il-951-del-mercato/>; ultima consultazione: 19 luglio 2019).
- Supple Bartels J. (2015): Parents' Growing Pains on Social Media: Modelling Authenticity. *Character and...Social Media*, n. 1, pp. 51-70.
- Valdani E., d'Amore M. (2015): *Italiani 2.0: come gli italiani utilizzano i social network per comunicare, lavorare e vivere*. Milano: EGEA Spa.
- Valkenburg P.I., Schouten A.P., Peter J. (2005): Adolescents' Identity Experiments on the Internet. *New Media and Society*, 7(3), pp. 383-402.
- Wartella E., Rideout V., Lauricella A., Connell S. (2014): *Parenting in the Age of Digital Technology: A National Survey. Report of the Center on Media and Human Development*. Evanston (IL): School of Communication – Northwestern University.
- Willett R.J. (2015): The Discursive Construction of "Good Parenting" and Digital Media – The Case of Children's Virtual World Games. *Media, Culture & Society*, 37(7), pp. 1060-1075.



## I “nuovi nonni” e i progetti intergenerazionali

*Chiara Vagli<sup>1</sup>, Enrica Ciucci<sup>2</sup>*

### Abstract

L'indagine parte dall'analisi del cambiamento sociale e antropologico in atto nel nostro Paese e a livello mondiale che sta portando a un progressivo invecchiamento della popolazione. Tale fenomeno porta con sé una nuova concezione della vecchiaia, vista non più come una fase stagnante della vita, ma come un periodo che può rivelarsi fruttuoso e appagante per la persona che la vive. In questo senso si stanno muovendo sia le ricerche sociologiche che le politiche sociali promosse dalle Istituzioni. L'obiettivo comune è quello di promuovere l'invecchiamento attivo della popolazione anziana, favorendo la partecipazione sociale e abbattendo l'isolamento e la passività. A questo scopo sono nati i progetti intergenerazionali grazie ai quali si creano relazioni tra generazioni, quindi tra anziani e bambini, che mirano alla solidarietà, al benessere dei soggetti coinvolti e all'arricchimento reciproco.

**Parole chiave:** anziani, invecchiamento attivo, progetti intergenerazionali, bambini, cambiamenti sociali.

### Abstract

The survey starts from the analysis of social and anthropological changes taking place in our country and worldwide, which are leading to a progressive ageing of the population. This phenomenon therefore brings a new conception of old age, seen no longer as a stagnant phase of life, but as a period that can prove fruitful and rewarding for the person who lives it. In this sense, the sociological research and the social policies promoted by the Institutions are moving. The common aim is to promote the active ageing of the elderly population, favoring social participation and reducing isolation and passivity. With this purpose, intergenerational projects were born; they promote relationships between generations, and in so doing the solidarity, the wellbeing of the subjects involved and the mutual enrichment.

**Keywords:** elderly people, active ageing, intergenerational projects, children, social changes.

---

<sup>1</sup> Docente di Scuola primaria e Scuola dell'infanzia.

<sup>2</sup> Professoressa associata di Psicologia dello sviluppo e Psicologia dell'educazione presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (FORLILPSI) dell'Università degli Studi di Firenze

*Introduzione*

L'aumento dell'aspettativa di vita grazie al miglioramento delle condizioni socio-economiche generali della popolazione e al controllo delle malattie infettive, le scoperte in campo medico, il calo delle nascite, il progressivo invecchiamento della popolazione registrati negli ultimi decenni hanno portato la figura dell'anziano ad assumere una rilevanza sempre più consistente a livello societario. L'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) in un *report*<sup>3</sup> pubblicato nel dicembre 2011 ha calcolato che la percentuale di popolazione anziana era pari al 20,3%, e ha stabilito al 32% l'aumento previsto nel nostro Paese nel 2043. A conferma di questa tendenza e volendo leggere il fenomeno su una scala più ampia, l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), in occasione del *World Health Day* 2012, ha reso pubblico un articolo dedicato all'invecchiamento intitolato *Are You Ready? What You Need to Know about Ageing*<sup>4</sup>. Gli elementi più significativi emersi sono quelli riferiti al numero di persone sopra gli ottant'anni, che quadruplicherà nel mondo tra il 2000 e il 2020, mentre i sessantenni raddoppieranno, passando dall'11% al 22% nella medesima fascia di tempo considerata. Ario Federici ha riassunto il quadro sociale sostenendo che «l'invecchiamento della popolazione costituisce uno dei più importanti cambiamenti del XX secolo» (2014).

Cambiano i numeri, ma cambiano anche gli stili di vita. L'immaginario comune che vede gli anziani ormai al tramonto della vita, passivi e osservatori esterni di una società che non li considera più come protagonisti, donne e uomini minati da un'irreversibile decadimento fisico e psicologico che li emargina da qualsiasi decisione familiare e sociale, è stato ormai sovvertito da una nuova concezione della terza età: molti anziani, infatti, attualmente sono ancora impegnati socialmente, possono essere ancora inseriti nel mondo lavorativo e frequentemente coltivano hobby e passioni. Questa nuova idea dell'anziano, non più ai margini della società, si sta facendo largo piano piano.

Il modo in cui una persona affronterà l'età dai sessant'anni in su varia in base a molteplici fattori, tra questi: prima fra tutte la salute, ma anche la storia personale e familiare, la situazione economica e lo *status* sociale

---

<sup>3</sup> <https://www.istat.it/it/files//2011/12/futuro-demografico.pdf> (ultima consultazione: 5 febbraio 2019).

<sup>4</sup> <https://www.who.int/world-health-day/2012/toolkit/background/en/> (ultima consultazione: 5 febbraio 2019).

(Di Sandro, 2018). A prescindere da tutte queste variabili, che rendono la complessità e la multiformità della popolazione anziana, possiamo affermare che

rispetto agli anziani che hanno vissuto l'esperienza dei conflitti mondiali, quelli che da oggi entrano a fare parte di questo gruppo presentano un vissuto completamente differente; una formazione culturale più elevata, una maggiore attitudine ad interagire con il territorio e con i prodotti tecnologici; aumentate capacità di essere attivi ed in miglior stato di salute; tanto che sociologi, demografi, economisti, pedagogisti, psicologi, hanno cominciato a parlare di ‘nuovi anziani’ per enfatizzare la distanza dalle precedenti generazioni (Baschiera, 2014, p. 93).

I “nuovi anziani” a cui fa riferimento Baschiera sono quelli che già da molti anni popolano la nostra società, quegli anziani, cioè, che non sono più condizionati dall'avanzamento dell'età, ma che si mantengono attivi sotto vari punti di vista. Se pensiamo, ad esempio, all'uscita dal sistema lavorativo con il pensionamento questo passaggio può essere vissuto in due maniere: la prima segna l'isolamento del soggetto dalla società e il collocamento in una situazione di attesa, di passività, di remissione; nel secondo caso, invece, essere sottratti agli impegni lavorativi può garantire alla persona il tempo necessario per intraprendere nuovi percorsi formativi e culturali, per costruire o consolidare rapporti amicali e relazionali o per soddisfare le proprie passioni e interessi (Di Sandro, 2018, cfr. in particolare p. 96). La vita dell'anziano può essere costellata, dunque, da attività quali lo sport, lo studio – si pensi, ad esempio, alle Università della Terza Età – corsi inerenti a varie tematiche, quali cucito, cucina, ballo, informatica, ma anche viaggi, attività sindacali, cura di spazi comuni, volontariato che resta una delle attività in cui, chi è ormai esime dagli impegni lavorativi si presta frequentemente con slancio e disponibilità. Cesari Lusso ha coniato il termine di «giovani seniors» (2004, p. 48) attribuendo loro le caratteristiche della dinamicità e delle buone condizioni fisiche ed economiche, che possono essere impiegate in attività sociali, culturali e familiari. Proprio in riferimento a quest'ultima categoria, sono in costante aumento, di numero e di importanza, gli anziani che si prendono cura dei propri nipoti dedicando molte delle loro ore ed energie. Le ricerche sociologiche in questo senso stanno documentando come, da anni, i nonni stiano ricoprendo un ruolo determinante nello scacchiere familiare e societario, tanto che nel 2005 questo è stato definito come il «secolo dei nonni» (Attias Donfut, Segalen, 2005, *passim*).

Questi «nuovi nonni» (Zanatta, 2013) e anziani hanno sovvertito l'idea diffusa che li associava alla «persona seduta, a braccia conserte e con il capo reclinato» (Corsi, Olivieri, 2012, p. 72) che vive la quotidianità «in maniera sonnolenta» (*Ibidem*), creando uno spazio esistenziale nuovo e innovativo fatto di autonomia, di interessi, di impegni liberamente scelti e non imposti dalla frenetica società attuale. L'autonomia si esprime, ad esempio, nella capacità di poter guidare un veicolo che rende l'anziano indipendente rispetto alla facoltà di muoversi; l'autostima e di conseguenza il benessere psichico passa, invece, dalla possibilità di compiere azioni a favore degli altri, che siano il volontariato o la cura dei propri nipoti, che rende l'anziano appagato e gli dona la sensazione di sentirsi e di essere ancora utile; il benessere fisico e mentale passano dall'opportunità di continuare a formarsi e di avere cura del proprio corpo, attraverso lo sport e lo studio. Tutti questi fattori, sedimentatesi nella nostra società, stanno rendendo «assai labili e difficilmente identificabili i confini stessi della “generazione anziana”» (Risi, 29 settembre 2009, n.p.n.i.)<sup>5</sup>, spingendoci a riconsiderare la terza età e ad approfittare delle risorse portate dagli anziani.

### 1. I progetti intergenerazionali

Riconoscendo la rapidità con cui gli anziani stanno assumendo un nuovo ruolo nella società e considerandone la portata, anche le Istituzioni, a vari livelli, si sono attivate per indirizzare questo potenziale e non lasciarlo disperso. Il 2012 è stato proclamato dall'Unione Europea «anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni»<sup>6</sup>; vengono periodicamente promossi progetti e attività dagli Stati membri che mirano alla salute, all'indipendenza e all'inclusione dei soggetti anziani nella società. Lo scopo di tali iniziative è quello di promuovere l'invecchiamento attivo, mantenere l'anziano ben integrato nella società per evitare il suo isolamento e per non disperdere il suo sapere e le sue abilità, sensibilizzare e fornire conoscenze ai cittadini sulla vecchiaia per abbattere gli stereotipi, la paura e l'indifferenza.

---

<sup>5</sup> Per tutti i dettagli si rimanda ai *Riferimenti bibliografici* del presente contributo, N.d.R.

<sup>6</sup> Parlamento Europeo, Consiglio Europeo (2011): *Decisione N. 940/2011/UE del 14 settembre 2011 sull'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni (2012)*, documento pubblicato nella Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea – L. 246/5 del 23.9.2011.

A livello territoriale ci sono cooperative, centri per gli anziani, associazioni, nidi d'infanzia e scuole che fanno tesoro delle potenzialità degli anziani e della possibilità di utilizzare le loro competenze a favore dei bambini e della comunità. Si tratta di progetti che hanno come base fondante l'intergenerazionalità, cioè la convivenza di soggetti appartenenti a età della vita agli antipodi dal punto di vista anagrafico. Tali progetti mirano a coniugare realtà diverse e apparentemente non accomunabili tra loro, ad esempio gli asili nido con le case di riposo.

I progetti intergenerazionali sono basati su idee di convivenza che esaltano la diversità come forma di arricchimento reciproco, caratterizzate per la piacevolezza e per la spontaneità. Con questi obiettivi vengono disposti generalmente spazi facilmente modificabili e adattabili dalle persone coinvolte, tempi distesi e flessibili, incontri e attività non destinati né alla competizione, né al risultato, ma al piacere dello stare insieme puro e semplice.

Per capire meglio di cosa si tratta proviamo a osservare da vicino alcuni di questi progetti attuati nel mondo.

## 2. *Il progetto “ABI”*

In Italia il progetto intergenerazionale più importante, attivo dal 2009, è quello portato avanti dalla Cooperativa sociale “Unicoop” nella città di Piacenza. Il progetto<sup>7</sup> ha come nome l'acronimo “ABI” che sta per “Anziani e Bambini Insieme”. La straordinarietà dell'azione svolta dalla cooperativa per questo progetto è la coesistenza di un asilo nido, un centro diurno per anziani e una casa di riposo. Frequenti sono i momenti di incontro tra i vari soggetti, coadiuvati nell'interazione da professionisti, quali educatori, mediatori e operatori medico-sanitari, formati con un percorso pensato *ad hoc*, con la collaborazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza.

Quando bambini e anziani si incontrano possono essere realizzati laboratori di varia natura incentrati sull'arte, sulla cucina, sull'ambiente o sulla lettura: attività di giardinaggio si alternano a gite e merende all'esterno della struttura; la preparazione dei cibi o la pittura con vari materiali affianca il racconto di storie, poesie e favole, in un'alternanza

---

<sup>7</sup> <http://www.cooperativaunicoop.it/index.php?/abi/progetto> (ultima consultazione 6 febbraio 2019).

di attività stimolanti e formative. Anche i momenti dei pasti, come quelli in cui si festeggiano i compleanni, vengono passati insieme.

I soggetti coinvolti non sono solo gli anziani ospiti delle residenze e i bambini del nido d'infanzia, ma anche la comunità, attraverso le famiglie e le varie figure professionali chiamate a portare la loro formazione a servizio del progetto. Lo scopo, infatti, è anche quello di rendere le strutture in cui si realizza il progetto, un punto educativo e socialmente rilevante per l'intera città emiliana.

Il senso profondo che sta alla base di "ABI" è che anziani e bambini stanno bene insieme e rappresentano una «ricchezza gli uni per gli altri»<sup>8</sup>. Nelle occasioni di incontro i bambini possono fare esperienza della disabilità e della vecchiaia, imparando a conoscerla e a familiarizzarsi. Questo consentirà loro di abbattere molti stereotipi ancora presenti nella cultura odierna circa la figura degli anziani e di imparare a rispettare l'altro e a spostare l'attenzione da loro stessi sugli altri, abilità molto difficili con bambini piccoli che ancora hanno una visione egocentrica dei fenomeni che li circondano.

Il contatto con gli anziani costringe i piccoli a ritmi più lenti. Questo li rende molto più tranquilli, oltre che capaci di una concentrazione straordinaria per questa età; imparano a rispettare chi ha un handicap, sono più aperti all'incontro con l'altro e meno concentrati su loro stessi. A loro volta, nel rapporto con i bambini gli anziani tornano adulti responsabili<sup>9</sup>.

Per gli anziani avere dei bambini vicino significa poter riacquistare un ruolo, sentirsi di nuovo importanti e dare progettualità al futuro. Ogni anno vengono programmate delle attività da svolgere tenendo conto delle necessità di tutti i centri coinvolti. Ad esempio, nella Carta dei servizi<sup>10</sup> per l'anno scolastico 2018/2019, è stato dato come focus principale la scoperta della città di Piacenza. Gli obiettivi prefissati sono stati quelli di incrementare l'autostima degli anziani affidando loro il ruolo di guide nelle uscite alla scoperta della città; mentre per i bambini quello di familiarizzare con luoghi esterni al nido e di potenziare la capacità osservativa.

---

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> <http://www.cooperativaunicoop.it/index.php?/abi> (ultima consultazione: 10 febbraio 2019).

<sup>10</sup> [http://www.cooperativaunicoop.it/documenti\\_collegati/Progetto\\_ABI\\_02018.pdf](http://www.cooperativaunicoop.it/documenti_collegati/Progetto_ABI_02018.pdf), pp. 25-29; ultima consultazione: 10 febbraio 2019).

In generale, le basi del progetto “ABI” sono quelle della relazione autentica e piacevole sia per piccoli che per grandi. Per le attività svolte, il progetto è stato presentato nel 2014 all’interno di un *workshop* su di una progettualità europea relativa a spazi di comunità intergenerazionale: il progetto “TOY.”

### 3. Il progetto “TOY”

Il progetto “TOY”, il cui acronimo significa “*Together Old & Young*”, è stato finanziato con il contributo della Commissione Europea nell’ambito del programma *Lifelong Learning Programme* (LLP) – *Grundtvig*, promosso dall’*International Child Development Initiative* (ICDI); il progetto “TOY” è stato attuato nel biennio 2012 – 2014 in sette Paesi aderenti: Italia, Irlanda, Polonia, Belgio, Spagna, Portogallo, Slovenia.

Lo scopo dichiarato del progetto è quello di «rafforzare i legami sociali e abbattere gli stereotipi»<sup>11</sup> attraverso l’apprendimento reciproco, il divertimento e l’instaurazione di relazioni significative. I soggetti coinvolti sono i bambini dagli zero agli otto anni di età e gli anziani sopra i 65 anni, per un totale di 589 bambini e 163 anziani coinvolti nello studio pilota (Cortellesi, Kernan, 2016).

Sul sito vengono riportate, in otto lingue, le esperienze dei 13 progetti pilota e delle successive iniziative attuate nei vari Paesi coinvolti. Nel nostro Paese gli enti *partner* sono stati due – l’Azienda speciale “Retesalute” e l’Associazione di Promozione Sociale “Lunaria” – e i progetti realizzati sono stati quattro: a Lecco, “Anziani e Bambini Insieme: i cinque sensi in gioco”; a Paderno d’Adda, il Centro Estivo Multigenerazionale “Di Segni e Di Sogni”; a Roma, “Il Mini-laboratorio” per aver cura delle biciclette e riparare le forature; a Orvinio, il progetto “Che bello con il nonno! Educazione ambientale in un parco naturale”. Per la realizzazione dei progetti sopracitati, e anche per quelli realizzati negli altri Stati, c’è stato un alto coinvolgimento delle realtà locali, come comuni, scuole, enti preposti, Università, strutture residenziali proprio per incrementare la partecipazione di più soggetti della comunità. Infatti, l’obiettivo non è solo la promozione del benessere e l’instaurazione di una relazione tra anziani e bambini, ma anche un coinvolgimento della comunità, per

---

<sup>11</sup> <http://www.toyproject.net/wp-content/uploads/2016/01/Toy-in-action-italian.pdf> (ultima consultazione: 10 febbraio 2019).

rafforzare il senso di appartenenza comune, per suscitare un nuovo interesse verso le tradizioni locali, combattere l'isolamento creando nuove relazioni sociali e incrementando le abilità dei soggetti coinvolti, in primis quelle relazionali.

Sul sito di "TOY" sono riportate foto, video e testimonianze dirette per documentare il successo delle esperienze vissute, sia per i bambini che per gli anziani. Per i primi, i maggiori risultati sono arrivati sul piano relazionale: i bambini, infatti, hanno potuto conoscere la figura dell'anziano a loro spesso estranea (se si escludono i nonni), ampliando il loro bagaglio di abilità sociali e comunicative; per gli anziani ha significato riscoprire il ruolo di *caregiver* che avevano abbandonato e che aumenta in loro autostima e "significanza".

Sempre a livello di progettualità co-finanziate dalla Commissione Europea, all'interno del programma "Grundtvig (LLP)", è stato approvato un progetto al fine di organizzare e rendere pubbliche e fruibili alcune linee-guida per pensare e attuare progetti intergenerazionali. All'interno del progetto "MATES: *Mainstreaming Intergenerational Solidarity*", che possiamo tradurre con "Solidarietà per l'integrazione intergenerazionale", è stata pubblicata la *Guida alle idee per la pianificazione e l'attuazione dei progetti intergenerazionali* (Almeida Pinto *et al.*, 2009). La necessità di comporre tale guida nasce dal generale e progressivo allontanamento tra le generazioni e dalla tendenza all'invecchiamento della popolazione mondiale. Nel documento vengono riportate esperienze ed esempi di progetti intergenerazionali, illustrando modalità, materiali, soggetti coinvolti, contatti, obiettivi per delineare un quadro sintetico ed esauritivo di alcuni progetti realizzati in vari Paesi. Vengono inoltre forniti consigli pratici per far funzionare bene un progetto che vuole accomunare età e generazioni diverse, all'insegna della solidarietà. Nell'ottica di renderlo accessibile a un vasto pubblico, il testo può essere consultato in 22 lingue, tra cui l'Italiano.

#### 4. L'"Intergenerational Learning Center (ILC)"

A Seattle, nello Stato di Washington, sorge la "Providence Mount St. Vincent"<sup>12</sup>, una struttura socio-assistenziale che si pone come obiettivo

---

<sup>12</sup> <https://washington.providence.org/locations-directory/m/mount-st-vincent> (ultima consultazione: 13 febbraio 2019).

primario quello del benessere fisico e mentale dei 400 anziani ospitati in un clima comunitario attento ai bisogni dei residenti. Quest'ultimi possono necessitare di un'assistenza continuata, 24 ore su 24, oppure solo parziale, e a rispondere alle loro necessità c'è un team di specialisti che offrono servizi infermieristici di base e specialistici, sostegno psicologico e spirituale, supporto nelle attività routinarie.

Per far capire in che tipo di ambiente siano ospitati gli anziani è stata resa disponibile sul sito una panoramica<sup>13</sup> che consente anche agli esterni di vedere la struttura. Grazie a questo *tour* virtuale è possibile osservare gli spazi di cui si compone la struttura, tra cui: un atrio accogliente e curato nel quale vengono accolti visitatori, parenti e amici. Anche in questa stanza c'è uno spazio con giochi e pupazzi: infatti è un luogo dove i bambini possono giocare e incontrare le persone ospitate nella residenza. La sala da pranzo ha una veste elegante e allo stesso tempo familiare; qui anziani e bambini si ritrovano per condividere eventi speciali come i compleanni.

Nella residenza vi sono, inoltre, una cappella, in cui vengono svolti riti sia cattolici che protestanti; una sala riabilitazione, con tutte le strumentazioni necessarie per il lavoro fisico dei residenti; camere da letto individuali che gli anziani possono decorare con ricordi e cimeli, portando anche mobili e scaffalature per personalizzare la propria camera e far pesare di meno il distacco da casa; ci sono altre aree comuni, come quelle destinate alla socializzazione dei residenti, che qui possono conversare, guardare la televisione, fare giochi da tavola o spostarsi in libreria per leggere o nelle stanze adibite a cucine, per preparare i cibi; ci sono poi negozi di oggetti vari, una clinica dentale e un salone di bellezza.

Ma quello che rende ancor più unico questo posto è l' "*Intergenerational Learning Center* (ILC)". In un'area semiaperta della struttura viene attuato dal 1991 questo progetto di formazione per l'infanzia, destinato a bambini dalle sei settimane ai cinque anni, per un totale di circa 125 piccoli alunni. Il fatto che lo spazio per i bambini sia inserito nel contesto della residenza per anziani fa sì che i diversi soggetti possano frequentarsi e incontrarsi quotidianamente, in modo anche non programmato. Insieme, piccoli e grandi possono svolgere attività quali la pittura e l'arte, laboratori di cucina, danza, ascolto di musica e racconti di storie, ma sono frequenti anche i momenti in cui non ci sono delle attività program-

---

<sup>13</sup> <http://www.vhct.co/0125/index.html#p=scene-1> (ultima consultazione: 13 febbraio 2019).

mate e strutturate, nei quali i bambini possono incontrare gli anziani e passare del tempo libero in loro compagnia. Infatti, nei cinque giorni, dal lunedì al venerdì, in cui i bambini si recano alla struttura, possono essere proposte loro delle attività strutturate e preventivamente progettate dagli educatori, ma in ogni momento gli anziani possono andare a fare visita ai bambini, per giocare con loro o semplicemente per guardarli mentre svolgono le loro attività educative.

Per i bambini quest'assidua frequentazione consente di familiarizzare con persone adulte estranee alla propria cerchia familiare, ampliando le proprie competenze relazionali e maturando fiducia nella figura adulta; viene, inoltre, conosciuto e interiorizzato il processo di invecchiamento: i bambini, infatti, possono vedere le persone anziane giornalmente imparando a familiarizzare con le loro disabilità e limitazioni. Questo consentirà loro di rendere normale un processo spesso demonizzato nella società attuale, che invece esalta la bellezza, la gioventù, l'innovazione. Fare conoscenza così piccoli della diversità e della disabilità fornirà a questi bambini gli strumenti del rispetto e della comprensione.

C'è un altro aspetto da considerare, che i bambini inconsapevoli ricevono partecipando a questo programma, cioè la possibilità «di ricevere e dare amore e attenzione incondizionati e illimitati»<sup>14</sup>. Per quanto riguarda gli anziani, invece, essi possono dare nuova luce alla propria vita frequentando i bambini, condividendo il loro spirito giocoso e vitale; l'autostima dei residenti ovviamente ne beneficerà, grazie anche alla possibilità offerta agli anziani stessi di riscoprire un nuovo ruolo, cioè quello di modello di riferimento per i bambini. Oltre alla componente di attività fisica necessaria per compiere attività con bambini anche molto piccoli, viene compiuto quotidianamente un lungo lavoro di consapevolezza e di benessere psico-fisico che incoraggia l'adulto a dare senso e significato alla propria vita.

Le attività pensate sono suddivise in base all'età dei bambini, seguendo le necessità e i tempi di questi ultimi. Viene data anche la possibilità mensilmente di visitare la struttura agli esterni per vedere come si svolge un incontro tra gli anziani e i bambini e per parlare con i responsabili del progetto.

---

<sup>14</sup> Nella versione originale, sul sito della struttura, si legge: «to receive and give unconditional and unbounded love and attention» (<https://washington.providence.org/services-directory/services/i/intergenerational-learning-center>; ultima consultazione: 13 febbraio 2019).

Molti articoli e servizi televisivi sono stati, rispettivamente, pubblicati e girati per far conoscere la realtà della *Providence Mount St. Vincent* e del suo programma di *Intergenerational Learning Center*. Per capire meglio l'importanza di questo centro, sia per la città di Seattle che per il resto del mondo, per l'esempio offerto, è opportuno ricordare che nel 2012 la regista Evan Briggs ha girato un *docufilm*<sup>15</sup> su questa realtà di convivenza intergenerazionale. La pellicola, uscita in versione integrale nel 2017, si intitola *The growing season*, ma in un primo momento il titolo assegnato era *Present perfect*. La regista aveva infatti spiegato che, dato che anziani e bambini non hanno un passato di vita in comune e, presumibilmente, non avranno neanche un futuro da condividere, sono naturalmente incoraggiati a vivere un “presente perfetto”<sup>16</sup>, fatto di presenza reale e autentica, liberi delle distrazioni della vita e dalla sua velocità, potendosi permettere di prendersi e darsi tempo.

### 5. I benefici della progettualità tra generazioni

Questi sono solo alcuni dei progetti intergenerazionali attuati nel mondo; molti altri vengono realizzati nelle scuole, nelle biblioteche comunali, nei parchi o nei giardini pubblici, in tutti quegli spazi che consentono una frequentazione spontanea e autentica tra anziani e bambini. Questi luoghi sono inoltre punti di raccordo per l'intera società: pensare i progetti intergenerazionali significa anche coinvolgere la comunità, gli enti locali, le famiglie, le associazioni del luogo, i vari professionisti interessati (educatori, psicologi, medici, insegnanti ecc.) per ampliare questa solidarietà e la rete di relazioni che non si deve limitare solo ai soggetti coinvolti direttamente, cioè i bambini e gli anziani.

Il fondamento di questi progetti, e dell'intergenerazionalità in generale, sta nella convinzione che la condivisione di momenti spontanei possa portare benefici a tutti i soggetti in gioco; nello specifico, attraverso ciò, si pongono le basi per il superamento degli stereotipi e dei pregiudizi sulla vecchiaia e sulla disabilità; si instaurano relazioni fatte di complicità e d'affetto; si consolida la capacità empatica e relazionale;

---

<sup>15</sup> <http://thegrowingseasonfilm.com/>(ultima consultazione: 14 febbraio 2019).

<sup>16</sup> Inoltre, il titolo richiama anche, in un suggestivo gioco di parole e di rimandi, l'omonimo tempo verbale composto proprio della lingua inglese, analogo, sotto certi aspetti, al nostro passato prossimo, N.d.R.

si allargano le reti amicali e di supporto contrastando la solitudine e di conseguenza i rischi di depressione e di decadimento; si promuove la conoscenza della storia collettiva grazie ai racconti e alle testimonianze; si scambiano informazioni e abilità; si crea, infine, uno spazio dove sentirsi accolti, amati, ascoltati. L'anziano si colloca in questa cornice di riferimento come persona autorevole, destinataria di rispetto, ma anche donatrice di amore e di sostegno; per il bambino, invece, i progetti intergenerazionali rappresentano l'opportunità di vivere in una realtà più a misura dei suoi bisogni.

Sperimentare pratiche di convivenza con la diversità (intesa in senso ampio, e in particolare tra vecchiaia e infanzia) fin da piccoli fornisce ai bambini gli strumenti del rispetto, della sensibilità e della comprensione, che serviranno loro per agire in modo pertinente di fronte ad altri anziani quando saranno più grandi (prima adolescenti e, dopo, adulti) e avranno un ruolo sociale più marcato e influente, poiché in quel caso sapranno riconoscere la persona che è stata loro familiare e amica quando erano bambini. In una società in cui la scarsa natalità e l'allungamento dell'aspettativa di vita stanno decretando un invecchiamento lento, ma progressivo della popolazione, tale competenza relazionale di prospettiva intergenerazionale si rivela sempre più utile.

### *Riferimenti bibliografici*

- Almeida Pinto T., Hatton-Yeo A., Marreel I., Waser M., Limacher A., Duaigües M., LaFond M., Clarke G., Di Pietro D., Schmolling J. (2009): *Guida alle idee per la pianificazione e l'attuazione dei progetti intergenerazionali*, (pubblicazione liberamente consultabile *online*, in traduzione italiana, al link: [https://www.socialesalute.it/res/download/aprile2012/Guida\\_progetti\\_intergenerazionali\\_IT.pdf](https://www.socialesalute.it/res/download/aprile2012/Guida_progetti_intergenerazionali_IT.pdf); ultima consultazione: 14 febbraio 2019).
- Attias Donfut C., Segalen M. (a cura di) (2005): *Il secolo dei nonni. La rivalutazione di un ruolo*. Roma: Armando.
- Baschiera B. (2014): Disegnare un nuovo Welfare sociale: una sfida per le politiche di educazione continua e di invecchiamento attivo. *Formazione Lavoro Persona, v.n.i.*(10), pp. 91-104.
- Cesari Lusso V. (2004): *Il mestiere di...Nonna e nonno. Gioie e conflitti fra tre generazioni*. Trento: Erickson.
- Commissione europea (2014): *Invecchiare in buona salute. Il contributo dell'UE alla longevità dei cittadini anziani*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, 2012 ([http://www.europafacile.net/Formulari/PUBBLICAZIONI/Occup\\_Affarisociali/EMP-11-023-BrochureActiveAgeing\\_](http://www.europafacile.net/Formulari/PUBBLICAZIONI/Occup_Affarisociali/EMP-11-023-BrochureActiveAgeing_)

- IT\_WebRes.pdf; ultima consultazione: 14 febbraio 2019).
- Corsi M., Ulivieri S. (a cura di) (2012): *Progetto generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*. Pisa: ETS.
- Cortellesi, G., Kernan, M. (2016): Together Old and Young: How Informal Contact between Young Children and Older People Can Lead to Intergenerational Solidarity. *Studia paedagogica*, 21(2), pp. 101-116. (<http://www.phil.muni.cz/journals/index.php/studia-paedagogica/article/view/1379/1657>; ultima consultazione: 14 febbraio 2019).
- Di Sandro E. (2013): Nonni e nipoti oggi. Una ricerca nell’Empolese Valdelsa. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 2, pp. 87-02.
- Di Sandro E. (2018): Bambini e Anziani: tra continuità storiche e inedite prospettive educative. *Studi sulla formazione*, 21, pp. 91-106.
- Federici A. (2014): Invecchiamento Attivo: ruolo dell’esercizio fisico per il mantenimento dell’autonomia, la tutela della salute e il miglioramento della qualità della vita. *Formazione Lavoro Persona*, 11, pp. 1-14.
- Istat (2011): *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065 (report consultabile online al link: <https://www.istat.it/it/files//2011/12/futuro-demografico.pdf>; ultima consultazione 5 febbraio 2019)*.
- Musi E. (2014): *Educare all’incontro tra generazioni. Vecchi e bambini insieme*. Parma: Edizioni Junior-Spaggiari Edizioni.
- Parlamento Europeo, Consiglio Europeo (2011): *Decisione N. 940/2011/UE del 14 settembre 2011 sull’Anno europeo dell’invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni (2012)*, documento pubblicato nella Gazzetta ufficiale dell’Unione Europea – L. 246/5 del 23.9.2011.
- Risi E. (29 settembre 2009): L’apprendimento contro l’invecchiamento. Le opportunità di formazione per gli anziani all’uso delle nuove tecnologie. *Quaderni europei sul nuovo welfare*, v.n.i.(12), n.p.n.i. (articolo pubblicato esclusivamente online al link: <http://www.newwelfare.org/2009/09/29/>; ultima consultazione: 2 marzo 2019).
- Zanatta A.L. (2013): *I nuovi nonni*, Bologna: il Mulino.

### Riferimenti sitografici<sup>17</sup>

- [www.cooperativaunicoop.it](http://www.cooperativaunicoop.it) (ultima consultazione: 10 febbraio 2019).
- [www.ec.europa.eu](http://www.ec.europa.eu) (ultima consultazione: 7 marzo 2019).
- [www.europafacile.net](http://www.europafacile.net) (ultima consultazione: 14 febbraio 2019).
- [www.istat.it](http://www.istat.it) (ultima consultazione: 5 febbraio 2019).

---

<sup>17</sup> Per tutti i dettagli sugli specifici *links* correlati ai siti indicati, si rimanda al corpo del contributo e ai *Riferimenti bibliografici*, N.d.R.

[www.newwelfare.org](http://www.newwelfare.org) (ultima consultazione: 2 marzo 2019).  
[www.socialeesalute](http://www.socialeesalute) (ultima consultazione: 14 febbraio 2019).  
[www.statswiki.unece.org](http://www.statswiki.unece.org) (ultima consultazione: 8 marzo 2019).  
[www.thegrowingseasonfilm.com](http://www.thegrowingseasonfilm.com) (ultima consultazione: 14 febbraio 2019).  
[www.toyproject.net](http://www.toyproject.net) (ultima consultazione: 10 febbraio 2019).  
[www.vhct.co](http://www.vhct.co) (ultima consultazione: 13 febbraio 2019).  
[www.washington.providence.org](http://www.washington.providence.org) (ultima consultazione: 13 febbraio 2019).  
[www.who.int](http://www.who.int) (ultima consultazione: 5 febbraio 2019).

# **Associazione Internazionale di Formazione e di Ricerca in Educazione Familiare (A.I.F.R.E.F.) Costituzione di A.I.F.R.E.F. Italia**

L'Associazione Internazionale di Formazione e di Ricerca in Educazione Familiare (A.I.F.R.E.F.) raggruppa ricercatori e professionisti dell'educazione provenienti da differenti Paesi, interessati al campo della ricerca e degli interventi in educazione familiare. A.I.F.R.E.F. ha organizzato diversi convegni dedicati ai temi della pedagogia della famiglia e all'educazione familiare e ognuno di essi ha dato luogo a pubblicazioni di uno o due opere di rilevanza internazionale, contrassegnando così la determinazione dell'A.I.F.R.E.F. di sviluppare e qualificare questo settore di ricerca. Oltre alla pubblicazione dei volumi, degli atti dei diversi congressi, l'A.I.F.R.E.F. pubblica la «Revue internationale de l'éducation familiale», il Bollettino «Les Nouvelles de A.I.F.R.E.F.» e gestisce un sito Internet.

L'A.I.F.R.E.F. ha fissato alcune direttive fra le quali:

- Sviluppare la ricerca e la formazione in educazione familiare.
- Permettere ai ricercatori e ai professionisti della formazione di tutti i paesi di scambiare le loro produzioni, i loro orientamenti di ricerca e le loro rispettive pratiche.
- Favorire la diffusione della ricerca e dei modelli di produzioni in educazione familiare.
- Incrementare il partenariato tra l'università e i diversi contesti professionali che hanno come finalità lo sviluppo dell'insegnamento, della ricerca e di azioni in educazione familiare.

Alla luce di questi principi generali nasce A.I.F.R.E.F. Italia, con l'obiettivo prioritario di inserire anche il nostro Paese nel circuito internazionale degli studiosi e dei professionisti di educazione familiare.

Le finalità di A.I.F.R.E.F. Italia sono, ovviamente, le medesime dell'Associazione Internazionale, ponendosi con forza l'obiettivo di promuovere la collaborazione tra il mondo della ricerca ed il mondo dei servizi educativi e sociali.

Finito di stampare presso:  
Logo s.r.l. Borgoricco (PD)

INDICE

NUMERO 2 · LUGLIO – DICEMBRE 2019

- 5 *Le reti e le relazioni familiari intergenerazionali transnazionali*, Clara Silva, Gertrudes Silva de Oliveira

**Dossier**

***Le famiglie transnazionali e i rapporti intergenerazionali***

- 9 *Migrazioni transnazionali. Tra riconcettualizzazione della cura e nuovi ruoli familiari*, Anna Grazia Lopez, Alessandra Altamura
- 25 *Processi di cura nelle famiglie transnazionali: le “catene globali”*, Mariarosaria De Simone
- 43 *Família e dinâmicas sociais em Cabo Verde: fortalezas e vulnerabilidades*, Clara Silva, Gertrudes Silva de Oliveira
- 63 *Madri “interrotte” e figli “sospesi”. Questioni intra- e inter-generazionali nelle famiglie transnazionali*, Grazia Romanazzi

**Saggi**

- 79 *I media digitali come strumenti per “esercitare e performare” la genitorialità (parte 1): literature review e presentazione della ricerca*, Silvia Demozzi, Alessandra Gigli, Davide Cino
- 93 *I media digitali come strumenti per “esercitare e performare” la genitorialità (parte 2): analisi e discussione dei risultati*, Silvia Demozzi, Alessandra Gigli, Davide Cino
- 113 *I “nuovi nonni” e i progetti intergenerazionali*, Chiara Vagli, Enrica Ciucci

€ 20,00